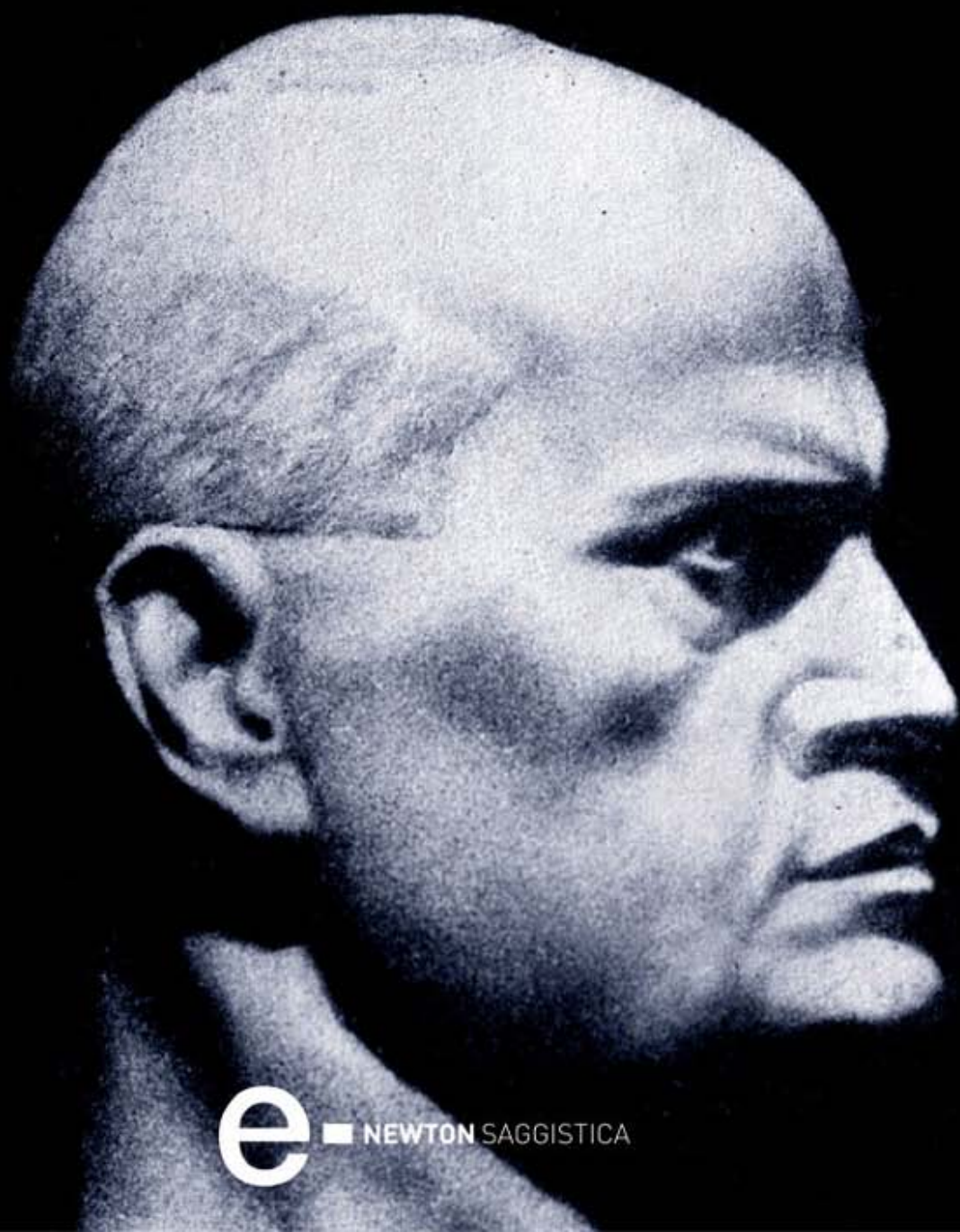




MARCO LUCCHETTI

101 STORIE SU MUSSOLINI

CHE NON TI HANNO MAI RACCONTATO



e- NEWTON SAGGISTICA



Prima edizione ebook: settembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4699-0

www.newtoncompton.com

Edizione digitale a cura di geco srl

Marco Lucchetti
**101 storie su Mussolini
che non ti hanno
mai raccontato**



NEWTON COMPTON EDITORI

Introduzione

Questo libro non pretende di essere esaustivo, o di sostituirsi – nell'analisi del personaggio – al lavoro di eminenti storici che alla ricostruzione della parabola politica di Mussolini hanno dedicato migliaia di pagine. Il nostro obiettivo è, più semplicemente, quello di raccontare, attraverso 101 storie, episodi, aneddoti, diversi aspetti che hanno caratterizzato la vita di Benito Mussolini, dagli esordi tra le file del socialismo più estremo fino a piazzale Loreto. E, insieme alla sua storia personale, narrare quella dell'Italia negli anni della Grande Guerra e soprattutto durante il Ventennio.

Tramite le contraddizioni e le scelte dell'uomo e del politico Mussolini potremo così guardare a ritroso gli elementi che connotarono la società italiana dell'epoca, tragicamente e indissolubilmente legata alle sue decisioni. Dalla marcia su Roma alla discesa in guerra, fino alla tragica lotta di liberazione, ripercorreremo in 101 capitoli le idee, i compromessi, gli errori di cui il fascismo si fece portatore.

Ma, al tempo stesso, spiegheremo quali legami Mussolini seppe stringere con gli altri leader stranieri – da Churchill a Franco e al fatale sodalizio con Hitler – e il suo piano per restituire un ruolo di primo piano all'Italia.

Ci addentreremo poi negli aspetti più intimi e segreti della sua esistenza: gli amori, i vizi, le debolezze, le ambizioni e i sogni dell'uomo di Predappio. E ancora, analizzeremo i suoi complessi rapporti familiari, l'ambiguità di alcuni suoi stretti collaboratori, la distanza dagli amici di un tempo.

Questo libro vuole dunque fornire un ulteriore spunto per riflettere sul nostro recente passato. Perché, per capire l'Italia di oggi e i valori da cui nacque la nostra democrazia, non possiamo prescindere dalla conoscenza di chi per vent'anni la tenne sotto il giogo della dittatura.

LA FAMIGLIA MUSSOLINI

1. SOTTO IL SEGNO DEL LEONE

Il 29 luglio 1883, alle 2:45 di una calda domenica d'estate, nacque Benito Mussolini, sotto il segno zodiacale del Leone e nel giorno della festa del patrono della parrocchia delle Caminate. Vide la luce nel casolare di Varano dei Costa, sito in località Dovia, frazione di Predappio, da Alessandro Mussolini e Rosa Maltoni. Il bambino, sano e robusto, fu chiamato dal padre, uomo di idee socialiste, Benito Amilcare Andrea. Il primo nome, in particolare, gli fu dato in onore dell'eroe rivoluzionario Benito Juárez, che poi divenne presidente del Messico; Amilcare, invece, per ricordare il famoso internazionalista e patriota Cipriani, e Andrea per Costa, l'anarchico e cofondatore del Partito dei lavoratori italiani. Più avanti sarà lo stesso Mussolini, nell'autobiografia *La mia vita*¹, a menzionare alcuni suoi progenitori illustri: un nobile antenato del XIII secolo, tale Giovanni, a capo del comune di Bologna nel 1270 (tanto che su alcuni registri araldici sarebbe riportato lo stemma di famiglia, sei figure nere in campo giallo) e un violinista vissuto a Londra nel XVII secolo, da cui avrebbe ereditato la passione per lo strumento. In realtà, il padre Alessandro era nato l'11 novembre 1854 nel podere Collina, a Montemaggiore di Predappio, da un'umile famiglia contadina. All'età di diciannove anni entrò in politica come militante socialista. Partecipò attivamente alla vita amministrativa del suo Comune, fu eletto per due volte assessore e svolse anche le funzioni di sindaco per tre mesi, guadagnandosi un po' di notorietà per l'intemperanza verso i suoi oppositori e per la violenza con la quale si accaniva sugli avversari, minacciandoli o devastandone le proprietà. Sebbene la polizia gli avesse intimato di smettere, continuò imperterrito fino a quando, sospettato di attività rivoluzionarie, non venne arrestato nel 1878. Il carcere fu tramutato in arresti domiciliari, revocati solo alla vigilia del suo matrimonio, il 25 gennaio 1882.

Alessandro, di professione fabbro ferraio, sposò Rosa Maltoni, maestra, nonostante l'opposizione del padre di lei, perché la ragazza era cattolica praticante, mentre il novello marito, assiduo

bestemmiatore, era ateo e odiava la Santa Romana Chiesa. Eppure questa differenza di vedute non incise troppo nella relazione e non impedì ad Alessandro di educare il figlio secondo le sue teorie progressiste.

Benito lavorava, fin da piccolo, come apprendista fabbro, anche se la priorità, per volere materno, era lo studio. Gli affari del padre non andavano molto bene, perché questi dedicava poco tempo al lavoro, impegnato com'era nell'attività politica. E di conseguenza la famiglia si manteneva principalmente grazie allo stipendio della signora Rosa, a maggior ragione dopo la nascita di Arnaldo e Edvige. Benito adorava la madre, donna affettuosa e tranquilla, ma allo stesso tempo forte e determinata. Oltre all'insegnamento, si occupava dell'educazione dei figli, soprattutto del maggiore, che, per non farla soffrire, le teneva nascosti tanti avvenimenti tumultuosi della sua giovane vita. Era molto religiosa, eppure non criticava le idee eversive del marito, affermando spesso che Marx e Bakunin altro non erano che gli esecutori delle idee che si potevano trovare nel Vangelo². Quando morì improvvisamente, nel febbraio del 1905, Benito ne rimase sconvolto e, una volta divenuto dittatore, la volle trasformare nel modello ideale della donna italiana.

Con l'intensificarsi dell'impegno politico del padre, Benito poté conoscere molti anarchici e socialisti, compresi alcuni ricercati, che la sera erano soliti frequentare casa Mussolini. Anche Alessandro fu nuovamente arrestato in occasione delle elezioni del luglio 1902, quando distrusse le urne elettorali: un gesto che gli valse l'appellativo di "Musolino", come il famoso brigante calabrese, da parte del giornale clericale «Il lavoro di oggi».

Da notare una curiosa coincidenza: dopo la morte di Rosa, l'uomo ebbe una relazione con un'ex fiamma, Anna Lombardi-Guidi. Si trattava della madre di Rachele, la futura moglie di Benito. Alessandro si spense il 19 novembre 1910, devastato dall'alcol e da una vita disordinata. Al suo funerale parteciparono più di mille compagni di partito. Lasciò ai tre figli il podere di Vallona, dalla cui vendita furono ricavate novemila lire. Ma Benito ereditò dal padre anche una profezia: «Tu sarai il Crispi di domani»³.

¹L'autobiografia *La mia vita* (Rizzoli, Milano 1983) fu dettata da Benito al fratello Arnaldo, che ne fu in realtà il vero autore, e venne pubblicata in lingua inglese alla fine degli anni Venti del secolo scorso.

²Cfr. Mussolini E., *Mio fratello Benito*, La Fenice, Firenze 1957.

³In Chessa P., *Dux. Benito Mussolini: una biografia per immagini*, Mondadori, Milano 2008.

2. BENITO E GLI ALTRI FRATELLI MUSSOLINI

«La scossa è stata così improvvisa e grave che ci vorrà molto tempo prima che i miei nervi abbiano potuto riprendere l'equilibrio. Ho pianto e piango», scrisse Mussolini alla sorella Edvige il 31 dicembre 1931, dieci giorni dopo la morte di Arnaldo.

Questi era stato per lui molto più che un fratello: un amico, un confidente, un preziosissimo consigliere. Ma ciò non impedì che fra i due spesso scoppiassero dei violenti litigi. Ovviamente era quasi sempre Benito ad alzare la voce, e Arnaldo, calmo e paziente, non se ne preoccupava, anzi diceva: «Se tutti lo conoscessero come me, non si agiterebbero: strilla ma non morde», come ricordava il suo cameriere personale Quinto Navarra nel libro *Memorie del cameriere di Mussolini* (Longanesi, Milano 1946).

Ma chi era veramente Arnaldo? Di due anni più giovane dell'ingombrante fratello maggiore, era nato l'11 gennaio 1885, anch'egli a Dovia di Predappio. Nonostante l'indole completamente diversa da quella di Benito, il fratello minore gli rimase sempre accanto, riuscendo spesso a mitigarne le intemperanze con la sua riflessività. Dopo essersi diplomato, Arnaldo si dedicò all'insegnamento, prima a San Vito al Tagliamento e poi nel paese natale di Predappio. Anch'egli fu attivo in politica, diventando segretario della locale sezione socialista in tutti e due i comuni dove aveva insegnato. Uomo affabile, amante della buona cucina e appassionato di teatro, pur essendo sensibile al fascino femminile fu sempre innamoratissimo della moglie, Augusta Bondanini, che sposò nel 1909. Dal matrimonio nacquero Alessandro, Vito e Rosina, la nipote preferita di Benito. Come la madre Rosa e la moglie Augusta, era un cattolico praticante, anche in questo molto differente dal fratello maggiore.

Combatté durante la prima guerra mondiale con il grado di sottotenente e, una volta congedato nel 1919, si trasferì con la famiglia a Milano, dove si dedicò alla carriera giornalistica. Sebbene

la sua scrittura non superasse mai «una normale mediocrità»⁴, Benito lo fece nominare al suo posto direttore de «Il Popolo d'Italia».

Proprio in virtù di questo ruolo, Arnaldo continuerà a correggere gli articoli del fratello per tutta la vita, facendosi carico dell'onere di sistemare tutte le bozze dei suoi discorsi e di redigere nel 1928 la già citata "autobiografia" del duce, un grande successo nei Paesi anglosassoni. Appassionatosi al giornalismo, Arnaldo si lanciò in numerose iniziative editoriali, fondando testate come «Il Balilla», «La domenica dell'agricoltore», «Historia», «Rivista Illustrata» e «Illustrazione Fascista». E un'altra sua grande passione, quella per la natura, lo spinse anche a dedicarsi allo studio dell'agricoltura, della rinascita boschiva e delle bonifiche. Mantenne comunque fino alla morte l'incarico di direttore de «Il Popolo d'Italia».

Da buon cattolico, fu sempre accanto al fratello nella risoluzione dei contrasti tra il regime e la Chiesa e, cosa più importante, lo aiutò durante la preparazione e la stesura dei famosi Patti Lateranensi.

A dimostrazione del suo buon animo, bisogna ricordare che fu l'unico Mussolini a mantenere i rapporti con Benito Albino, figlio naturale del fratello maggiore, che lo aveva avuto da Ida Dalser.

Arnaldo si spense a Milano il 21 dicembre 1931, neanche un anno dopo la tragica fine del figlio, Alessandro Italice, morto di leucemia. Alla scomparsa del fratello, Benito «sentì di avere perduto l'unica persona di cui poteva fidarsi, lo scudiero che gli aveva protetto le spalle», come spiegò nella biografia a lui dedicata *Vita di Arnaldo* (La Fenice, Firenze 1961).

Rimase così senza l'appoggio del suo più fidato consigliere e collaboratore, l'unico che sapesse moderare le irruenze dei suoi comportamenti e porre un limite al suo egocentrismo: da quel momento, Mussolini sarà costretto a occuparsi di tutto in prima persona.

Per onorarne il ricordo, oltre alla stesura immediata della sua biografia, il 20 gennaio 1938 accompagnò all'altare, facendole anche da testimone, la nipote prediletta Rosina.

Diverso fu il suo rapporto con la sorella Edvige. I due erano molto affezionati e tennero sempre un'assidua corrispondenza: il fratello si sfogava con lei raccontandole gli aspetti meno piacevoli della sua attività politica e le confidava le reali opinioni che aveva delle

persone che lo circondavano o che frequentava, tra cui Hitler. A quanto raccontava Edvige nella sua autobiografia *Mio fratello Benito*, lei avrebbe cercato di convincerlo a mantenere posizioni più moderate sulle leggi razziali e avrebbe addirittura aiutato molte famiglie ebraiche.

Nonostante l'affetto che il duce provava per la sorella, evitava accuratamente di far pubblicare le foto che la ritraevano, perché la stazza di Edvige la rendeva poco fotogenica ⁵. Ma gli stavano molto a cuore le sorti della famiglia della donna: quando Benito divenne presidente del Consiglio, lei e il marito Michele Mancini si trasferirono a Roma. Edvige fu anche la custode dei presunti diari che Mussolini scrisse tra il 1935 e il 1939, e nel 1957 li pubblicò in *Mio fratello Benito*. Nel libro, basato sui suoi ricordi, sui colloqui con il fratello e sulla corrispondenza tra i due, racconterebbe un duce più malinconico e riflessivo, contrario alla guerra e all'antisemitismo: aspetti inediti e completamente diversi da quanto riportato dalle storiografie ufficiali. La donna morì a Predappio nel 1957 all'età di sessantanove anni.

⁴Citato in De Felice R., *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Einaudi, Torino 1995.

⁵Vedi Franzinelli M. – Marino E.V., *Il duce proibito*, Mondadori, Milano 2003.

3. IL MONELLO

Nonostante la povertà della famiglia Mussolini, gli anni dell'infanzia furono spensierati per Benito, passati più a giocare e a vagabondare per i campi che a studiare sui libri di scuola. La casa in cui viveva con i suoi familiari era composta da sole due stanze ed era situata proprio sopra l'officina del padre: gli ambienti erano spogli, arredati con poco mobilio, qualche libro e un camino, davanti al quale la famiglia passava gran parte del tempo. In casa si parlava il dialetto, anche se i genitori si sforzavano di rivolgersi ai figli in italiano: il piccolo Benito non preferì parola fino all'età di tre anni. Poi però recuperò il tempo perduto e si mise in luce come uno dei bambini più chiassosi del paese: imparò l'alfabeto in un attimo o, come dirà lui ne *La mia vita*, in «uno slancio di entusiasmo».

Iniziò a frequentare la scuola di Predappio, a tre chilometri di distanza da casa, con il maestro Mariani, amico del padre. Ma ciò non impedì al piccolo Benito di essere un monello irrequieto, manesco, e un audacissimo ladro nei campi. E che, oltre tutto, portava parecchi compagni sulla cattiva strada.

Finiti i primi due anni di elementari, i suoi genitori dovettero scegliere se fargli continuare gli studi o iniziarlo al lavoro di fabbro nell'officina paterna. Andare a scuola aveva un costo che i genitori non potevano sostenere, ma stare alla fucina non era né nei piani del bambino, né di sua madre. L'unica alternativa possibile rimase frequentare gratuitamente un convitto di preti: una cosa, tra l'altro, ben gradita a Rosa. Il padre dovette fare buon viso a cattivo gioco. Ma il primo giorno di scuola, accompagnando il figlio al collegio dei salesiani a Faenza, da buon "mangiapreti" lo mise in guardia dai religiosi e dai loro metodi di insegnamento. Con sua grande soddisfazione, l'uomo si sentì rispondere: «Non ti preoccupare papà, so che Dio non esiste»⁶.

La convivenza al collegio non fu facile. Benito trovava insopportabile che il refettorio fosse diviso in zone a seconda del censo dei ragazzi. Così, tra una sospensione e l'altra, dopo soli due anni Mussolini finì per essere espulso perché aveva ferito un

compagno a una mano con un temperino. Costretto a rientrare a casa, si preparò come privatista e, grazie all'aiuto della madre, superò l'esame di licenza elementare.

Il profitto del giovane Benito e il suo interesse per molte materie, soprattutto storia e italiano, convinsero i genitori a iscriverlo, il primo ottobre 1895, alla Regia Scuola Normale di Forlimpopoli. In un ambiente completamente diverso da quello dei salesiani, Mussolini si trovò subito a suo agio, adattandosi bene anche alla vita del convitto, annesso alla scuola presso cui risiedeva, e il cui rettore era il fratello di Giosuè Carducci, Valfredo. Anche qui il ragazzo si mise continuamente in evidenza, e non certo per lo studio: le sue intemperanze e gli atti di indisciplina non si placarono, anzi sfociarono, nel gennaio del 1898, nell'ennesimo accoltellamento di un compagno. Benito fu ovviamente espulso e dovette proseguire gli studi come esterno, continuando però a fare parte della banda del collegio, in cui suonava la tromba, e partecipando a spettacoli teatrali nei quali aveva sempre la parte del protagonista, come è raccontato nel libro *Pro e contro Mussolini* a cura di Pietro Bianchi (Mondadori, Milano 1972).

L'ultimo anno di corso fu sicuramente il più intenso: riammesso al convitto, maturato nel fisico, non molto alto ma forte, ben preparato, esercitava un certo ascendente sui compagni per la sua indiscussa capacità oratoria e per la furia con cui predicava le sue convinzioni politiche. Degno figlio del suo tempo, negli ultimi giorni di scuola capeggiò una rivolta contro la cucina scadente del convitto e pronunciò il discorso ufficiale di commemorazione per la morte di Giuseppe Verdi, il 10 febbraio 1901, nel Teatro Comunale di Forlimpopoli. Più che una commemorazione, fu una requisitoria contro il governo, che lasciava già intuire il suo futuro modo di parlare in pubblico. Malgrado ciò, nessun compagno o insegnante seppe intravedere in lui il futuro capo che sarebbe diventato, né prevedere la sua ascesa politica. Era stimato da molti professori per la vivacità d'ingegno e la rapidità con la quale afferrava subito la sostanza delle questioni, a scapito però del loro approfondimento.

L'8 luglio 1901 ottenne il diploma magistrale con la votazione di 132/150. Così, ormai diciottenne, era finalmente pronto ad affrontare il mondo del lavoro.

⁶Cfr. Collier R., *Duce! Duce!*, Mursia, Milano 1971.

4. CHI NON LAVORA NON FA L'AMORE

Ottenuto il diploma di maestro elementare, Mussolini rientrò a Predappio, di nuovo circondato dagli affetti familiari, ma con la consapevolezza che il suo futuro sarebbe stato lontano dal paese natio, da quel mondo ristretto e limitato. Trascorse alcuni mesi a casa, senza lavoro, passando il tempo a inviare domande di insegnamento per concorso o per incarico ai comuni di Predappio, Legnano, Ancona, Tolentino e Castelnuovo Scivina. Non riuscì a ottenere nessuna cattedra e nemmeno il posto di sostituto aiutante del segretario comunale del paese: dovette così accontentarsi di una supplenza di pochi mesi, da febbraio a giugno 1902, presso la scuola elementare di Pieve Saliceto, frazione di Gualtieri.

Nel complesso, il posto non gli dispiaceva, anche se la vita era monotona: aveva uno stipendio di 56 lire al mese, di cui 40 andavano via per la pensione, il vitto e l'alloggio, e quello che rimaneva era appena sufficiente per l'osteria e i balli. Passava il pomeriggio a leggere i quotidiani socialisti e la sera, dopo cena, andava all'osteria per giocare a tresette o fare baldoria insieme a un gruppo di accoliti, con cui si divertiva a disturbare gli abitanti del luogo durante le feste campestri: in tasca, insieme al temperino, teneva sempre un pugno di ferro.

Come se questo non bastasse, non solo si rovinò completamente la reputazione quando venne alla luce la sua relazione con una giovane donna sposata, ma si deteriorarono definitivamente i rapporti con il partito, con il quale non riusciva più ad andare d'accordo perché era ritenuto troppo estremista. Era infatti accusato di preferire la frequentazione degli operai a quella dei capi e della classe dirigente riformista. Quando poi non gli fu rinnovato l'incarico di supplenza, Mussolini decise di emigrare in Svizzera: era il 9 luglio 1902. Qui rimase per due anni, e rientrò in Italia per svolgere il servizio militare, fino al 4 settembre del 1906. Subito dopo il congedo fece ritorno a Predappio, per trasferirsi già il 15 novembre a Tolmezzo, in Friuli, dove aveva ottenuto una supplenza per tutto l'anno scolastico.

L'esperienza non fu esaltante: le 73 lire mensili non erano sufficienti per vivere, soprattutto se la quotidianità era condita da contrastate avventure amorose, tra cui spiccava quella con Luigia, la bella padrona della pensione dove abitava. Le ragazze del posto lo chiamavano "tiranno" non solo perché nell'approccio con l'altro sesso era sbrigativo, frettoloso e brutale, ma anche perché era un incallito bestemmiatore. Il suo anticlericalismo e il linguaggio sboccato gli attirarono le antipatie di tutti e, alla fine, fu denunciato alla giunta scolastica di Tolmezzo, ma venne assolto con la seguente motivazione: «Risulta bensì vero che il signor maestro Mussolini Benito eccede nel verbo, però l'oggetto del discorso è sempre il Buddha – ovverossia – Maometto»⁷.

Forti contraddizioni caratterizzavano il suo comportamento dentro e fuori le mura scolastiche: aggressivo e violento in quasi ogni aspetto del suo modo di vivere, non riusciva però a essere severo in classe, dove non era neanche in grado di mantenere l'ordine fra gli alunni durante le lezioni.

Fu un brutto momento per Mussolini, che fu addirittura sul punto di suicidarsi il giorno in cui si accorse di avere i sintomi della lue e temette di essere malato di sifilide. Ma un suo compagno di baldoria, Dante Marpillero, gli tolse di mano la pistola, la scaricò e lo portò di corsa all'ospedale.

Tornato a Dovia, durante l'estate del 1907 Mussolini si preparò all'esame di abilitazione all'insegnamento del francese e del tedesco all'università di Bologna, ottenendola solo nella prima materia.

Nel febbraio del 1908 gli venne assegnato un posto al Collegio Civico Calvi di Oneglia come docente di francese, ma presto vi insegnò anche italiano, storia e geografia. E fu in Liguria che cominciò la collaborazione con un settimanale socialista locale, «La lima», di cui assunse presto la direzione, mettendosi in luce per i suoi articoli antigovernativi e anticlericali che firmava con lo pseudonimo di "Vero eretico". Gli attacchi lanciati contro il governo Giolitti e la Chiesa, accusati di difendere solo gli interessi dei capitalisti a danno del proletariato, gli diedero una certa notorietà, facendogli comprendere l'importanza di un giornale eversivo come strumento politico e di lotta sociale. Fu per questa nuova passione che rinunciò a emigrare negli Stati Uniti e, tornato a Predappio alla

fine dell'anno scolastico, guidò lo sciopero dei braccianti agricoli contro agrari e mezzadri. Il 18 luglio 1908 venne arrestato a Dovia per minacce contro uno dei capi degli agrari, quindi processato e condannato a tre mesi di carcere, anche se in appello la pena venne ridotta a quindici giorni. A settembre fu incarcerato per altri dieci giorni per avere tenuto un comizio non autorizzato a Meldola, in provincia di Forlì. Ma il dado era tratto: il registro da insegnante era ormai stato sostituito dalla penna del corsivista politico.

⁷ Sarfatti M., *Dux*, Mondadori, Milano 1938.

5. LA FIRST LADY

Ecco cosa scrisse Benito Mussolini nell'ultima lettera alla moglie Rachele: «Ti chiedo perdono di tutto il male che involontariamente ti ho fatto. Ma tu sai che sei stata per me l'unica donna che ho veramente amato»⁸. Ma questo sentimento così profondo può apparire un'eccezione, se si legge quanto lo stesso Mussolini scrisse a Claretta alla vigilia di Natale del 1937:

Pensa che non dormo con mia moglie dal '18 o '20. Siamo due estranei. Quando la prendo non gode nulla, sta lì e appena finito si alza, prende i miei straccetti e mi fa capire che posso andare nella mia stanza. Mai che dica "rimani a dormire qui". Che la prendo accade una volta al mese, anche meno. A casa sono sempre solo. Se arrivo tardi ha già mangiato. Altrimenti 10 minuti di pranzo, io di qua e lei di là. La mattina quando vado via dorme.⁹

Quali sentimenti nutriva davvero il duce per la moglie? E com'era il loro rapporto?

Rachele era nata a Salto, frazione di Predappio, l'11 aprile 1890, da Agostino e Anna Lombardi, una poverissima famiglia di analfabeti. Ultima di cinque figli, fu l'unica a frequentare la scuola, iscrivendosi alle elementari di Dovia, dove ebbe come maestra Rosa Maltoni. La "Chellina" (il soprannome della ragazzina, anche se alcuni dicono "Chiletta") e Benito si erano conosciuti in classe, un giorno in cui lui aveva sostituito la madre come supplente. Rachele fu subito ammaliata dai bellissimi occhi magnetici di quel ragazzo bruno. Era sempre felice quand'era lui a tenere lezione, persino se la prendeva a bacchettare sulle mani perché non riusciva a restare composta nel banco di scuola.

Quando nel 1899 il padre di Rachele morì, la ragazzina si dovette trasferire a Forlì con la madre e i fratelli e, non potendo più proseguire la scuola, fu costretta ad andare a servizio presso alcune famiglie benestanti del luogo.

Nel 1905 la mamma, Anna Lombardi, iniziò a lavorare come cuoca nella piccola trattoria che Mussolini padre, trasferitosi a Forlì, aveva rilevato. Come abbiamo già accennato, Anna era stata una vecchia fiamma di Alessandro, e così i due, rimasti vedovi, ripresero da dove avevano lasciato. Rachele occupava le sue giornate lavorando al servizio ai tavoli, e la domenica andava a messa. Un giorno, all'uscita della funzione, si trovò davanti il giovane Benito: aveva una barbetta nera e indossava un vestito logoro, ma lei riconobbe solo i suoi occhi infuocati e ne fu rapita. Lui, che la ricordava solo come una bambina irrequieta, fu colpito dalla prestanta fisica della ragazza, dalle sue lunghe trecce bionde e dai suoi occhi verdi. Fu amore a prima vista.

La relazione iniziò tra i tavoli dell'osteria, dove Benito, in attesa di un impiego più gratificante, la aiutava a servire la clientela, allontanandola, gelosissimo, dalla sala ogni qual volta un cliente le mostrava troppo interesse. Nel febbraio del 1909 lui si trasferì a Trento, pregandola di aspettarlo, di non guardare nessun altro uomo e promettendole che al suo ritorno l'avrebbe sposata. Nei mesi in cui rimase sola, Rachele venne corteggiata da vari giovanotti, in particolare da un geometra di Ravenna, considerato un ottimo partito sia dalla madre Anna che da Alessandro. Tornato dal Trentino, Benito andò a convivere con la ragazza contro il volere dei rispettivi genitori. Girava voce, infatti, che Rachele fosse la loro figlia naturale, e che quindi lei e Benito fossero in realtà fratellastri.

Una sera, dopo l'ennesima lite, lui trascinò Rachele davanti al padre, e lo minacciò che l'avrebbe uccisa per poi suicidarsi, se non fossero stati lasciati liberi di portare avanti la loro relazione. Fu così che, senza alcuna cerimonia civile o religiosa, i due andarono a vivere in un piccolo appartamento in via Merenda 1, sempre a Forlì, cercando di tirare avanti con le 125 lire mensili che il Partito socialista passava a Mussolini per la sua attività politica. Da allora Rachele, nonostante i disagi, le privazioni, le umiliazioni e i tradimenti, diventerà la compagna fedele di Benito e gli resterà sempre accanto, non solo come ottima madre dei suoi figli, ma anche come consigliera attenta e intelligente.

Nel settembre del 1910 nacque la loro prima figlia, Edda, la preferita del padre. Dal momento che i due non erano sposati, la

bambina fu registrata all'anagrafe come figlia di Benito Mussolini e di madre ignota, forse perché Rachele era minorenni e il fatto all'epoca costituiva reato. Fu in seguito alla nascita di Edda che cominciarono a circolare i primi pettegolezzi sulle innumerevoli relazioni di Mussolini: si sospettava che la piccola fosse in realtà di una delle sue amanti, in particolare dell'ebrea russa Angelica Balabanoff, che proprio nei giorni del parto si trovava in Romagna per stare insieme a Benito. Rachele mandò giù le prime umiliazioni e tirò avanti per la sua strada, trasferendosi a Milano, dove da poco Mussolini era stato nominato direttore dell'«Avanti!». Proprio in città la donna venne a sapere di alcune amanti di Benito, tra le quali Margherita Sarfatti e la trentina Ida Dalser. Quest'ultima, in particolare, aveva avuto un figlio da Mussolini e sosteneva a gran voce di esserne l'unica vera moglie. Dopo un furioso litigio tra le due, la Chellina si farà sposare con rito civile il 17 dicembre 1915 nell'ospedale di Treviglio, accanto al letto dove giaceva Benito, affetto da paratifo contratto al fronte.

Una volta ufficializzata la sua posizione, Rachele partorì nel 1916 Vittorio e nel 1918 Bruno. Il suo ruolo divenne quello di moglie e di madre, ma la donna si vanterà sempre del fatto che suo marito non aveva mai passato una notte fuori casa e che non fosse mai venuto meno ai suoi doveri coniugali. E la coppia avrà altri due figli, Romano e Anna Maria. Rachele continuò a vivere a Milano con la prole, trasferendosi a villa Torlonia, a Roma, solo alla fine del 1929, dopo avere celebrato anche il matrimonio con rito religioso quattro anni prima.

Donna Rachele, così era ormai chiamata da quando il marito era diventato presidente del Consiglio, aveva un temperamento forte e autoritario e si vantava di essere l'unica a comandare all'interno delle mura domestiche. Passò gran parte del tempo lontana da Mussolini, dedicandosi alla propria vita e alla famiglia. Modesta e soddisfatta tra le mura domestiche, non amava la parte di "primadonna" del regime, preferendo il circolo chiuso delle sue poche amicizie: conservò infatti una mentalità provinciale, «vedendo l'universo attraverso Forlì», come ha scritto Arrigo Petacco in *L'uomo della Provvidenza* (Mondadori, Milano 2004).

Il duce trascorreva pochi minuti al giorno con lei, perché aveva in antipatia la vita domestica, anche se nei suoi discorsi pubblici proclamava la santità della famiglia. Non amava stare a tavola con la moglie e i figli, e le poche volte che lo faceva rimaneva in silenzio leggendo i giornali. Quello che Rachele pensava sulla politica e sugli accadimenti che contraddistinsero il Ventennio fascista ci sono giunti solo attraverso le sue memorie, il già citato *La mia vita con Benito e Benito il mio uomo* (Rizzoli, Milano 1958). Tra le righe traspare una grande avversione per la Petacci, per il genero Ciano, considerato come traditore di suo marito, per Hitler e per gli italiani, che accusava di non avere meritato tutto quello che Mussolini aveva fatto per loro.

Finita la guerra, la donna fu mandata al confino a Ischia con i due figli più piccoli, e nel 1957 si trasferì a Villa Carpena, in provincia di Forlì, dove si spense il 30 ottobre 1979.

⁸Mussolini R., *La mia vita con Benito*, Mondadori, Milano 1948.

⁹Petacci C., *Mussolini segreto. Diari 1932-1938*, Rizzoli, Milano 2009.

6. RAMPOLLI E BASTARDI

Mussolini ebbe da Rachele cinque figli, che amò teneramente, sebbene, un po' per i suoi impegni, un po' per il suo carattere, non dedicò loro mai troppo tempo. Fu un padre severo ma allo stesso tempo accondiscendente, pretendendo disciplina e obbedienza, elargendo regali e giochi, assecondando i loro interessi o le loro passioni. La sua preferita fu sicuramente la primogenita Edda, che però fu anche quella che gli diede più filo da torcere.

Il 27 settembre 1916 nacque a Milano il primo figlio maschio della coppia, che fu chiamato Vittorio. Benito condivideva con lui una grande passione per la settima arte e gli regalava cineprese d'ultimo modello, con le quali il ragazzo riprendeva scene familiari e girava insieme agli amici e il fratello Bruno alcuni filmati amatoriali; il migliore, intitolato *Lo sceriffo Tremendone*, fu da lui diretto, sceneggiato e interpretato, usando come *studios* i giardini di villa Torlonia.

Nel 1934, forse più per far piacere al padre che per passione personale, Vittorio ottenne il brevetto di volo presso l'aeroporto di Centocelle a Roma e partecipò alla guerra d'Etiopia come ufficiale pilota insieme al fratello Bruno, a bordo dei bombardieri Caproni Ca. 101 della 14^a squadriglia, soprannominata "Testa di Leone" per il suo motto "*Quia sum leo*". Tornato dal campo di battaglia, decise di dedicarsi allo sviluppo dell'industria cinematografica e, nel 1937, intraprese a tale scopo un viaggio negli Stati Uniti; ma a Hollywood, dove era andato per consolidare i rapporti con il mondo dello spettacolo americano, con sua grande sorpresa fu accolto con ostilità a causa della mutata situazione politica: l'Italia, infatti, era già troppo vicina alla Germania di Hitler. Rientrato a Roma, si dedicò all'attività di produttore cinematografico con lo pseudonimo di Tito Silvio Mursino, e nel 1942 firmò la sceneggiatura dei film *I cavalieri del Deserto* e *I tre Aquilotti* e diresse la rivista «Cinema».

Alla morte del fratello Bruno, Vittorio divenne anche presidente della Federazione Pugilistica Italiana. Nel 1943, dopo la caduta del padre, tentò di ricostituire un governo fascista, per poi rifugiarsi in

Argentina al termine del secondo conflitto mondiale. Tornato in Italia nel 1967, si stabilì a Villa Carpena, dove visse con la seconda moglie fino alla morte, avvenuta il 13 giugno 1997.

Bruno, il terzogenito dei Mussolini, nacque a Milano il 22 aprile 1918. La sua grande passione per il volo gli consentì di diventare il più giovane pilota italiano, ottenendo il brevetto il 28 maggio 1935, all'età di diciassette anni. Fu ufficiale della Regia aeronautica e nel 1936 partecipò alla guerra d'Etiopia come pilota di bombardiere, tra le fila della 14^a squadriglia, ottenendo la medaglia d'argento al valor militare. Nel 1937, a bordo di un Savoia Marchetti sm 79, arrivò terzo nella gara aerea Istres-Damasco-Parigi, e l'anno dopo prese parte alla trasvolata Italia-Brasile. Partecipò come volontario alla guerra di Spagna, in cui ottenne una seconda medaglia d'argento al valor militare. Allo scoppio delle ostilità, nel 1940, fu assegnato al 47° stormo bombardieri e nel giugno del 1941 fu trasferito al 46°, al comando della 274^a squadriglia da bombardamento. A bordo di un quadrimotore Piaggio p .108, cadde il 7 agosto di quello stesso anno, morendo insieme al proprio equipaggio: unico sopravvissuto fu il copilota, cui Bruno fece schermo con il proprio corpo. Gli fu tributata la medaglia d'oro alla memoria, ma ciò non fu di consolazione per Mussolini, distrutto dal dolore.

Romano, il quarto figlio, nacque a Forlì il 26 settembre 1927. Iniziò fin da piccolo, come autodidatta, a studiare pianoforte, per accompagnare il padre mentre questi suonava il violino. Si appassionò subito al jazz, nonostante la censura del regime verso tutto ciò che era straniero, in questo aiutato dal padre che chiudevava un occhio, facendogli arrivare gli spartiti vietati ad altri. Troppo giovane per essere coinvolto direttamente nelle fasi finali del Fascismo, al termine della guerra Romano fu confinato a Ischia con la madre e la sorella. In seguito, iniziò a suonare con Lino Patrino e Carlo Loffredo, cui fu unito da una lunga collaborazione musicale. Nel 1958 incise il primo disco con la sua band, e nel 1963, dopo che il suo lp fu eletto miglior disco dell'anno, andò a suonare all'estero a fianco di jazzisti del calibro di Chet Baker e Dizzy Gillespie. Compositore di colonne sonore, si dedicò anche alla musica sperimentale e alla pittura, ottenendo un discreto successo anche in questo campo. Non si occupò mai di politica, né parlò della sua

famiglia. Soltanto nel 2004 decise di rompere il silenzio con la pubblicazione del libro *Il Duce, mio padre* (Rizzoli, Milano 2004). È morto a Roma il 3 febbraio 2006.

L'ultimogenita, Anna Maria, nacque a Villa Carpena il 3 settembre 1929, e all'età di sette anni fu colpita da una forma di poliomelite virale. Nel secondo dopoguerra, dopo il periodo passato a Ischia insieme alla madre e al fratello Romano, iniziò a collaborare sotto pseudonimo con la RAI come conduttrice radiofonica, occupandosi soprattutto di musica e di arte, ma fu allontanata quando si scoprirono le sue vere origini. Nel 1960 si sposò con il presentatore Giuseppe Negri, dal quale ebbe Silvia e Edda. Si spense il 25 aprile del 1968.

I figli di Mussolini gli diedero a loro volta anche numerosi nipoti: Fabrizio ("Ciccino"), Raimonda ("Dindina") e Marzio ("Mowgli") da Edda; Adria e Guido, da Vittorio; Marina, da Bruno. Benito non conobbe mai le figlie di Romano Alessandra ed Elisabetta, nate dall'unione con Maria Scicolone (sorella dell'attrice Sophia Loren), né Rachele, frutto di seconde nozze. Così come non conobbe Silvia e Edda, nate da Anna Maria.

Lungo è anche l'elenco degli eredi che il duce ebbe al di fuori del matrimonio. Il primo figlio, nato nel 1907 in Carnia da un'operaia, Gigia Paietta Nigris, si chiamava Candido; dalla bellissima militante socialista Fernanda Facchinelli ebbe, nel 1909, un maschietto che morì all'età di due anni. Frutto di illazioni mai confermate sono le attribuzioni della paternità di Pino Romualdi e Asveno Gravelli, vicini a Mussolini quasi come figli, sempre accanto al presunto padre durante gli anni della Repubblica sociale. L'ebrea russo-polacca Fernanda Obstroski, con la quale ebbe un flirt in Romagna, gli diede un altro maschio, mentre nel 1915 da Ida Dasler nacque il già ricordato Benito Albino.

Più numerosa e meno certa la prole che il duce ebbe da Alice De Fonseca Pallottelli, detta la "Giovanna D'Arco del Fascismo": sembrerebbe suo solo Virgilio, ma Mussolini considerava figli propri anche i due fratelli del ragazzo, Adua e Duilio. Glauco venne alla luce nel 1920 da Bianca Ceccato, giovane segretaria de «Il Popolo d'Italia». Da Angela Curti Cucciati, milanese, ebbe Elena, che lo assistette negli ultimi giorni della sua vita, ma che Mussolini non

considerava sua. Dalla relazione con la pianista francese Magda Brard nacque Vanna, nel 1932. Un altro maschio l'avrebbe avuto nel 1929 da Romilda Ruspi. In tempi più recenti, persino Bruno Vespa è stato indicato come figlio illegittimo di Mussolini: un'ipotesi mai suffragata da prove e smentita dallo stesso giornalista.

7. UN MATRIMONIO POCO CONSUMATO

Edda fu educata come un ragazzo, non si sa se a causa dei disagi e delle privazioni dei primi anni di vita oppure come conseguenza dell'atteggiamento energico e rude del padre. Fatto sta che si comportava più come un maschio che come una femmina, cosa di cui si vantava persino lei. Il suo carattere indomito e irrequieto l'accompagnò per tutta la vita; non nascose idee e comportamenti decisamente moderni per l'epoca: fu una delle prime donne a indossare i pantaloni, a portare succinti bikini che fecero scandalo, a mostrarsi sempre con la sigaretta in mano e a diventare schiava del tavolo da gioco e dell'alcol.

Nel corso degli anni la diceria che Edda fosse figlia di Mussolini e della Balabanoff fu rafforzata dalla poca somiglianza sia fisica che caratteriale tra Edda e i suoi fratelli, ma donna Rachele contrastò queste maldicenze con il racconto dei dolori del parto e della fatica sostenuta per metterla al mondo.

Edda comunque crebbe come un animale selvatico e per il suo atteggiamento fu soprannominata "Sandokan". Come racconterà Vittorio Mussolini in *Due donne nella tempesta* (Mondadori, Milano 1961), il padre arriverà a dire: «Sono riuscito a piegare l'Italia, ma non riuscirò mai a piegare Edda». Il duce scelse per lei il collegio reale di Poggio Imperiale, che la ragazza lasciò perché lo riteneva peggio della galera. Lui ne rimase profondamente contrariato ma cedette alla sua volontà e la ritirò dall'istituto.

Padre e figlia avevano in comune la passione per i cavalli e il violino, in cui Edda lo superava di gran lunga, anche se lui non lo ammise mai. Il loro fu un rapporto contrastato: durante gli anni della giovinezza, pur litigando spesso, i due si adoravano, poi cominciarono i dissapori, fino alla rottura definitiva dopo la morte di Ciano. Finché la ragazza visse con i genitori, la causa principale dei litigi furono le numerose avventure amorose di Benito e le conseguenti discussioni che sorgevano con la moglie. L'insofferenza

di Edda nei confronti di tali diverbi era tale che chiese addirittura di farsi rispedire in collegio. Mussolini comprese il disagio della ragazza e pensò di farla distrarre con i viaggi: Tripolitania, India e Grecia. La giovane frequentava molti coetanei, ma non ebbe nessun vero fidanzato.

Il padre, in realtà, avrebbe voluto che si sposasse già a quindici anni, ma Edda di matrimonio non voleva saperne. Avrebbe voluto un figlio ma senza un uomo e, soprattutto, senza un marito, dirà lei in un'intervista riportata nel documentario *Edda Mussolini racconta*¹⁰. Arrivò poi al fidanzamento con il conte Galeazzo Ciano, da poco tornato dal Brasile e conosciuto a una festa danzante in casa di un'amica. Il consenso da parte delle rispettive famiglie fu immediato e Mussolini, parlando di lei al futuro genero, disse: «È buona e leale, ma prepotente e vivace, molto intelligente, non sa cucinare né stirare»¹¹.

Gian Galeazzo Ciano, conte di Cortellazzo e Buccari, nacque a Livorno il 18 marzo 1903: era figlio di Costanzo, ammiraglio ed eroe pluridecorato della prima guerra mondiale, nonché convinto fascista e ministro del Regno. Dopo la maturità classica e la laurea in Giurisprudenza, il giovane Galeazzo fu avviato alla carriera diplomatica presso l'ambasciata italiana di Rio de Janeiro.

Si sposò con Edda il 24 aprile 1930, con una cerimonia sfarzosa e regali di nozze che arrivarono persino dal re e dal pontefice; ma secondo quanto raccontò poi la donna, i problemi cominciarono fin dalla prima notte di nozze, a Capri, quando si rifiutò di "consumare" con il marito perché poco attirata dal sesso. Il suo scarso interesse per l'argomento caratterizzò la loro unione, in cui i due vissero come fratelli, limitando i rapporti intimi al concepimento dei figli. Tornati dalla Cina, dove Galeazzo era stato viceconsole italiano a Shanghai, la coppia fu sul punto di separarsi, ma Mussolini fece pressioni sulla figlia affinché non creasse scandali. Scampato il pericolo, il duce nominò Ciano capo del suo ufficio stampa e sottosegretario alla cultura. Prima di entrare in politica, il genero aveva combattuto in Etiopia, dimostrandosi nel complesso un buon soldato: si era distinto per alcuni atti di eroismo e aveva ottenuto due medaglie d'argento al valor militare. Finita la campagna africana, Mussolini lo nominò ministro degli Esteri e questi, dopo essere

entrato in confidenza con l'erede al trono Umberto di Savoia, fece da tramite tra il regime e la casa reale. Ma, come già quello tra padre e figlia, anche il rapporto tra suocero e genero fu di amore-odio. Oltre ai dissensi su questioni politiche, i due non nutrono mai un grande affetto reciproco, forse perché provenivano da mondi molto diversi: Ciano era un rampollo dell'alta borghesia che si fregiava del titolo di conte, Mussolini un proletario con un passato da socialista. Anche in politica estera, il suocero propendeva per l'alleanza con la Germania mentre il genero, all'inizio della stessa opinione, era diventato nel tempo un antinazista. Ciò nonostante, Ciano contribuì alla nascita dell'Asse Roma-Berlino, ma allo scoppio del secondo conflitto mondiale riuscì a convincere il suocero a rimandare l'intervento armato di quasi un anno, nonostante la pressione di Edda, che simpatizzava per i tedeschi e insisteva per combattere subito.

Mussolini lo costrinse poi a consegnare le dichiarazioni di guerra alla Francia e all'Inghilterra, fino a quando, nel 1943, lo allontanò dal ministero degli Esteri e lo nominò ambasciatore in Vaticano. Tuttavia Ciano rimase al fianco del suocero quasi fino alla fine; probabilmente, essendo uno dei potenziali delfini del dittatore, sperava comunque di succedergli. Ma con il passare del tempo cominciò a nutrire una sempre più profonda disistima nei riguardi del duce e sviluppò una crescente critica verso le sue decisioni. Tutti sentimenti che teneva ben nascosti e che trasparivano solo dal suo diario, palesati solo in occasione dell'ordine del giorno Grandi. Infatti il 25 luglio 1943, durante l'ultimo Gran Consiglio del Fascismo, Ciano appoggiò l'ordine del giorno con cui Mussolini fu sfiduciato, e quel voto segnò la sua fine. Processato a Verona insieme agli altri "traditori del 25 luglio", fu condannato a morte e fucilato l'11 gennaio del 1944. Mussolini subì pressioni da Hitler e ascoltò il consiglio di Rachele affinché la sentenza venisse eseguita, ignorando le suppliche di Edda che gli chiedeva, invece, di salvare la vita al marito. L'intransigenza del padre portò alla rottura dei loro rapporti, perché la figlia non lo perdonò mai, né gli rivolse più la parola.

Dopo l'esecuzione, Edda si rifugiò in Svizzera insieme ai propri figli. Portò con sé, all'insaputa di tutti, i diari scritti dal marito tra il 1939 e il 1943. Fu rinchiusa prima in un convento e poi in un manicomio, e la famiglia la abbandonò (fatta eccezione per la

cognata Gina, vedova del fratello Bruno). Dopo la fucilazione del padre, fu estradata in Italia e condannata a due anni di confino a Lipari, dove si racconta abbia avuto una storia d'amore con un ex partigiano comunista¹². Ottenuta l'amnistia dall'allora ministro della Giustizia Palmiro Togliatti, rientrò a Roma, dove si spense l'8 aprile 1995: è sepolta a Livorno accanto al marito Galeazzo.

¹⁰*Edda Mussolini racconta*, a cura di Tiberi L., Istituto LUCE, Roma 1989.

¹¹Citato in Mussolini V., *Due donne nella tempesta*, Mondadori, Milano 1961.

¹²Cfr. sempre *Edda Mussolini racconta*, cit.

8. LA “MUSSOLINA”

Il 26 agosto 1942 moriva misteriosamente nel manicomio di Mombello, vicino a Milano, un giovane di ventisette anni chiamato Benito Albino Bernardi. La notizia fu subito riferita a Mussolini. Nella cartella clinica furono trovate solo una fotografia, che lo ritraeva in uniforme da marinaio, e numerose lettere, mai spedite, in cui chiedeva disperatamente la propria liberazione e la possibilità di rivedere la madre, anch'essa ricoverata in un ospedale psichiatrico e morta nel 1937. Il nome della donna era Ida Dalser ed era ben noto alla polizia segreta fascista: ma perché era stata internata in manicomio? Perché era pazza o per farla tacere?

Ida Irene Dalser, nata a Sopramonte, in provincia di Trento, nel 1880, era figlia del sindaco: bella, colta e diplomata in medicina estetica a Parigi, aprì un salone di igiene e bellezza a Milano dal nome francese di Mademoiselle Ida. Frequentava la buona società meneghina e, dopo una burrascosa avventura amorosa finita in tribunale, nel 1914 si era legata sentimentalmente al giovane Mussolini, allora direttore dell'«Avanti!». La Dalser affiancò il futuro duce nel lavoro e nell'attività politica proprio quando questi lasciò il quotidiano socialista e fondò «Il Popolo d'Italia», tanto da vendere tutti i suoi beni per aiutarlo.

La donna rimase incinta e, per ripagarla del sostegno ricevuto, Benito le promise di sposarla, ma proprio in quel periodo il loro focoso rapporto cominciò ad andare in crisi, sia perché lui era troppo impegnato nel lavoro e non sopportava più la presenza ossessiva dell'amante, sia perché continuava a essere legato a Rachele Guidi, dalla quale aveva già avuto un'erede. Come se non bastasse, la Chellina, temendo di essere abbandonata, era piombata a Milano con la piccola Edda: le scenate di gelosia di Ida divennero insopportabili, sfociando anche in violente risse. Mussolini partì per il fronte senza mantenere la sua promessa di matrimonio e la Dalser, come cittadina austriaca, divenne una profuga di guerra: era senza un soldo e l'11 novembre 1915 partorì un figlio al quale diede il nome di Benito Albino. Per Rachele la misura era colma e minacciò di

suicidarsi, ottenendo così da Mussolini di essere sposata con rito civile, come abbiamo già accennato; ma per le autorità militari e per il comune di Milano Ida risultava la moglie legittima, come del resto affermava anche lei, in base al matrimonio religioso celebrato nell'autunno del 1914.

Sposata o meno, Ida ottenne comunque il riconoscimento del figlio davanti a un notaio di Milano, l'11 gennaio 1916, e Mussolini si impegnò a provvedere al suo sostentamento tramite un fondo. Dopo il riconoscimento, però, cercò di sottrarre il bambino alla madre, ma questa riuscì non solo a farselo affidare dal tribunale, ma anche a ottenere un assegno di 200 lire mensili. Tra i due genitori era ormai scontro aperto: lui era sempre in ritardo con i pagamenti, lei continuava a presentarsi come la moglie di Mussolini, facendogli scenate in pubblico, mettendolo continuamente in imbarazzo e rivendicando i suoi diritti con qualsiasi autorità, anche quella religiosa. Con la fine della guerra, il futuro duce riuscì a farla allontanare grazie agli aiuti politici dei quali ora godeva, rimandandola a Trento ma facendola tenere sotto stretto controllo. Con la compiacenza delle autorità di polizia e di alcuni medici tentò di farla internare prima nel manicomio di Pergine e poi in quello di San Clemente, a Venezia, nonostante le proteste della sorella di lei e del cognato. Ida riuscì a fuggire un paio di volte, ma fu sempre ritrovata: non rivide più il figlio e morì in un ospedale psichiatrico nel 1937. Fino all'ultimo urlerà dalla finestra della stanza dov'era rinchiusa di essere la vera moglie di Mussolini, e perciò verrà soprannominata dagli abitanti del luogo la "Mussolina".

Benito Albino Dalser Mussolini crebbe con la madre e poi con la famiglia di lei, e non ebbe mai un rapporto diretto con il famoso padre. Solo lo zio Arnaldo si prese cura di lui, andandolo a trovare spesso in collegio, scrivendogli e gestendo il patrimonio di 100.000 lire in buoni del Tesoro che era stato intestato al minore.

Nel 1926, dopo il primo ricovero della madre, il ragazzo fu messo in un collegio di Barnabiti a Moncalieri, in provincia di Torino, per essere poi trasferito in un istituto agrario a San Michele d'Adige dopo la morte dello zio Arnaldo nel 1931. A distanza di due anni venne adottato da Giulio Bernardi, funzionario fascista di Trento, che ne

divenne anche il tutore, cambiandogli il nome in Benito Albino Bernardi.

Ragazzo di robusta costituzione, incline agli scherzi, Benito Albino ricalcava da vicino il comportamento del padre naturale, cui sembrava assomigliare più degli altri figli che gli aveva dato Rachele. Impossibilitato a svolgere una vita normale a causa dei controlli e degli impedimenti della polizia segreta, il giovane si arruolò in Marina come radiotelegrafista e fu inviato in Cina a bordo dell'esploratore Quarto. Sulla nave creava non poco scandalo il fatto che lui si riferisse continuamente al duce come a suo padre, tanto che, quando nel 1935 fu richiamato in Italia con la falsa notizia della morte della madre, Benito Albino venne internato nell'istituto psichiatrico di Mombello di Limbiate. Qui rimase fino alla fine dei suoi giorni, e il documento che ne provava la legittima discendenza da Mussolini non fu mai ritrovato.

9. LISTA DI NOZZE

Da buon ateo e rivoluzionario qual era all'inizio, in gioventù Mussolini si era sempre dimostrato contrario all'istituto del matrimonio, religioso o civile che fosse. Eppure, da un certo momento della sua vita, partecipò anche come invitato a molte cerimonie nuziali.

Dei suoi cinque figli, riuscì ad accompagnare all'altare solo i tre maggiori, perché gli ultimi due si sposarono nel secondo dopoguerra. Uno dei matrimoni più sfarzosi dell'epoca fascista fu sicuramente quello tra la sua primogenita Edda e il conte Galeazzo Ciano, celebrato a Roma nella chiesa di San Giuseppe, la cappella di famiglia dei Mussolini, il 24 aprile 1930. Un cronista del «Corriere della Sera» presente alla cerimonia la descrisse così: «Si sarebbe detto che tutti i giardini di Roma si fossero spogliati per mandare le loro rose, le loro azalee, i loro gigli, i loro lillà alla figlia del Duce». Mussolini organizzò uno spozalizio con più di cinquecento invitati (e 1500 agenti di polizia), facendolo precedere il pomeriggio prima da un sontuoso rinfresco nei giardini di villa Torlonia, dove tutta la famiglia del duce si era appena trasferita. Le foto lo ritraggono in un elegante *tight*, completo di cilindro nero e guanti bianchi. Al momento dei saluti, come dirà lei stessa in un'intervista contenuta nel già citato documentario *Edda Mussolini racconta*, Mussolini mise in mano alla figlia mille lire «per le spesucce impreviste».

Il 6 febbraio 1937 Mussolini accompagnò all'altare Orsola Nuvoli, in procinto di sposarsi con il suo secondogenito Vittorio: la donna indossava un semplice abito bianco con velo e lungo strascico, mentre il futuro suocero sfoggiava l'alta uniforme da caporale della Milizia, con tanto di fez nero, medaglie e pugnale. Era ormai il tempo delle divise e anche lo sposo Vittorio fu costretto a indossare quella da ufficiale dell'aeronautica. Chi invece fu contento di convolare a nozze con l'uniforme da pilota fu il terzo figlio Bruno, che impalmò Gina Rupertti il 29 ottobre 1938 sotto gli occhi del sorridente padre, sempre in uniforme di caporale della MVSN. Anche questi due matrimoni furono celebrati nella chiesa di San Giuseppe.

Ma, oltre ai suoi eredi diretti, i nipoti del duce potevano forse sposarsi senza gli «imperiali auspici dello zio, capo del Governo e Duce del fascismo»¹³? La sorella Edvige aveva tre figlie, che si accasarono rispettivamente con un diplomatico, un inventore e un conte: Mussolini presenziò a ognuno di questi matrimoni, intervenendo anche ai ricevimenti organizzati dai Mancini nel loro appartamento di via Castelfidardo. Quale occasione migliore per parenti vicini e lontani per parlare, anche solo qualche minuto, con l'uomo più potente d'Italia?

Sempre nella chiesa di San Giuseppe Mussolini partecipò alle nozze del nipote Vito, figlio del fratello Arnaldo, mentre il 20 gennaio 1938 a San Pietro fece da testimone alle nozze della nipote prediletta Rosa.

Altro matrimonio "quasi familiare" cui prese parte fu quello tra Myriam Petacci, sorella di Claretta, e il marchese Boggiano, tenutosi a Roma nella chiesa di Santa Maria degli Angeli e seguito da un sontuoso rinfresco presso il Grand Hotel. Ma le nozze più imponenti cui intervenne furono, senza dubbio, quelle che si tennero sempre nella Capitale nel 1933: 2600 coppie di giovani venuti da tutta Italia si sposarono in una cerimonia collettiva da lui presieduta.

¹³Petacco A., *L'archivio segreto di Mussolini*, Mondadori, Milano 1997.

10. PARENTI SERPENTI

«Una volta non avevamo nemmeno un parente... Oggi ne abbiamo circa settanta!», così commentava donna Rachele dopo uno dei tanti matrimoni a cui intervenne il marito. In realtà si sbagliava, perché i parenti erano molti di più, anzi, erano *diventati* molti di più.

«Voglio sapere quanti sono e quanti soldi mi hanno pompato!», intimò Mussolini al proprio segretario verso la fine del 1942, quando, nel pieno di una guerra che si stava mettendo piuttosto male, avrebbe dovuto rivolgere la propria attenzione a ben altro. Non è chiaro se fosse la solita, maniacale voglia del duce di fare ordine fra le sue cose, o la disperazione per le decennali richieste economiche di una parentela che aumentava di anno in anno, ma è certo che il Servizio speciale riservato ebbe l'incarico di raccogliere e schedare tutte le informazioni che riguardavano i suoi congiunti veri e presunti, compresi i suoi fratelli e nipoti diretti.

Le schede raccolte (scritte utilizzando una macchina realizzata con caratteri di stampa più grandi del normale, per permettere a Mussolini di leggere senza usare gli occhiali) erano 334: 105 di Rachele, 229 di Benito. Si trattava di nipoti, cognati, cugini di ogni grado e parenti acquisiti attraverso complicatissimi intrecci. Eccone alcuni esempi: «Renato Filippetti, di Cisterna, marito di Artusi Maria che è nipote di Artusi Luigi, fratello di Artusi Corrado marito di Guidi Augusta, sorella di S.E. Donna Rachele», oppure «Giovanna Campanini, moglie di Guglielmo Caprincoli che è fratello di Pietra moglie di Alcide il quale era fratello di Alessandro, padre di Benito Mussolini». Le schede contenevano una rapida biografia del congiunto, le generalità, il grado di parentela, l'occupazione, il reddito accertato e informazioni di polizia, oltre a tutta la corrispondenza che il soggetto in questione aveva intrattenuto con il duce.

Tranne pochi, erano quasi tutte persone di bassa estrazione sociale: analfabeti, per lo più braccianti o fittavoli, imprenditori di poco successo e tanti, tanti disoccupati. Tutti avevano una cosa in

comune: un gran bisogno di soldi per ripianare debiti o risollevarle le proprie attività commerciali. Mussolini riceveva in continuazione le loro lettere, con richieste precise: posti di lavoro o somme di denaro. Il duce e donna Rachele leggevano attentamente le missive (molte venivano inviate a lei) e cercavano di accogliere con una certa parsimonia le richieste che ritenevano meno esose. Mussolini vi apponeva una sigla, composta da un numero, che equivaleva all'importo da elargire, seguito dalla sua iniziale. "100. M ." significava "diamogli cento lire". La lettera passava alla segreteria personale del duce che provvedeva a evadere la pratica. Ma nessuno si dava mai per vinto, nemmeno se la sua domanda veniva rifiutata.

Di questi lontani parenti, diciassette avevano il privilegio di chiamarsi Mussolini ed erano i più esigenti, perché usavano come ricatto la minaccia di infangare il loro prestigioso cognome. I peggiori erano Tullio, Venusta e Cleonice, tre cugini di un fratello di Alessandro, il padre di Benito. Sempre alla ricerca di soldi, erano assolutamente incapaci di portare avanti qualsiasi tipo di attività commerciale, tanto che Mussolini, all'ennesima lettera, scrisse una nota per la sua segreteria: «Impedire alla Venusta di occuparsi di affari!».

Ma varie richieste arrivavano anche dai pochi parenti di estrazione nobile, come il conte Giovanni Pozzo Teodorani Fabbri, marito di Rosina Mussolini, figlia di Arnaldo, non tanto bisognoso di denaro, ma di posti di lavoro o incarichi adeguati al proprio livello sociale. Così anche i parenti dei Teodorani diventarono familiari di Mussolini e naturalmente finirono per domandargli aiuto. Un tale Antonio Agnoletti, figlio naturale della sorella di Augusta, seconda moglie del conte Pio Teodorani, scriveva in continuazione allo "zio Benito": prima per ottenere soldi, poi un impiego, poi di nuovo denaro, fino a quando non venne richiamato alle armi allo scoppio della seconda guerra mondiale. Scriverà un'ultima lettera a Mussolini dicendosi fiero di indossare l'uniforme e di essere pronto a morire per la patria. Il duce stavolta fu ben lieto di poterlo accontentare e così annotò in calce al messaggio: «Mandatelo a combattere. Subito!»¹⁴.

Tra i tanti postulanti, infine, si distinse Giovanni Gimelli, marito di una sorella di Rachele, che fece un'unica richiesta: cambiare una

banconota da mille lire scaduta con una legalmente in corso. Dopodiché continuò a vivere del proprio lavoro di bracciante e si rifiutò di iscriversi al Partito fascista.

¹⁴Tutto quest'episodio è narrato in *cit.*

IL MUSSOLINI POLITICO

11. BASTA LA PAROLA?

«A Reggio Emilia destri e sinistri si accorgeranno che i forlivesi questa volta contano pure nei calcoli congressuali e contano più in quanto hanno a *duce* [corsivo mio, *n.d.a.*], amato e stimato, un uomo del carattere e dell' incorrumpibilità di Benito Mussolini»¹⁵. Era il 1912 quando venne così definito per la prima volta, in occasione della sua uscita dal carcere in vista del congresso del partito. Furono i socialisti romagnoli, di cui era diventato il leader, a chiamarlo in tal modo sulla rivista «La soffitta».

Ma cosa pensavano realmente di lui i socialisti, allora suoi compagni di partito? La rivoluzionaria russa Anna Kuliscioff diceva: «Non è per niente un marxista e neppure un vero socialista. Non ha la mentalità del socialista scientifico. Non è neanche un vero politico. È un poetino sentimentale che ha letto Nietzsche»¹⁶.; mentre Ivanoe Bonomi sosteneva: «È un rivoluzionario nel quale lo spirito barricadiero è più forte della disciplina marxista»¹⁷. Eppure, quando Filippo Turati guidò una delegazione socialista in visita a Mosca, fu liquidato da Lenin con queste parole: «Vi siete lasciati sfuggire l'unico uomo capace di fare la rivoluzione in Italia: Mussolini»¹⁸. Come vedremo tra poco, si trattò solo delle prime avvisaglie di una frattura che diventerà sempre più profonda e più tragica per le sorti del Paese.

¹⁵AA.VV., Mussolini, Mondadori, Milano 1972.

¹⁶Cit.

¹⁷Kirkpatrick I., *Storia di Mussolini*, Longanesi, Milano 1970.

¹⁸AA.VV., *Mussolini*, cit.

12. LA DURA VITA DELL'EMIGRANTE

«Piuttosto che rimanere a pitoccare dalla famiglia, decisi di andare in Svizzera dove un amico mi aveva trovato un posto», scrisse Mussolini all'amico Sante Bedeschi il 6 giugno 1902. Si trattava di un posto di magazziniere, ma il salario era meglio del poco che prendeva come insegnante. In realtà, l'offerta dell'amico era solo una scusa per partire e per far stare tranquilli i genitori. La sera del 9 luglio passò il confine con in tasca solo 45 lire, dategli dalla madre per le spese di viaggio; raggiunta Orbe, si fermò a lavorare per una decina di giorni come manovale in un cantiere e poi si trasferì a Losanna. Sorpreso dalla polizia a dormire in una cassa sotto il Grand Pont, fu arrestato per vagabondaggio: oltre ai vestiti, addosso aveva soltanto una medaglietta raffigurante Karl Marx. Solo dopo qualche giorno, e grazie all'aiuto di alcuni emigrati italiani, riuscì a trovare un nuovo lavoro. In questa fase della sua vita fece il muratore, l'operaio, il garzone di un vinaio e il salumiere, ma appena aveva un attimo di libertà si dedicava alla politica. Divenuto segretario dell'associazione dei muratori e dei manovali di Losanna, partecipò attivamente alla vita del sindacato socialista, scrivendo alcuni articoli, che gli consentirono anche di arrotondare la magra paga.

Nel giugno del 1903 venne arrestato a Berna ed espulso dal Cantone: tornato a Losanna, trovò ospitalità nell'ambiente degli esuli politici, dove divenne intimo di Angelica Balabanoff, nota agitatrice russa, che lo introdusse alla lettura di Nietzsche, Schopenhauer, Blanqui e Sorel. L'anno dopo fu arrestato a Ginevra per avere falsificato il passaporto, ma i suoi amici lo salvarono dall'espulsione, che avrebbe significato l'arresto in Italia per renitenza alla leva. Rimasto nel Canton Ticino, si iscrisse ai corsi universitari per stranieri, assistendo alle lezioni del celebre sociologo ed economista Vilfredo Pareto, fino a che, nel 1904, non rientrò in Romagna.

Ancora una volta insoddisfatto del proprio lavoro, il 6 febbraio 1909 Mussolini si decise a emigrare di nuovo, questa volta a Trento, che al tempo faceva parte dell'Impero austro-ungarico. Dopo

un breve e faticoso periodo di adattamento, divenne uno dei personaggi più noti della regione: tenne comizi e varie conferenze, polemizzando violentemente con i cattolici, e in particolar modo con il «Trentino» di Alcide De Gasperi. Questi scontri gli valsero denunce e difficoltà a non finire con le autorità giudiziarie, tanto che il 10 settembre venne arrestato con l'accusa di ordire un attentato dinamitardo contro la sede della polizia e contro gli uffici del «Trentino» per sollevare dei tumulti. Il processo a porte chiuse che ne seguì non riuscì a dimostrare tali imputazioni, ciò nonostante Mussolini fu espulso il 26 settembre 1909 e dovette ripassare la frontiera. Ottenne però che fosse indetto dagli operai e muratori di Trento uno sciopero generale per protestare contro la sua "ingiusta" cacciata.

13. IL PACIFISTA...

La fuga in Svizzera nel 1902, motivata con la ricerca di un lavoro migliore, servì a Mussolini anche per evitare il servizio militare. Nell'aprile del 1904, grazie all'aiuto di alcuni amici, riuscì a non farsi estradare in Italia, dove lo attendeva un mandato di cattura perché renitente alla leva. Fu proprio in quegli anni che Mussolini si avviò su posizioni sempre più radicali, mostrandosi decisamente contrario al socialismo moderato e riformista di Filippo Turati e di Camillo Prampolini. Nei suoi scritti pubblicati in Svizzera predicava la necessità di una rivoluzione contro padroni, preti e militari. E in quest'ottica, la diserzione «era un mezzo infallibile per annientare l'infame militarismo», come affermò sull'«Avanti!» il 4 agosto 1914.

Alla fine del 1904, in concomitanza con la nascita dell'erede al trono Umberto, venne concessa un'ampia amnistia e il giovane Mussolini ne approfittò per fare ritorno a casa. Nonostante la sua militanza come pacifista, nel 1905 fu arruolato nel 10° reggimento bersaglieri e inviato a Verona, dove si comportò comunque da soldato disciplinato per tutto il periodo della ferma. Ma, una volta ricevuto il congedo nel settembre del 1906, si immerse di nuovo nella vita civile e nell'attività politica, continuando a opporsi a qualsiasi intervento armato, sempre in prima linea durante le manifestazioni «con indosso il suo paltoncino proletario dal bavero alzato»¹⁹.

In particolare nell'ottobre del 1911 si unì all'ondata di protesta che esplose in tutto il Paese contro la spedizione militare italiana in Libia: come capo della sezione forlivese del partito socialista guidò le manifestazioni romagnole e partecipò a comizi contro la guerra al fianco di Pietro Nenni. I due furono arrestati il 14 ottobre e immediatamente incarcerati nella Rocca di Ravadino. Il giornale «Lotta di classe» riportò la seguente notizia: «Al momento dell'arresto nelle tasche di Nenni rinvennero, si dice, una rivoltella; in quelle di Mussolini soltanto molta gloriosa miseria». Prima della sentenza che lo condannava a un anno di reclusione per le proteste, quest'ultimo si rivolse con aria di sfida ai giudici dicendo:

«Se mi assolverete, mi farete un piacere; se mi condannerete, mi farete un onore»²⁰.

Uscito di prigione nell'aprile del 1912 (la pena fu dimezzata in appello), si concentrò sul congresso del Partito socialista che si sarebbe tenuto a Reggio Emilia nel luglio di quell'anno. Le vicende della guerra di Libia, che si rivelò completamente diversa dalla facile passeggiata da tutti prospettata, ebbero vaste ripercussioni economiche e sociali sul Paese, aumentando i consensi nei confronti di coloro che, come Mussolini, volevano arrivare in breve tempo alla fine delle ostilità. La sua linea dura trionfò al congresso con la vittoria dei massimalisti di Costantino Lazzari, la sconfitta dei moderati di Turati e l'allontanamento dei riformisti di Bissolati e Bonomi. Benito Mussolini fu nominato direttore dell'«Avanti!», organo ufficiale del Partito socialista, grazie al quale continuò a perseguire la politica pacifista propria dei socialisti più rivoluzionari. Agli inizi di agosto del 1914, subito dopo lo scoppio delle ostilità che daranno il via alla Grande Guerra, sulla prima pagina del giornale scrisse: «Abbasso la guerra». E sul numero del 22 settembre 1914: «Il Partito socialista riafferma altamente l'esistenza di una antitesi profonda e insanabile fra guerra e socialismo. Nessuna concessione quindi alla guerra. Ma opposizione recisa e implacabile!».

¹⁹Mussolini R., *op. cit.*

²⁰Citato in De Felice R., *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995.

14. ...E L'INTERVENTISTA

Non era passato neanche un mese dalla sua ultima dichiarazione a favore del pacifismo quando, il 18 ottobre del 1914, sulla prima pagina dell'«Avanti!» apparvero le seguenti parole: «Le formule si adattano agli avvenimenti: la realtà si muove e con ritmo accelerato. Vogliamo essere, come uomini e come socialisti, gli spettatori inerti di questo dramma grandioso? O non vogliamo esserne, in qualche modo e in qualche senso, i protagonisti?». Con questo articolo, Mussolini si schierava palesemente su posizioni opposte a quelle che aveva tenacemente appoggiato fino a pochi giorni prima: parlava ora di una neutralità non assoluta, ma attiva e operante, e della necessità di una svolta radicale. Questo cambio di idee era in parte dovuto alla volontà di allineamento con i partiti socialisti europei, che si erano dichiarati favorevoli al conflitto (Gaetano Salvemini pubblicò una lettera sull' «Avanti!» in cui lodava Mussolini per aver salvaguardato lo spirito dell'internazionalismo); in parte, però, era anche frutto della campagna interventista che nazionalisti, militari e industriali stavano portando avanti in tutto il Paese, e che riscuoteva crescenti consensi presso ogni parte politica. Deciso a seguire il nuovo orientamento, Mussolini si convertì rapidamente all'interventismo, sostenendo dalle pagine del giornale che una guerra vittoriosa avrebbe accelerato la rivoluzione socialista.

Non contento, il 20 ottobre 1914 lasciò tra mille polemiche la direzione dell'«Avanti» per fondare un nuovo quotidiano, «Il Popolo d'Italia», che definì socialista e interventista. Il primo numero, pubblicato il 15 novembre dello stesso anno, riportava in prima pagina il motto di Blanqui («Chi ha del ferro ha del pane») e una frase di Napoleone («La rivoluzione è un'idea che ho trovato sulle baionette»). L'articolo di fondo, intitolato *Audacia!*, si concludeva con «una parola paurosa e fascinatrice: Guerra». Espulso dal partito per le sue posizioni, all'inizio del 1915 creò i Fasci d'azione rivoluzionaria insieme ai sindacalisti rivoluzionari di Corridoni,

considerata all'epoca la più estremistica tra le formazioni interventiste di sinistra.

La "conversione" di Mussolini fu considerata dai suoi seguaci un vero e proprio tradimento: Anna Balabanoff lo chiamò «Giuda e Caino» e «traditore di una classe»²¹; l'amico, nonché futuro fondatore del Partito comunista, Nicola Bombacci, rimase perplesso, limitandosi a rivolgergli accuse generiche dalle pagine del «Domani».

Il suo voltafaccia portò a un duro scontro all'interno del partito, e finì per dilaniarlo: oltre a essere espulso, Mussolini fu accusato di corruzione, perché avrebbe fondato il nuovo giornale con i soldi del governo francese, favorevole all'ingresso in guerra dell'Italia. Anche se molto probabile, il finanziamento francese non fu mai provato. Lo storico Renzo De Felice, ad esempio, ha sostenuto che «Il Popolo d'Italia» fosse nato grazie al contributo di Filippo Naldi, direttore del «Resto del Carlino», personaggio molto vicino al ministro degli Esteri italiano. E alle prime spese del giornale parteciparono sicuramente alcune industrie interessate alla realizzazione di forniture militari, come l'Ansaldo, la FIAT la Edison.

Dismessi i panni del pacifista, la battagliera penna di Mussolini fu messa a disposizione dell'intervento militare. Divenne uno dei più strenui propagandisti della causa alleata, a fianco della quale voleva si schierasse l'Italia: un gesto che gli fruttò senz'altro la gratitudine di inglesi e francesi (addirittura sembra che degli agenti segreti russi si incontrarono con lui per fargli organizzare un *casus belli* alla frontiera tra Italia e Austria, in cambio di un milione di franchi²²).

La sua volontà di vedere il Paese in guerra divenne incrollabile, soprattutto quando la questione dell'irredentismo si trasformò anche per lui in una priorità, al punto di arrivare a dire al riguardo: «A una condizione potrò tacere, se mi prendo una pallottola in fronte!»²³).

²¹Balabanoff A., *Ricordi di una socialista*, Donatello De Luigi, Roma 1946.

²²Cfr. «Gazzetta del Popolo», 21 giugno 1959.

²³Cfr. Alazard J., *L'Italie et le conflit européen*, Librairie Alcan, Parigi 1916.

15. ARMIAMOCI E PARTITE

Allo scoppio della prima guerra mondiale, dopo il suo repentino passaggio alla causa interventista, per corroborare quanto ormai andava predicando, il 24 maggio 1915 Mussolini fece domanda per essere riarruolato, ma fu rifiutato perché era oramai imminente la chiamata alle armi della sua classe, quella del 1883. Nel frattempo, però, la maggior parte degli interventisti, tra cui Corridoni e i suoi sindacalisti, erano già partiti per il fronte come volontari. Riuscirono ad arruolarsi persino il sessantenne socialista Bissolati e il fondatore del futurismo, Marinetti. Con Mussolini ancora a casa, la stampa neutrale e radicale si accanì contro di lui, attaccandolo in ogni occasione e facendolo oggetto di una feroce satira, arrivando ad attribuirgli la famosa frase: «Armiamoci e partite». Il futuro duce, disperato, scrisse una lettera al repubblicano Barzilai il 26 luglio 1915 in cui diceva: «Migliaia e migliaia di interventisti hanno fatto il loro dovere arruolandosi come volontari, ma tutti guardano a Mussolini e l'assenza di Mussolini dal fronte danneggia la reputazione morale degli interventisti. Sarò costretto ad arruolarmi in Francia?».

Finalmente il 31 agosto di quello stesso anno la sua classe fu richiamata e Benito venne inviato, come soldato semplice dell'11° reggimento bersaglieri, sul fronte dell'alto Isonzo. Tornato in prima linea nel febbraio del 1916, dopo una breve convalescenza, venne nominato caporale con la seguente motivazione: «Per l'attività sua esemplare, l'alto spirito bersagliere e serenità d'animo, primo sempre in ogni impresa di lavoro e di ardimento, zelante e scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri»²⁴.

A luglio, sempre del 1916, fu promosso caporal maggiore e nel febbraio del 1917 sergente di squadra.

Al fronte Mussolini studiò le personalità e gli atteggiamenti dei suoi commilitoni, il loro modo di affrontare le privazioni e i disagi della guerra, arrivando a definire il suo reparto il «reggimento italiano per eccellenza» perché vi erano rappresentate tutte le regioni. Quando il comando dell'11° bersaglieri gli chiese di tenere il diario storico

dell'unità, però, rifiutò la proposta: gli pareva un compito non attivo e poco coraggioso. Tenne comunque un diario di guerra, che verrà pubblicato a puntate su «Il Popolo d'Italia».

Il futuro duce partecipò a tutte le operazioni militari del suo reparto, ma l'unica ricordata con dovizia di particolari è raccontata nella sua biografia scritta da Margherita Sarfatti, *Dux*: una notte lanciò una granata contro un gruppo di soldati austriaci che stava fumando sull'orlo della propria trincea, provocando la morte di cinque uomini e ferendone molti altri. Al capitano che lo aveva rimproverato di troppa crudeltà, Mussolini avrebbe risposto: «Allora andiamo tutti a spasso in Galleria, che è meglio!». Congedato il 23 febbraio del 1917, riprese il suo posto al giornale.

Nonostante il fatto che, come abbiamo visto, Mussolini fosse stato richiamato al fronte, dopo la guerra preferì farsi passare per volontario. Verrà addirittura nominato presidente onorario dell'associazione dei volontari di guerra e menzionato insieme a Corridoni nell'*Enciclopedia italiana* (detta "Treccani" dal nome del suo finanziatore, un industriale tessile) come esempio di «volontarismo rivoluzionario».

²⁴Dalla cartella personale di B. Mussolini presso l'Archivio del ministero della Guerra, riportato in: Chessa P., *op. cit.*

16. «HO VISTO LA TRAGEDIA»

Come abbiamo già accennato nel quinto capitolo, a pochi mesi dalla sua partenza per la guerra Mussolini contrasse al fronte una forma di febbre paratifoide che costrinse le autorità mediche a rimandarlo a Milano per la convalescenza. Dal letto d'ospedale, però, approfittò per provare a sistemare la sua ingarbugliata situazione familiare, sposando Rachele con rito civile il 16 dicembre e riconoscendo il figlio Benito Albino, avuto da Ida Dalser, l'11 gennaio del 1916. Il suo ricovero, accompagnato dai continui litigi delle due donne che, in sua presenza, venivano alle mani dichiarandosi ognuna la moglie legittima, durò un paio di mesi. Una volta guarito, fu rispedito in prima linea nel febbraio del 1916.

Divenuto da poco sergente, durante un'esercitazione sul Carso il 23 febbraio 1917, fu ferito gravemente dallo scoppio di un mortaio lanciagranate che provocò la morte di cinque commilitoni. La sua cartella clinica del 24 febbraio riportava: «Mussolini presenta ferite multiple: alla regione frontale; al 3° superiore della faccia anteriore del braccio destro; alla regione dorsale della mano sinistra; agli arti inferiori. Questi ultimi sono i maggiormente colpiti per la penetrazione di numerose piccole schegge». «Ho visto la tragedia»²⁵, ripeteva in continuazione mentre la barella lo portava via, verso una lunghissima convalescenza: quando la notizia si diffuse, a guadagnarne fu la sua immagine, mitizzata e rilanciata dal punto di vista politico.

Il giornale di Mussolini, «Il Popolo d'Italia», costruì intorno al suo direttore la leggenda del condottiero ferito da ben quarantatré schegge (conficcate nella carne come «le frecce di san Sebastiano», scriverà la Sarfatti nella sua biografia). Lo stesso Mussolini, che rischiò comunque di perdere la gamba, tirò i fili di questa rappresentazione, a partire dalle fotografie che lo ritraevano bendato in barella e appoggiato alle stampelle in un corridoio d'ospedale. Il *coup de théâtre* finale fu l'incontro con re Vittorio Emanuele il 7 marzo: trovandoselo davanti mentre visitava i feriti al fronte, il sovrano lo salutò chiedendogli come stava. La stampa enfatizzò

l'episodio profetizzando i futuri successi politici del bersagliere ex socialista.

Ad aprile Mussolini fu trasferito in un ospedale di Milano, e in giugno venne dimesso e poi congedato perché ritenuto non idoneo al servizio. Ripreso il suo posto a «Il Popolo d'Italia», continuò ad appoggiare la guerra dalle prime pagine del giornale, soprattutto dopo la disfatta di Caporetto.

Il Paese compì uno sforzo straordinario a sostegno del proprio esercito, e l'Austria arrivò a chiedere l'armistizio il 4 novembre del 1918. Ma la guerra costò all'Italia più di seicentomila vite e aprì al periodo più nero della nostra storia.

²⁵Cit.

17. GANGSTER STORY

«Posso fare il muratore: sono bravissimo. Oppure posso girare il mondo con il mio violino: magnifico mestiere, il rapsodo errante!»²⁶, considerò uno sconcolato Mussolini quando si profilò sempre più certa la sua cocente sconfitta alle elezioni politiche del novembre 1919, con la vittoria dei socialisti e del Partito popolare di don Sturzo. Nonostante le premesse e la presenza in lista di nomi prestigiosi come Arturo Toscanini e Filippo Tommaso Marinetti, i fascisti non conquistarono alcun seggio e Mussolini a Milano raccolse solo 5000 voti contro i 180.000 di Turati: c'era di che demoralizzarsi, anche perché il movimento, alla fine dell'anno, contava solo 31 gruppi attivi per un totale di 870 iscritti.

Eppure, dopo l'annuncio sulle pagine de «Il Popolo d'Italia» della riunione del 23 marzo 1919, in piazza San Sepolcro a Milano, Mussolini aveva riscosso un discreto consenso. Il giorno della riunione, gli intervenuti lo ascoltarono esporre il cosiddetto *Programma di San Sepolcro*, che sanciva la nascita dei Fasci di combattimento, nuclei iniziali del futuro Partito nazionale fascista (PNF). Personalità come Italo Balbo, Emilio De Bono, Michele Bianchi, Cesare Maria De Vecchi, Manlio Morgagni, Filippo Tommaso Marinetti, Francesco Angiolini applaudirono entusiasti Mussolini che annunciava: «Noi ci permettiamo di essere aristocratici e democratici, conservatori e progressisti, reazionari e rivoluzionari, legalisti e illegalisti, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo e di ambiente»²⁷. Accanto a loro c'erano nazionalisti, ex arditi, futuristi, massoni, sindacalisti rivoluzionari, anarchici, repubblicani e pure qualche socialista. Ma la loro provenienza poco importava: lo scopo principale dei Fasci di combattimento era quello di fermare le attività di stampo bolscevico e di creare una terza via, capace di opporsi agli altri due grandi pericoli, «quello misoneista di destra e quello distruttivo di sinistra».

I primi aderenti ai fasci furono chiamati appunto "sansepolcristi" e si fregiarono di una fascia giallorossa (i colori della Capitale) per distinguersi dagli squadristi semplici, che invece portavano solo una

striscia rossa al polso della camicia nera. Anche la scelta di Mussolini del simbolo, il fascio littorio, era un chiaro riferimento alla Città Eterna, a simboleggiare l'unione ideale fra la Roma antica e quella nuova che avrebbe dovuto risorgere sui sette colli. Il 24 marzo Mussolini pubblicò su «Il Popolo d'Italia» il *Programma di San Sepolcro*, seguito, il 9 giugno, dal *Manifesto dei Fasci italiani di combattimento*, in cui proclamava il superamento dei partiti politici e avanzava alcune proposte di riforma politica e sociale (che in realtà furono messe in atto, e solo in parte, durante la Repubblica di Salò). Mussolini stabilì a Milano la prima sede dei Fasci di combattimento, nei locali dell'associazione lombarda degli industriali messi a disposizione dal suo presidente, il massone Cesare Goldmann.

Che fossero molti o pochi ad avere risposto alla chiamata di piazza San Sepolcro, in seguito tantissimi rivendicarono di avere presenziato a quella prima adunata, alla ricerca del riconoscimento ufficiale che spettava a chi aveva aderito fin dalla prima ora al Partito fascista: anche questa è una tendenza tristemente italiana.

²⁶Sarfatti M., *op. cit.*

²⁷Collier R., *op. cit.*

18. M'AMANO O NON M'AMANO?

Nel maggio del 1920, nel pieno della crisi che portò alla caduta di Nitti e alla formazione dell'ennesimo governo Giolitti, il congresso del Partito fascista decretò la completa svolta a destra del movimento e, di conseguenza, già allora molti fasci persero i loro membri iniziali, quasi tutti di origine socialista, anarchica e repubblicana. Al posto di questi uomini di sinistra cominciarono ad affluire elementi nuovi, come studenti, borghesi ed ex combattenti, che trovavano nella confusa ideologia del fascismo lo strumento più adatto per realizzare le proprie aspirazioni. Ma chi erano gli squadristi e qual era il loro compito? I componenti delle squadre d'azione erano interpreti ed esecutori della violenza fascista, coloro che nel movimento rappresentavano l'azione, che si battevano contro i "rossi". Erano le guardie armate dell'eversione fascista, e saranno loro i veri protagonisti fino alla marcia su Roma. Ricordava Mussolini nel suo *Diario di guerra*, uscito a puntate su «Il Popolo d'Italia» a partire dal 1917: «C'erano in complesso alcune centinaia di uomini, divisi in squadre comandate da ufficiali e naturalmente tutti obbedivano a me. Io ero una specie di capo di questo piccolo esercito».

L'ordine di costituire le squadre nei vari fasci locali fu da lui impartito nel novembre del 1921: ogni squadra faceva capo a un fascista della prima ora, che assunse il titolo di "ras", come i capi tribù abissini, con poteri assoluti non solo all'interno del gruppo, ma anche della città e del territorio. Fu sempre Mussolini a Bologna a enunciare il manifesto dello squadristo (poi riportato anche ne *La mia vita*):

E per quanto si possa deplorare la violenza, è evidente che noi, per imporre le nostre idee ai cervelli, dobbiamo a suon di randellate toccare i crani refrattari. [...] Noi siamo violenti tutte le volte che è necessario esserlo. Ma vi dico subito che bisogna conservare alla violenza necessaria del Fascismo una linea, uno stile nettamente aristocratico o, se meglio vi piace, chirurgico.

Nonostante queste parole e gli indubbi vantaggi che ricevette dall'operato degli squadristi, durante gli anni che precedettero la sua ascesa al potere Mussolini si trovò spesso in contrasto con loro, talvolta non riuscendo a controllarli. Le squadre fasciste entrarono così in azione contro i socialisti, soprattutto in Emilia e in Toscana, tollerate dalle autorità di Pubblica sicurezza e dall'esercito. Allo stesso tempo, però, Mussolini non poteva non tenere in considerazione le aspettative dei ras, che ormai erano diventati personaggi più influenti degli stessi organi dello Stato, e che consideravano il duce troppo "legalitario", perché vicino in quel 1921 alle posizioni democratiche di Giolitti.

Quando Mussolini parlò per la prima volta alla Camera, il 21 giugno dello stesso anno, era seduto in alto, nell'ultimo scranno di destra, separato dagli altri deputati, come «un avvoltoio accovacciato su una rupe», come ricorda Emilio Lussu in *Marcia su Roma e dintorni* (Mondadori, Milano 2002): «Vi dichiaro subito che il mio sarà un discorso di "destra". Sarà un discorso reazionario, perché sono antiparlamentare, antidemocratico, antisocialista. Ed essendo antisocialista, risolutamente sono antigiolittiano. Lo stato deve essere ridotto alla forma più semplice». Parole dure che servirono a imbonire le frange più estreme del suo movimento, ma subito smentite dall'adesione di Mussolini al patto di pacificazione con i socialisti e dalla sua dichiarazione: «È tutto un crescendo di efferatezze; in questo sangue affoga, deve affogare l'estremismo italiano, miscuglio ripugnante di ingenui, di ciarlatani e di delinquenti. [...] Difenderò con tutte le mie forze questo trattato di pace, il quale, a mio avviso, assurge all'importanza di un avvenimento storico, anche per la sua particolarità senza precedenti»²⁸.

Il 2 agosto 1921 i ras padani, con alla testa i deputati Grandi, Farinacci e Balbo, si ribellarono al duce, non essendo disposti a smobilitare le bande, perché «senza più la possibilità di dare bastonate, somministrare olio di ricino, lanciare bombe e compiere azioni punitive, il fascismo ufficiale è bell'e liquidato», come riportò «Il Corriere d'Italia». Mussolini reagì dimettendosi dal comitato esecutivo dei Fasci, ma presto si rese conto di non potere fare a meno dell'appoggio dei ras. Allo stesso tempo gli squadristi

compresero che senza Mussolini erano fuori dal gioco politico. Al congresso del Partito fascista, tenutosi a Roma nel novembre del 1921, un abbraccio tra lui e Grandi sancì la ritrovata unità e il fascismo da movimento si organizzò in partito, con oltre 1300 Fasci e 218.000 iscritti.

²⁸Alfieri D. – Freddi L., *Mostra della rivoluzione fascista*, Istituto Arti Grafiche, Bergamo 1933.

19. IL DUCE E IL VATE

Sono gli ultimi caduti della grande guerra e, come gli altri, non invano! Il tricolore italiano li saluta, terra italiana li copre. Le loro fosse sono una testimonianza che cancella ogni divisione. I morti del Carnaro, regolari e irregolari, attestano che Fiume e l'Italia sono la stessa cosa, la stessa carne, la stessa anima e che l'inchiostro opaco delle diplomazie non riuscirà mai a disgiungere ciò che fu sigillato per sempre dal sangue. Gloria alla legione dei Ronchi, al suo Duce (Gabriele D'Annunzio), ai suoi vivi che tornano e ai suoi Morti che non tornano più.

Così il 5 gennaio 1921 Mussolini onorava, dalle pagine de «Il Popolo d'Italia», i caduti della legione di Ronchi, «con uno degli articoli più fervidi che abbia mai scritto».

L'impresa di Fiume era finita. L'esercito italiano si era lanciato all'attacco della città e aveva sparso il sangue italiano dei legionari di D'Annunzio. Il poeta se ne andò dopo sedici mesi in cui aveva tenuto viva l'anima italiana della città istriana, impedendo che venissero applicati i termini del trattato di Rapallo, secondo i quali Fiume doveva essere libera. Ma il tempo dell'azione non era finito e su questo punto Mussolini e D'Annunzio si intendevano alla perfezione.

I due tenevano una fitta corrispondenza fin dal 1919, da quando il poeta-soldato aveva visto nel rampante giornalista chi poteva appoggiarlo nel suo intento: non accettare le clausole del trattato di Versailles, che concedevano meno di quanto l'Italia sentiva di aver guadagnato sul campo di battaglia. Al grido di "vittoria mutilata", D'Annunzio guidò i suoi uomini a Fiume e proclamò la Repubblica del Carnaro. Dal canto suo, Mussolini usò «Il Popolo d'Italia» per appoggiarlo incondizionatamente, avviando una sottoscrizione pubblica per finanziare l'impresa del Vate, raccogliendo quasi tre milioni di lire. Una parte cospicua di questo denaro non fu però consegnata a D'Annunzio ma – a quanto riportava De Felice in *Mussolini il fascista. I*. (Einaudi, Torino 1995) – usata per finanziare le elezioni politiche del 1921 e supportare le squadre d'azione. Di fronte alle accuse di appropriazione indebita rivolte a Mussolini,

D'Annunzio gli inviò una lettera nella quale approvava l'utilizzo che era stato fatto dei soldi, giustificandolo così di fronte all'opinione pubblica.

Eppure la loro collaborazione non si limitò a questo: i due continuarono a tenersi in contatto per organizzare un piano di rivolta armata guidata dallo stesso D'Annunzio. Scopo: dichiarare decaduta la monarchia e assumere il potere con un triumvirato, impresa da compiere non prima della primavera del 1921. Poi però non se ne fece niente e ben presto, come vedremo meglio, si arrivò alla marcia su Roma e al conseguente incarico di governo. A D'Annunzio, che si era già iscritto al partito nel fascio di combattimento di Fiume, non restò che inviare al neopresidente un telegramma di congratulazioni. Da quel momento il Vate sarà a fianco di Mussolini, ma la sua importanza per il regime, così rilevante dal punto di vista simbolico, diventerà sempre più ininfluenza dal punto di vista politico. Nel 1924, con Fiume finalmente italiana, D'Annunzio venne insignito del titolo nobiliare di principe di Montenevoso, e si ritirò a vita privata nella villa del Cargnacco, a Gardone Riviera, sul lago di Garda.

Il 24 maggio 1925, decennale dell'entrata in guerra dell'Italia, Mussolini si recò finalmente in visita dal poeta, annunciandosi così: «Arriverò domattina. Attendimi semplicemente e non disturbarti a venirmi incontro». Il Vate gli rispose immediatamente: «Ti aspetto. Ti mando la mia macchina rossa che ti porterà al Vittoriale»²⁹. L'incontro servì per sancire la funzione di D'Annunzio nel nuovo corso dell'Italia fascista: il duce avrebbe avuto il suo Vate e il Vate sarebbe stato finanziato nei suoi "vizi" e omaggiato e sostenuto dal regime, non solo con la conferma del titolo nobiliare, ma anche con la nomina a presidente dell'Accademia d'Italia dopo la morte di Guglielmo Marconi, e la pubblicazione di tutte le sue opere da parte di un istituto nazionale.

Ma Mussolini stimava davvero D'Annunzio? Probabilmente no: scrittore famoso, soldato eroico pluridecorato, negli anni che seguirono la fine della prima guerra mondiale fu sicuramente il punto di riferimento delle forze conservatrici italiane, che videro in lui, prima che nel futuro duce, l'uomo forte su cui puntare. La sua popolarità raggiunse l'apice tra fascisti, nazionalisti e conservatori

durante le giornate di Fiume, dove nacque tra l'altro l'idea della marcia su Roma. Fu lui a creare gli slogan e le insegne che il fascismo farà proprie, come l'"Eia, Eia, Alalà" e il saluto romano; sempre lui a far sentire il suo sdegno in occasione del delitto Matteotti, e a manifestare la sua avversione nei riguardi di Hitler, anche se in toni sempre pacati e solo attraverso missive indirizzate privatamente a Mussolini.

Ma il poeta, dal canto suo, non si riprese mai dall'insuccesso dell'impresa fiumana: preferì ritirarsi completamente dalla vita politica del Paese e rinchiudersi tra i suoi ricordi nel Vittoriale. Mussolini si liberò così di un personaggio carismatico e ingombrante, al quale non fece mancare i solenni funerali di Stato, quando spirò il primo marzo 1938.

²⁹Chessa P., *op. cit.*

20. O ROMA O MORTE

«Io ho comandato da Milano. [...] In quella sera di ottobre, per ingannare tutto il mondo, io ero in teatro. Ricordo ancora che si rappresentava *Il cigno* di Molnar»³⁰: la sera di cui parlava qui Mussolini al giornalista Ludwig era quella del 27 ottobre 1922, data stabilita dal quartier generale fascista per l'insurrezione armata.

In quel giorno, a Napoli, si era concluso il congresso del Partito fascista e migliaia di camicie nere, provenienti da tutta Italia, si erano radunate in piazza del Plebiscito, pronte a marciare su Roma. Mussolini le aveva incontrate nella città partenopea il 24 ottobre, indossando anche lui la camicia nera, abbellita da una fascia giallorossa d'ordinanza. Poi era ripartito per Milano, in attesa degli eventi. Fino all'ultimo momento continuò a negoziare con Giolitti la formazione di un governo di coalizione, anche se la sua intenzione era quella di tergiversare mentre le camicie nere si avvicinavano alla periferia della Capitale, obbligando l'esecutivo a fare intervenire l'esercito e, nel caso fosse stato versato del sangue, ad assumersi la responsabilità della guerra civile.

Il governo guidato da Facta avrebbe avuto la forza di assumersi questa responsabilità? Si trattava di giocare d'azzardo e Mussolini lo fece, tirando il dado e "attraversando il Rubicone".

Il 27 ottobre le squadre fasciste si misero in movimento in tutta l'Italia settentrionale e centrale. Durante la notte cominciarono ad arrivare notizie dell'occupazione di stazioni ferroviarie, uffici telefonici e postali, prefetture e caserme. Intanto a Milano Mussolini si era barricato nella sede del giornale e, come spiega ancora Emilio Lussu in *Marcia su Roma e dintorni*, da lì dirigeva le operazioni: «Originale ubicazione di combattimento. Anche con la strategia moderna, seicento chilometri di distanza dal grosso che si batte sono effettivamente molti. Ma, in compenso, Milano ha il vantaggio di essere a pochi chilometri dalla frontiera svizzera».

Il 28 mattina Facta andò dal re per ottenere l'intervento dell'esercito e sancire lo stato d'assedio. Vittorio Emanuele non firmò il decreto e il primo ministro diede le dimissioni. Su Roma cadeva da

ore una pioggia incessante, che impedì alle squadre d'azione di occupare i luoghi previsti per il concentramento delle camicie nere. La paura che l'esercito potesse intervenire aveva scoraggiato molti fascisti, che stavano prendendo in considerazione l'idea di ritirarsi di buon ordine. Quando si sparse la voce che il re non aveva firmato lo stato d'assedio e aveva affidato a Mussolini l'incarico di formare il nuovo governo, un sospiro di sollievo attraversò le fila degli squadristi, ma per tutto il giorno nessuno si mosse.

Il pomeriggio del 29 ottobre Mussolini ricevette una telefonata urgente dal Quirinale. Il generale Cittadini, primo aiutante di campo di Sua Maestà, gli chiese di recarsi a Roma perché Vittorio Emanuele voleva incaricarlo di formare un ministero. «Ringraziai il generale Cittadini per la sua cortesia, ma gli chiesi di farmi la stessa comunicazione per telegramma. Si sa che il telefono può giocare a volte brutti scherzi», ricordò Mussolini nella sua autobiografia *La mia vita* e, poche ore dopo, venne accontentato.

La prima cosa che fece fu lasciare la direzione del giornale, ufficializzando le dimissioni con una dichiarazione pubblicata il primo novembre: «Da oggi la direzione del "Popolo d'Italia" è affidata ad Arnaldo Mussolini. Ringrazio e saluto con cuore fraterno, redattori, collaboratori, corrispondenti, impiegati, operai, tutti insomma coloro che hanno lavorato assiduamente e fedelmente con me per la vita di questo giornale e le fortune della Patria. Mussolini, Roma, 30 ottobre 1922».

Andarsene da Milano fu doloroso, ma non era tempo di sentimentalismi. La notizia della sua partenza fece il giro d'Italia: in ogni stazione in cui si fermava il treno, fascisti e semplici cittadini, nonostante la pioggia battente, accorsero a salutarlo per manifestargli il proprio favore.

Sceso a Santa Marinella, a settanta chilometri da Roma, passò in rassegna le camicie nere e organizzò le formalità per l'ingresso nella Capitale. «Ero allora vittorioso e a Roma! Stroncai all'istante tutte le dimostrazioni in mio onore non necessarie. Diedi ordine che non si tenesse un solo corteo senza permesso del comando generale fascista. Era necessario dare a tutti, fin dal primo momento, un duro e rigido senso di disciplina in linea con il regime che avevo concepito».

Le camicie nere avrebbero dovuto portare Mussolini a Roma per dargli il potere, ma fu invece Mussolini, una volta ottenuto l'incarico di formare il governo, a portare a Roma le camicie nere.

³⁰Ludwig E., *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano 1932.

21. VOLEVA ESSERE NAPOLEONE, DIVENTERÀ NERONE

«Sai cosa dicono di me: “Prima voleva essere Napoleone, ora vuole essere Cesare e non gli basta. Andando di seguito diventerà Nerone”», si lamenterà Mussolini con Claretta Petacci il 20 novembre 1937.

Imperatore e re non lo fu mai, e non appiccò fisicamente fuoco a Roma, anche se la lasciò sotto l'attacco dagli aerei alleati, ma sicuramente occupò quasi tutte le possibili cariche istituzionali. Come abbiamo visto, la sua ascesa verso il potere era iniziata da molto lontano, soprattutto se pensiamo a quali posizioni arrivò a occupare dopo la marcia su Roma, quando il 29 ottobre 1922 ricevette dal re l'incarico di formare il nuovo governo. Ottenuta la fiducia e diventato presidente del Consiglio, ebbe pieni poteri in ambito economico e amministrativo, al fine di “ristabilire l'ordine”. «È necessario e urgente far rientrare nella legalità, conservandone lo spirito e l'ardimento, le squadre d'azione e costituire i primi nuclei scelti che si chiameranno Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, sotto la mia diretta dipendenza»³¹, fu l'idea esposta dal duce durante la riunione di partito del 15 dicembre 1922, tenutasi in una delle sale del Grand Hotel di Roma.

Una volta conclusa la vittoriosa marcia su Roma e rispediti a casa con difficoltà le camicie nere che vi avevano preso parte, Mussolini aveva compreso che, per normalizzare la situazione, bisognava liberarsi del pericolo che le squadre d'azione fasciste ancora rappresentavano. Ormai il potere era stato conquistato e la violenza e la capacità di incutere terrore non servivano più, anzi erano diventate dannose per chi, in qualità di neopresidente del Consiglio, doveva ora dimostrare di essere in grado di controllare il Paese. Come riuscirci dando contemporaneamente ai propri sostenitori della prima ora l'impressione di premiarli per quanto avevano fatto?

La soluzione fu di inquadrarli in un corpo militare, una specie di esercito privato che avesse anche compiti di polizia, ma rispondesse

prima a Mussolini e poi alla nazione. Con il regolamento di disciplina del 12 gennaio 1923, il Gran Consiglio del Fascismo sciolse le squadre d'azione e ne ordinò il passaggio a Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN).

Il governo di Mussolini – divenuto a partire dall'inizio del 1925 una dittatura a tutti gli effetti – rimarrà in carica dal 31 ottobre 1922 al 25 luglio 1943, per un totale di venti anni, otto mesi e venticinque giorni. In questo periodo, il duce ricoprì anche le cariche *ad interim* di ministro dell'Aeronautica (due volte), degli Affari Esteri (tre), dell'Africa Italiana, delle Colonie (due), delle Corporazioni (due), della Guerra (due), dell'Interno (due), dei Lavori Pubblici e della Marina (due). Detenne alcuni di questi dicasteri anche per dieci anni consecutivi, come quelli dell'Aeronautica e della Marina, entrambi dal 1933 al 1943. Il record furono i diciassette anni in cui fu titolare del ministero dell'Interno, dal 1926 al 1943.

Il massimo lo raggiunse il 12 settembre 1929, quando, oltre alla carica di primo ministro, detenne contemporaneamente quella di ministro di: Aeronautica, Affari Esteri, Colonie, Corporazioni, Guerra, Interno, Lavori Pubblici e Marina. Nel frattempo, con la legge n. 2300 del 24 dicembre 1925, la dizione «Presidente del Consiglio» era stata mutata in «Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato», nominato e revocato solo dal re, cui rispondeva esclusivamente.

Quando il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del Fascismo votò l'ordine del giorno presentato da Dino Grandi, esautorando Mussolini dai suoi incarichi di governo, il re lo fece arrestare e nominò nuovo presidente del Consiglio il maresciallo Pietro Badoglio.

E poi, come vedremo meglio nel corso del libro, quando Mussolini fondò la Repubblica di Salò (il *Manifesto di Verona* parlava di «Duce della Repubblica», ma la figura di un presidente fu sempre vacante), in realtà ricoprì la carica di capo del Governo e quella di ministro degli Esteri, le ultime prima di trovare la morte.

³¹De Felice R., *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere (1921-1925)*, Torino 1995.

22. I DUE MARESCIALLI

A chi gli chiedeva perché non si recasse mai dal re in uniforme, Mussolini rispondeva: «Sono andato da lui la prima volta in borghese. Continuerà a vedermi vestito così!»³².

Tutto cominciò la mattina del 30 ottobre 1922, quando si presentò al re in camicia nera, rigido e impacciato, con il braccio destro alzato nel saluto romano, declamando la storica frase: «Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto riconsacrata dalla nuova vittoria». Alcuni sostengono invece che, molto meno prosaicamente, abbia detto: «Perdoni la mia *mise*, ma vengo dalla battaglia»³³.

Quali che siano state le sue parole, il re ne trasse comunque un'impressione positiva, ritenendolo un «uomo serio, con la voglia di fare bene»³⁴, e gli concesse l'incarico di formare il nuovo governo di coalizione. La stessa sera, questa volta indossando redingotee cappello a cilindro, ritornò dal sovrano con la lista dei ministri. Nasceva quel giorno una sorta di diarchia, che avrebbe contraddistinto l'Italia per i seguenti vent'anni, sfociando in un palese conflitto nel periodo precedente lo scoppio della seconda guerra mondiale.

Mussolini, pur non amando inizialmente la monarchia, provò sempre una forma di rispetto nei confronti di Vittorio Emanuele, che però non gli impedì mai di prendere decisioni con le quali il sovrano spesso non si trovava d'accordo. Allo stesso tempo il re, di formazione liberale, pur non approvando molte delle decisioni del duce, le accettava passivamente e firmava ogni legge e decreto che gli venivano sottoposti: i due casi più eclatanti furono la promulgazione delle leggi razziali e l'entrata in guerra a fianco della Germania, cui non solo tutta la famiglia reale, ma anche la maggior parte dei generali non erano favorevoli.

Il re fu contrario anche all'introduzione del saluto romano, alle nuove onorificenze fasciste, alle cerimonie e alle manifestazioni che rafforzavano il potere del duce a scapito proprio, ma la sua disapprovazione si limitò a qualche blanda protesta verbale che non fu mai resa pubblica. Venutone comunque a conoscenza, Mussolini

ne risultava infastidito, paventando spesso l'idea di abolire l'istituto monarchico o di sostituire ai Savoia il ramo cadetto degli Aosta, all'interno del quale godeva di una certa simpatia, soprattutto da parte del duca Amedeo e del fratello Aimone. Ma la monarchia era un elemento moderatore rispetto alle frange più estreme del fascismo, e fu anche per questo che decise di salvaguardarla.

Il momento più critico del rapporto tra i due si raggiunse nel 1938, prima con la visita ufficiale di Hitler in Italia e poi con l'autonominazione di Mussolini a primo maresciallo dell'Impero. Il re era di tradizioni familiari profondamente antitedesche, mentre Hitler era assolutamente antimonarchico: i due si detestavano cordialmente e il Führer, in quella occasione, suggerì al suo pari italiano di abolire il regno. Quando poi Mussolini promulgò la legge che creava due primi marescialli dell'Impero e che quindi lo parificava al re, Vittorio Emanuele diede in escandescenze, ritenendo la situazione insostenibile, al punto di meditare l'abdicazione nei confronti del figlio Umberto.

Mussolini non ebbe buoni rapporti neppure con il principe ereditario, che non gli perdonava la sorveglianza cui era sottoposto da parte dell'ONB, la polizia segreta fascista, responsabile di mettere in giro anche delle voci sulla sua presunta omosessualità, le sue infedeltà coniugali e l'incapacità di avere un erede. Il fatto che la moglie di Umberto, Maria José del Belgio, fosse una convinta antifascista e antinazista non fece che peggiorare i loro rapporti.

Solo un mese prima del famigerato 25 luglio 1943, il re aveva confidato al suo aiutante di campo, il generale Puntoni, dopo un incontro con il dittatore: «Eppure quell'uomo ha una gran testa». E, sempre a Puntoni, ancora il 22 luglio diceva: «Ho tentato di far capire al Duce che ormai soltanto la sua persona si frappone a una definizione netta della nostra situazione militare. Non ha capito o non ha voluto capire. È come se avessi parlato al vento»³⁵.

Nonostante la loro ostilità, tuttavia, Vittorio Emanuele finì per accettare il titolo di imperatore che Mussolini gli offrì dopo la conquista dell'Etiopia, così come il duce, dopo avere rifiutato nel 1923 il titolo di duca, fu felice di ricevere l'anno seguente il collare dell'Annunziata, la massima onorificenza di casa Savoia, che lo innalzava al titolo di "cugino" del re.

³²Navarra Q., *Memorie del cameriere di Mussolini*, Longanesi, Milano 1946.

³³Monelli P., *Mussolini piccolo borghese*, Garzanti, Milano 1950.

³⁴D'Aroma N., *Vent'anni insieme*, Cappelli, Bologna 1957.

³⁵Cit.

23. L'ONOREVOLE DEVE MORIRE

Il 6 aprile 1924, in un clima di violenze e tensione, si svolsero le elezioni con una nuova legge maggioritaria, e Mussolini presiedeva un "listone" di forze governative che vinse a mani basse anche grazie al nuovo sistema. La seduta inaugurale del nuovo governo ebbe luogo il 24 maggio 1924 e il dibattito intorno al discorso d'insediamento si protrasse per alcuni giorni, senza particolari incidenti. Il 30 maggio, però, prese la parola il deputato Giacomo Matteotti, segretario del Partito socialista, che pronunciò una dura condanna delle violenze squadriste e denunciò le modalità di svolgimento delle elezioni perché falsificate. I fascisti, dentro e fuori l'aula, reagirono violentemente e lo stesso Mussolini andò su tutte le furie. La richiesta di annullare le elezioni mandava in fumo il suo tentativo di costituire un governo di larghe intese. Matteotti, inoltre, mostrava di essere a conoscenza di particolari compromettenti che avrebbero potuto danneggiare la classe dirigente fascista.

Il 10 giugno, alle quattro del pomeriggio, appena uscito dalla sua residenza romana, il segretario socialista fu aggredito da cinque uomini e trascinato a forza in un'auto che si allontanò a tutta velocità. Il rapimento suscitò sgomento negli ambienti politici antifascisti e nell'opinione pubblica democratica. Lo stesso Mussolini il 12 giugno alla Camera ne condannò la scomparsa promettendo giustizia, senza però convincere gli oppositori, che abbandonarono l'aula, dando l'avvio alla cosiddetta "secessione dell'Aventino".

Le indagini portarono all'arresto di Dumini e dei suoi complici, appartenenti a una sorta di polizia interna al partito, chiamata "Ceka fascista". Quando in agosto fu trovato il cadavere di Matteotti, semisepolto a pochi chilometri da Roma, le polemiche si riacutizzarono, mettendo fortemente in crisi la sopravvivenza del governo Mussolini, cui il re pensò di togliere la fiducia. Ma l'assenza dell'opposizione, l'indecisione di Vittorio Emanuele e la mancanza di proteste per le strade fecero il gioco dei fascisti. Il 3 gennaio 1925 il duce, con un discorso alla Camera, si assunse «da solo la responsabilità politica, morale e storica di quanto avvenuto: se il

Fascismo è stata una associazione a delinquere, io sono il capo di una associazione a delinquere».

Ancora oggi non si sa con certezza chi fu il mandante del delitto. Già all'epoca ci furono coloro che indicarono Mussolini come il responsabile, ma furono avanzate anche ipotesi diverse che escludevano il suo ordine diretto. Il giornalista Carlo Silvestri, accusatore fin dalla prima ora di Mussolini dalle pagine del «Corriere della Sera», rivide le sue convinzioni nel secondo dopoguerra. Anche la vedova di Matteotti, Velia Ruffo, non sospettò direttamente di Mussolini. Nelle settimane che seguirono il delitto, la principale preoccupazione del duce era quella delle conseguenze che la notizia avrebbe potuto avere all'estero, dove però la sua reputazione non ne ebbe troppo a risentire. La stessa stampa inglese ritenne che il delitto Matteotti fosse frutto di qualche gruppo fascista che aveva agito autonomamente e senza alcun ordine venuto dall'alto³⁶.

Fatto sta che, anche se lo ritenne «la più grande tragedia della mia vita» (lo disse nella sua autobiografia), in realtà il delitto Matteotti segnò un punto di svolta in senso autoritario, come confermerà anche l'introduzione di quelle «leggi fascistissime» che portarono definitivamente alla dittatura.

Un altro famoso delitto politico di cui il duce venne ritenuto il mandante fu quello dei fratelli Carlo e Nello Rosselli, fondatori del socialismo liberale. Spediti al confino verso la fine degli anni Venti, i due si stabilirono a Parigi, dove continuarono la loro attività politica antifascista. Nel 1929, insieme a Lussu, Nitti e Salvemini, fondarono il movimento Giustizia e Libertà. Contrari al bolscevismo e allo stalinismo e in aperta polemica con Togliatti, aderirono alla «concentrazione antifascista», unione di tutte le forze antifasciste non comuniste. Furono assassinati il 9 giugno 1937 a Bagnoles-del'Orne, da un gruppo locale di estrema destra.

³⁶Vedi Berselli A., *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo*, Franco Angeli, Milano 1971.

24. I-TALIANI!

Mussolini fu un grande oratore. Ne aveva tutte le qualità: la voce, inconfondibile, era grave con qualche tono metallico, il gesto secco e imperioso, lo sguardo magnetico. A queste si aggiungevano la capacità di improvvisare, secondo gli umori della folla che lo ascoltava, e la prontezza nel replicare alle domande o ai commenti che venivano dal pubblico. Nei frangenti più drammatici sapeva trovare la battuta efficace e lapidaria, prediligendo le frasi a effetto e sfruttando il sentimento popolare.

Coniava slogan facili da tenere a mente e a volte così azzeccati da entrare a far parte del patrimonio collettivo. La sua retorica non aveva bisogno di logica, asservita piuttosto a un' enfasi ben utilizzata.

Mussolini era perfettamente consapevole di quanto la parola fosse importante in politica. Al giornalista americano Ludwig confidò: «La potenza della parola ha un valore inestimabile per chi governa. Occorre solo variarla continuamente. Alla massa bisogna parlare imperioso, ragionevole avanti a una assemblea, in modo familiare a un piccolo gruppo. È l'errore di molti uomini politici di avere sempre il medesimo tono. Naturalmente parlo al Senato diversamente che sulla piazza».

Dopo la svolta dittatoriale non parlò quasi più al Senato, rivolgendosi piuttosto alla folla che gremiva le piazze. Dal suo primo discorso tenuto dal balcone di palazzo Chigi, ogni finestra di ogni municipio d'Italia diventò un potenziale pulpito da cui arringare le masse, prima fra tutte quella di palazzo Venezia, a Roma.

I suoi discorsi seguivano sempre un determinato cliché, per poi cadere nell'improvvisazione del momento. Si affacciava al balcone in maniera solenne, da un certo momento in poi sempre in uniforme, con o senza cappello. Si disponeva fronte alla folla, appoggiato con entrambe le mani al parapetto. Poi pronunciava la prima frase sollevandosi, così da far convergere l'attenzione su di lui: una volta ottenuta, rimaneva in silenzio per alcuni secondi e poi iniziava il suo discorso, con lo sguardo deciso, le labbra in avanti, accompagnandole frasi con movimenti decisi del braccio destro, che

abbassava e alzava quando iniziava a esprimere un nuovo concetto. Con la gestualità accompagnava il ritmo della frase: batteva il braccio sul parapetto, lo alzava con la mano aperta, lo usava per calmare la folla; utilizzava anche l'indice della destra per indicare o, scuotendolo, per negare; insomma, faceva un grande uso delle mani e dei pugni, poggiandole spesso sui fianchi o tenendo le braccia conserte. Le frasi erano continuamente spezzettate da pause, talvolta anche molto lunghe, che servivano, oltre che a dividere i concetti, a creare un senso di attesa e ad aumentare l'effetto scenico della performance. Quando veniva interrotto, da un applauso più lungo o da un commento a voce alta, ripeteva l'ultima parola, riprendendo con più enfasi a parlare, infervorandosi e accompagnandosi con una mimica sempre più accentuata. Al termine del discorso, dopo l'ultima frase a effetto, lasciava la folla libera di esprimere il suo assenso, di solito con un lungo e scrosciante applauso, interrotto dal suo saluto di commiato con il braccio destro alzato.

I discorsi di Mussolini davanti al pubblico non erano molto lunghi: raramente superavano i dieci minuti, con pause che potevano arrivare a riempire anche il cinquanta per cento della loro durata. Le parole erano sempre ben scandite, in modo che tutti potessero comprenderle, e non si esprimeva mai in dialetto, bensì in un italiano privo di inflessioni regionali. Alcuni suoi comizi erano pronunciati a braccio, ma la maggior parte venivano letti da un testo nascosto sul parapetto del balcone in modo che non fosse visibile. Quando gli capitò di tenere alcuni discorsi in Germania, di fronte alle oceaniche folle naziste, volle farlo comunque nel suo tedesco improvvisato, ottenendo scroscianti applausi a dispetto della sua scarsa chiarezza.

25. NON SOLO NERO

Fu il simbolo per eccellenza del regime: la camicia nera, che il duce definì «l'uniforme da combattimento dei fascisti»³⁷ perché riportava immediatamente alla memoria la marcia su Roma e la sua presa del potere. Agli albori del movimento i simboli servivano a un immediato riconoscimento e a creare quel mito fondatore attorno al quale si aggregarono i primi seguaci del fascismo: le squadre di azione, nelle spedizioni punitive, contrapponevano il “loro” nero al rosso dei socialisti e dei comunisti. Non si sa con precisione chi abbia scelto il colore e soprattutto la camicia come uniforme. Non furono gli arditi, perché non faceva parte della loro divisa, né i fiumanidi D'Annunzio, perché non ne avevano una. Probabilmente, nella scelta dell'indumento entrarono in qualche modo le origini di Mussolini: la camicia nera era molto diffusa nelle campagne e nelle fabbriche emiliane e romagnole. I contadini e gli operai, infatti, la prediligevano perché si vedeva meno lo sporco. E quello dei Fasci in fin dei conti era nato come un movimento populista: Mussolini era cresciuto in mezzo a gente che indossava una camicia nera al lavoro, e quindi rappresentava per lui un immediato riferimento al proletariato. Non ci fu fascista che nei primi anni non l'abbia indossata come tratto distintivo e la marcia su Roma ne rappresentò l'apoteosi: lo stesso Mussolini, che in seguito la metterà di rado e solo sotto la giacca, appare nelle foto di quei giorni in maniche di camicia, pantaloni di foggia civile e scarpe di vernice con ghette bianche poco credibili.

Arrivato al potere, però, non ebbe più bisogno di ostentare la propria uniforme, che da simbolo si trasformò in un semplice accessorio. Era in atto un processo di normalizzazione e i fascisti, divenuti borghesi, indossavano ora marsine, cappotti e cappelli a cilindro. Gli squadristi, confluiti nella MVSN, rimasero i soli, insieme ai balilla, a continuare a portarla (sebbene, per volere del duce, sotto l'uniforme grigioverde dell'esercito). Da questo momento divenne solo un distintivo da sfoggiare nelle occasioni pubbliche: «La camicia nera costituisce l'uniforme del fascista e deve essere indossata solo

quando è prescritta», citava l'articolo tre dello Statuto del Partito del 1932. Degli uomini della prima ora solo Achille Starace continuerà a portarla fino alla fine, e tenterà di imporne l'uso, nelle ricorrenze e nelle occasioni pubbliche, promulgando circolari che saranno per lo più disattese.

Altra passione di Mussolini era il fez, che aveva indossato la primavolta quand'era bersagliere durante la Grande Guerra. Ma se quello classico era rosso, quello portato da lui sull'uniforme di Caporale d'Onore della MVSN, dai fascisti della prima ora e dai balilla era completamente nero.

Una vera e propria fissazione era poi quella che nutriva per l'antica Roma e per tutti i suoi simboli, primo fra tutti il fascio littorio. Durante il regime, l'immagine del fascio fece la sua comparsa un po' ovunque: su gagliardetti e labari, sui palazzi pubblici e al collo delle uniformi della MVSN. L'aquila, simbolo delle legioni ai tempi della massima espansione dell'impero romano, fu riutilizzata anch'essa in edifici, bandiere, cappelli militari e insegne. Tra la fine del 1943 e l'aprile del 1945 venne inserita pure nello stemma tricolore della Repubblica sociale. Il saluto romano, già usato dai legionari fiumani, tornò in voga, ma l'idea di farne il saluto ufficiale fu di Starace, non di Mussolini, che lo approvò soprattutto perché lo riteneva più igienico della stretta di mano.

E proprio in quegli anni il poeta Trilussa scriveva:

Quella de dà la mano a chissesia

Nun è certo un'usanza troppo bella: te po' succede ch'hai da strigne quella d'un ladro, d'un ruffiano o d'una spia.

Deppiù la mano, asciutta o sudarella, quanno ha toccato qualche porcheria contiè er bacillo d'una malatia che t'entra in bocca e va ne le budella.

Invece, a salutà romanamente,

ce se guadagna un tanto co' l'iggiene eppoi nun c'è pericolo de gnente.

Perché la mossa te viè a di' in sostanza: semo amiconi... se volemo bene...

Ma restamo a una debbita distanza.³⁸

E ancora: «Dicono che il passo dell'oca è prussiano. Niente affatto. L'oca è un animale romano, ha salvato il Campidoglio»³⁹, spiegò Mussolini a Ciano mentre si esercitava nel salone di villa Torlonia con lui, Edda e il piccolo Vittorio per imparare a marciare alla maniera dei nazisti, dopo averli visti in azione nella sua ultima visita in Germania. Aveva osservato le ss di Hitler sfilare impeccabili alzando le gambe tese fino all'altezza del cinturone, e si era subito innamorato del "passo dell'oca", decidendo di introdurlo anche nell'esercito italiano e nella milizia. Era la seconda metà degli anni Trenta e da quel momento, nonostante il re fosse contrario, i soldati italiani lo adottarono, anche se il duce non fu mai soddisfatto della maniera in cui lo eseguivano.

³⁷Bertoldi S., *Camicia Nera*, Rizzoli, Milano 1994.

³⁸Trilussa, *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 2004.

³⁹Ciano G., *Diario 1939-43*, Rizzoli, Milano 1980.

26. LA BATTAGLIA DEL GRANO

Il 20 giugno 1925 Benito Mussolini proclamò la “battaglia del grano”, finalizzata a perseguire l’autosufficienza produttiva del frumento per non dipendere più dalle importazioni estere. Il compito del nuovo Comitato permanente del grano e dei consorzi agrari, che fece istituire l’anno seguente, era quello di provvedere all’aumento medio per ettaro del cereale, di selezionare i semi, scegliere i concimi, modernizzare le tecniche agricole, meccanizzare l’agricoltura e proteggere il lavoro italiano dalla concorrenza estera. Mussolini decise di partecipare personalmente alla “battaglia” e scese in prima linea in mezzo ai contadini e mezzadri, pronto a dimostrare le sue capacità da coltivatore diretto. Era seguito da un nugolo di fotografi, incaricati di riprenderlo in mezzo ai campi e ai braccianti entusiasti, e circondato da poliziotti in borghese. Con abiti chiari, in maniche corte o, ancora meglio, a torso nudo, e un cappello bianco a larghe tese, o ancora a capo scoperto che brillava di sano sudore, arringava i contadini dall’alto di una battitrice Orsi, partecipava alla trebbiatura, legava fasci di spighe di grano, immergeva soddisfatto le mani tra le sementi, saggiandone la consistenza. E poi parlava con la gente, sorrideva alle donne, carezzava i bambini, sempre con l’occhio rivolto alle macchine fotografiche e alle cineprese. Il giorno dopo, naturalmente dopo un accurato controllo del duce stesso, cinegiornali e rotocalchi erano pieni delle sue bucoliche immagini. Con tutto il materiale fotografico raccolto fece poi realizzare dal LUCE (acronimo per L’Unione Cinematografica Educativa) un film dal titolo *La battaglia del grano*, che ebbe un discreto successo.

Grazie alla riforma agricola, che oltre alla “battaglia del grano” prevedeva anche la “sbracciantizzazione” del lavoro, la bonifica integrale e l’espropriazione dei latifondi, nel 1931 l’Italia riuscì a eliminare il deficit della propria bilancia commerciale e a produrre grano sufficiente al proprio fabbisogno, con 16,1 quintali per ettaro contro gli 8,9 della produzione statunitense. Merito fu anche della ditta Landini, che si affermò sul mercato italiano ed estero e divenne

leader nel settore delle macchine agricole. Nel 1935 l'azienda produsse un piccolo trattore che, su suggerimento di Mussolini, fu chiamato "velite", come il fante leggero romano durante le guerre puniche.

Ma non si fermò qui: nel 1926 fece promulgare la Carta del Lavoro, con cui le cooperative vennero inquadrate nell'ordinamento corporativo e riunite nella Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori. Uno degli scopi principali del programma era quello di combattere l'usura bancaria e offrire un credito agrario senza interessi per l'acquisto di sementi, concimi, macchinari, bestiame e tutto il necessario per la produzione agricola. La Carta del Lavoro non regolamentò solo l'attività degli agricoltori, ma si occupò anche di tutte le altre categorie di salariati.

Sotto la sua dittatura, inoltre, i sindacati già esistenti – i primi risalivano al 1870 – furono sciolti e sostituiti dalle corporazioni. Questo perché, dopo la fine della prima guerra mondiale, Mussolini si accorse che, fino a quel momento, i governi liberali avevano considerato come affari privati, estranei alla loro attività, il lavoro e i rapporti tra dipendenti e datori. L'unico compito dello Stato era quello di garantire le libertà individuali, assistendo indifferente a scioperi e serrate, come se il conflitto di classe non creasse danni a tutta la nazione.

Mussolini considerava invece i lavoratori come parti organiche e solidali dello Stato, il cui dovere era quello di intervenire con la propria autorità non solo per mantenere l'ordine, ma anche l'armonia e la giustizia fra i diversi ceti, con l'eliminazione delle lotte di classe e del danno che esse recavano allo sviluppo economico. Infatti era solito dire:

Questo non già per gli interessi egoistici e materiali dei singoli, ma per quello supremo complessivo della nazione, che è non solo economico, ma anche morale e politico. A tale scopo si sono inquadrate e organizzati tutti i cittadini, secondo l'affinità dei loro interessi e professioni, in sindacati, ossia in associazioni giuridicamente riconosciute: i sindacati fascisti sono dunque organi dello Stato.

Nell'applicazione delle sue riforme economiche, Mussolini si trovò in contrasto con monarchia, potere ecclesiastico e massoneria, e dovette affrontare la debolezza politica e associativa che ancora dimostrava il sindacalismo fascista. Eppure riconobbe nello Stato corporativo la realizzazione del concetto «l'individuo non esiste se non in quanto nello Stato e subordinato alla necessità dello Stato», perché il corporativismo «è la pietra angolare dello Stato fascista, anzi lo Stato fascista o è corporativo o non è fascista». Spettava quindi a esso occuparsi, tramite le corporazioni, dei salari dei lavoratori, «scardinando il liberismo economico basato sulla domanda e sull'offerta, e guidando l'economia secondo i superiori interessi dello Stato: questo senza cadere nella burocratizzazione livellatrice propria del bolscevismo, ma utilizzando la tassazione come mezzo di pianificazione».

L'esperimento dello stato corporativo, però, naufragò tragicamente durante la seconda guerra mondiale.

27. INFORTUNI SUL LAVORO

Il 31 ottobre 1926, durante una sfilata a Bologna, un proiettile forò la fascia dell'Ordine di San Maurizio che Mussolini portava sopra la divisa. Il sedicente attentatore, Anteo Zamboni, fu linciato dai fascisti che si trovavano sul posto. Dopo la fine della guerra, il padre del ragazzo rivendicò al figlio la gloria dell'azione, ma oggi si pensa che la congiura fosse opera di un gruppo di dissidenti fascisti, o ancora che fosse una messa in scena per giustificare un ulteriore giro di vite sulla libertà del Paese. Infatti il 5 novembre, con un provvedimento governativo, Mussolini fece sciogliere tutti i partiti politici, tranne naturalmente quello fascista. Le pubblicazioni contrarie al regime furono proibite, fu istituita la pena di morte per i delitti contro il re e contro il duce e creato un tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Nel corso della sua vita, Mussolini sopravvisse a quattro attentati, durante i quali dimostrò sempre un notevole sangue freddo e un'immediata spinta a sfruttare la situazione in senso politico. Il 7 aprile 1926, dopo quello della matura signorina irlandese Violet Gibson, disse: «Tutto quello che accade intorno a me mi lascia indifferente. Io non per nulla ho prescelto a motto della mia vita, vivi pericolosamente, e a voi vi dico: se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se mi uccidono vendicatemi».

Il primo attentato sventato avvenne il 4 novembre 1925, quando il deputato socialista Tito Zaniboni avrebbe dovuto sparargli mentre Mussolini si accingeva a tenere il discorso celebrativo della vittoria dal balcone di palazzo Chigi, ma fu tradito da un altro congiurato. I presunti assalitori, tra cui il generale Capello, furono arrestati e Mussolini ne approfittò per scatenare una feroce campagna stampa contro gli oppositori del regime e contro i grandi giornali di informazione che fino a quel momento erano stati schierati con i democratici. Colse l'occasione per emanare norme restrittive della libertà individuale e la stessa opposizione, tornata alla Camera dopo la parentesi dell'Aventino, fu messa fuori legge.

Il secondo attentato avvenne a Roma il 7 aprile 1926, mentre Mussolini, tra la folla osannante, andava a piedi in Campidoglio per

un congresso nazionale di chirurghi. Mentre il colpo di pistola partiva, il duce stava girando la testa verso un gruppo di giovani che intonava *Giovinezza*, e il proiettile gli sfiorò il naso ferendolo leggermente. Si accorse del fatto solo quando cominciò a sanguinare e i chirurghi intorno a lui, nel tentativo di soccorrerlo, quasi lo soffocarono. Mussolini volle subito mostrarsi alla gente che affollava il piazzale, urlando con quanto fiato aveva in gola: «Non è nulla, non è nulla!». Fu poi portato via e nel pomeriggio presenziò a tutte le cerimonie previste dal protocollo ostentando un vistoso cerotto sul naso che avrebbe portato per alcuni giorni come una medaglia al merito. L'attentatrice, salvata dal linciaggio e subito arrestata, era Violet Gibson, che aveva cercato di ucciderlo per «potere andare in paradiso»⁴⁰, ma il duce volle mostrarsi magnanimo e la rimandò a casa.

L'11 settembre di quello stesso anno l'anarchico Gino Lucetti lanciò una bomba contro la macchina di Mussolini, ma l'autista si accorse dell'ordigno che rimbalzava sul cofano e, accelerando, riuscì ad allontanarsi prima dell'esplosione. Il duce, giratosi a guardare la deflagrazione, esclamò: «Non c'era da preoccuparsi; anche se l'ordigno fosse entrato nella vettura, avrei fatto in tempo a rilanciarlo fuori, da vecchio bersagliere!»⁴¹.

Esiste anche l'ipotesi di un quinto presunto attentato, suffragata però da un'unica fonte: il corrispondente di guerra Luigi Romersa. Il giornalista raccontò di essere stato sullo stesso treno che portava il duce a Rastenburg per un incontro con Hitler. Durante il viaggio il treno fece una sosta, a causa di un'interruzione della linea ferroviaria, e salirono a bordo due alti ufficiali tedeschi con l'ordine del Führer di lasciare il treno e proseguire in automobile per anticipare il loro appuntamento. Mussolini rifiutò con la seguente motivazione: «lo quando ho un programma sono solito rispettarlo fino alla fine, io non cambio il programma esistente»⁴².

Era il 20 luglio 1944, qualche ora dopo Hitler sarebbe stato vittima del famoso attentato nel suo bunker alla "tana del lupo".

Del resto, nel 1912 lo stesso Mussolini aveva così commentato con Bissolati l'attentato subito da Vittorio Emanuele III da parte dell'anarchico D'Alba: «Che cosa è un attentato a un re, se non un infortunio sul lavoro?»⁴³.

⁴⁰Navarra Q., *op. cit.*

⁴¹ Cit.

⁴² Intervista a Luigi Romersa nel documentario di Vania del Borgo *In missione per Mussolini*, Istituto LUCE, Roma 2006.

⁴³AA.VV., *Mussolini*, cit.

28. SILENZIO, IL NEMICO CI ASCOLTA

Una forma di censura è sempre esistita anche nei paesi democratici, figurarsi quindi sotto una dittatura. Anche Mussolini la usò per limitare la libertà di espressione, attraverso il controllo della stampa, della radiodiffusione e della parola, e per reprimere la libertà di associazione, di assemblea e di religione. Con l'istituzione dell'Organismo di Vigilanza per la Repressione dell'Antifascismo, l'OVRA, combatté ogni contenuto ideologico contrario al fascismo o che fosse disfattista nei confronti dell'immagine nazionale, oltre che qualsiasi attività che potesse incoraggiare questioni considerate inopportune. Ogni italiano, inoltre, era schedato a seconda delle sue idee, delle abitudini e delle amicizie.

Fin dai tempi del governo Giolitti esisteva il Servizio speciale riservato (SSR), cui erano affidate le intercettazioni telefoniche. Mussolini lo perfezionò e lo potenziò, estendendo il controllo delle telefonate e della corrispondenza anche all'ambito delle comunicazioni private. Fece mettere sotto sorveglianza l'intera rete telefonica italiana e ogni conversazione veniva stenografata e archiviata. Anche lui era regolarmente intercettato, ma per suo volere, probabilmente per conservare memoria delle sue telefonate. Ma, a differenza degli altri italiani, poteva leggerne la trascrizione perché ne riceveva copia ogni giorno, sempre sotto forma di veline (dal tipo di carta sulle quali venivano scritte, in modo da poterne fare numerose copie con la macchina da scrivere). Gli stenografi erano talmente zelanti che, una mattina, rileggendo l'intima conversazione avuta la sera prima con Claretta, Mussolini, tra l'irritato e il divertito, scrisse di traverso sulla velina «Troppa grazia, Sant'Antonio», rispedendola al mittente. Da quel momento gli uomini della Pubblica sicurezza (ps) continuarono a trascriverne fedelmente le telefonate, evitando però di mandargliene copia. Mussolini trovava ogni mattina sulla propria scrivania le intercettazioni più scottanti che la polizia riteneva dovesse leggere, riguardanti soprattutto la famiglia reale, la magistratura e le forze armate. A partire dalle 9:30 del mattino, riceveva quotidianamente, nell'ordine, il generale comandante dei

Reali Carabinieri, il Servizio speciale riservato, l'OVRA e il capo della ps per essere relazionati sulle informazioni e le denunce delle spie e prendere provvedimenti anche di carattere censorio. Insomma, voleva che tutto fosse controllato e voleva controllare tutto ciò che era stato controllato, dalle cose più futili a quelle di importanza nazionale. Ma la sorveglianza non era limitata solo alle telefonate e alla corrispondenza: anche chiacchierare in pubblico era pericoloso, perché non si poteva mai sapere chi fosse in ascolto, dal momento che tra la folla si aggiravano numerosi delatori e poliziotti in borghese.

Il Min.Cul.Pop. (Ministero della Cultura Popolare) esercitava la censura sui libri, i giornali, la radio, il cinema, il teatro e qualsiasi altra forma di comunicazione e arte. Le opere straniere inizialmente venivano lette senza troppi divieti, ma durante il periodo dell'autarchia non potevano essere usate nei testi le parole provenienti da altre lingue. Libri riguardanti la cultura ebraica, la massoneria e l'ideologia comunista furono fatti sparire dagli scaffali e con le "leggi fascistissime" del 1926 furono chiusi «L'Unità», «L'Avanti», «L'Ora» e «Il Mondo». I giornalisti furono obbligati a scrivere solo le veline che arrivavano dal ministero.

Gli italiani si abituarono contro voglia a essere controllati e per questo escogitarono ogni tipo di espediente per aggirare la censura, e spesso la satira (vedi sotto) fu un sistema per diffondere informazioni e per tentare di alleggerire il peso di questa continua sorveglianza, soprattutto nelle grandi città.

29. SEI UNOO ZERO

«Mussolini prepara la guerra di Etiopia: “Dobbiamo andare in Africa Orientale”. Un generale lo avverte: “Ma non si può, ci sono i monsoni”. “Li combatteremo”. “Ma i monsoni sono venti”. “Fossero anche cento, li vinceremo”!».

Nonostante la censura esercitata, le barzellette erano di gran moda durante il Ventennio e, con una certa cautela, circolavano anche tra chi ne era l'oggetto. Gli stessi gerarchi, quando si trattava di ridicolizzare i propri colleghi o il duce, erano pronti alla battuta, ma sempre pronunciata sottovoce e unicamente in presenza di amici fidati. Dissacrare nel privato quello che doveva essere esaltato in pubblico si rivelava irresistibile non solo per la gente comune, ma anche per i fascisti, che usavano a loro volta questa valvola di sfogo, soprattutto contro i loro esponenti più invisibili.

Su Mussolini circolavano numerose barzellette e aneddoti, e negli ambienti universitari giravano già sotto il fascismo canzoni goliardiche e dissacranti, come questa che raccontava il concepimento del dittatore:

Se Rosa, presa da improvvisa luce,
la sera in cui fu concepito il Duce,
avesse dato al fabbro predappiano
invece della fica il deretano,
l'avrebbe presa in culo quella sera
Rosa soltanto e non l'Italia intera.

Una delle più famose, ma anche delle più amare, raccontava di Mussolini che, durante un discorso in pubblico, proclamava: «Abbiamo tanto di quel grano che non sappiamo cosa farcene!», e una voce dal fondo gli rispondeva: «Provate a metterne un po' nel pane!».

Il Duce difficilmente rideva quando qualcuno aveva il coraggio di raccontargli una barzelletta, soprattutto se di contenuto antifascista.

Lui stesso non ne raccontava mai. Solo un giorno, dopo aver letto un giornaletto pubblicato a Parigi in cui lo si ridicolizzava, esclamò con poca autoironia: «Non sanno quello che vogliono! Se io fossi antifascista gli farei vedere io come si fa!»⁴⁴. Anche se non avvezzo alle battute di spirito, ogni tanto qualche frase spiritosa gli usciva di bocca, come quando aveva saputo che il senatore Scialoja diceva di lui: «Il Duce è un pazzo con rari momenti di lucidità». Convocatolo, lo apostrofò: «Dite pure, senatore, oggi sono in uno di quei rari momenti di lucidità». Pare che trovasse molto divertente la storiella in cui lui, durante una visita ufficiale a Vittorio Emanuele III, diceva: «Maestà, ho fatto installare al Quirinale una linea telefonica diretta per comunicare direttamente fra di noi. Il numero è sei-uno-zero»⁴⁵.

Ma il bersaglio più colpito dalle barzellette fu Achille Starace, a lungo segretario del Partito nazionale fascista, passato alla storia, e nella considerazione dei suoi contemporanei, come persona poco intelligente. Lo stesso Mussolini non riusciva a trattenersi dal prenderlo in giro. Quando Starace, dopo la conquista dell’Etiopia, ritoccò la formula di rito, passando da «Saluto al Duce» a «Salutate nel Duce il fondatore dell’Impero» – a cui si doveva rispondere «A noi» – Mussolini commentò ironicamente: «Invece di “A noi”, viene voglia di rispondere “Amen”!». Scoppiò invece in una sonora risata quando venne a conoscenza della storiella secondo la quale Starace si era scritto la formula su di una mano perché troppo lunga da ricordare.

Quando poi gli venne proposto, sempre da Starace, di concludere ogni lettera con la frase «Viva il Duce», rifiutò commentando:

«Pensate che bell’effetto potrebbero avere lettere come queste: “Caro Signore, da domani siete licenziato. Viva il Duce”. Oppure: “Cara signora, vi comuniciamo che vostro figlio è deceduto. Viva il Duce”!»⁴⁶.

Nonostante la censura, in quegli anni furono dati alle stampe numerosi giornali satirici, come «Marc’Aurelio», «Becco Giallo», «Fuorisacco», «Bertoldo». Anche le poesie di Carlo Alberto Salustri, più noto come Trilussa, si aggiunsero alla satira che proliferò durante il Ventennio: la corruzione dei politici, il fanatismo dei gerarchi, gli intrallazzi dei potenti erano tra i bersagli preferiti del

poeta, raccontati attraverso un linguaggio più vicino all'umorismo della cronaca quotidiana che alla satira storica e politica.

L'attore comico romano Ettore Petrolini, uno dei più grandi della sua epoca, divenne famoso anche per il personaggio di Nerone, che interpretava a teatro facendo palesemente il "verso" al duce. E quando Mussolini gli conferì una medaglia per la sua carriera, lo ringraziò con la battuta: «Me ne fregio!»⁴⁷.

⁴⁴Navarra Q., *op. cit.*

⁴⁵Navarra Q., *op. cit.*

⁴⁶Petacco A., *L'archivio segreto di Mussolini*, cit.

⁴⁷Vedi documentario di Giuliano Montaldo, *Le stagioni dell'aquila*, Istituto LUCE, Roma 1997.

30. IL PREFETTO DI FERRO

«Vostra Eccellenza ha carta bianca. L'autorità dello Stato deve essere assolutamente, ripeto assolutamente, ristabilita in Sicilia. Se le leggi attualmente in vigore la ostacoleranno non costituirà un problema, noi faremo nuove leggi»⁴⁸. Questo era il contenuto del telegramma che il duce fece pervenire all'inizio del giugno 1924 al prefetto Mori mentre questi stava per salire sul treno che lo avrebbe portato a Palermo.

All'epoca della sua ascesa al potere, Mussolini di mafia sapeva ben poco, ma gli bastarono pochi incontri in prefettura durante un suo viaggio in Sicilia per comprendere che "l'onorata società" controllava la vita politica ed economica dell'isola, e alla luce del sole. Quando il prefetto di Palermo lo consigliò di rassegnarsi allo *status quo*, dato che «in Sicilia il vero fascismo non è attecchito e non attecchirà proprio perché l'opera di repressione del socialismo, che nella penisola viene svolta dagli squadristi, qui viene fatta dalla mafia», Mussolini andò su tutte le furie nel sentire che «la mafia era ritenuta invincibile oltre che indispensabile»⁴⁹.

Non gli piacque poi il comportamento "gattopardesco" dei notabili siciliani, fossero essi fascisti o meno, uniti fra loro non dal colore politico o dall'amor di patria, ma dalla casta di provenienza. Al suo segretario Chiavolini sussurrò all'orecchio: «Qui sono tutti una combriccola. Come mi muovo sento odore di mafia». E ad Agrigento, di fronte a una folla silenziosa, dichiarò il 9 maggio 1924:

L'Italia fascista debellerà la mafia. Io non sarò il nuovo ministro della malavita. [...] Voi avete dei bisogni di ordine materiale, di strade, di acque, di bonifiche; mi si è detto che bisogna garantire la proprietà e l'incolumità dei cittadini che lavorano. Ebbene vi dichiaro che prenderò tutte le misure necessarie per tutelare i galantuomini dai delitti. Non deve essere più tollerato che poche centinaia di malviventi soverchino, immiseriscano, danneggino una popolazione magnifica come la vostra.⁵⁰

Detto questo partì per Roma con una settimana di anticipo, «per infliggere alla mafia un colpo mortale».

Convocati a palazzo Chigi i vertici della polizia, Mussolini si attivò per trovare «un uomo nuovo, coraggioso, capace, inflessibile ed esperto di cose siciliane senza essere un siciliano»: la scelta cadde su Cesare Mori, ultimo prefetto di Bologna prima dell'avvento al potere dei fascisti. Funzionario integerrimo, con una carriera in polizia corredata di promozioni per meriti speciali, due delle quali ottenute in Sicilia, si era opposto agli squadristi di Balbo durante il “biennio rosso” e per questo, due giorni dopo la marcia su Roma, era stato messo a riposo. Quello che gli era stato attribuito come difetto – «non capiva niente di politica», diceva di lui Arturo Bocchini– per Mussolini era un pregio: «lo non voglio un politicante, ma un soldato; spero che sia altrettanto duro con i mafiosi come lo è stato con i miei squadristi bolognesi».

Pochi giorni più tardi, Mori partiva per la Sicilia con in tasca il famoso telegramma, inviatogli dal duce, che gli dava carta bianca. Dopo una parentesi a Trapani, divenne prefetto di Palermo con poteri straordinari su tutta l'isola: furono applicate leggi speciali, sequestrate le armi, riaperti i processi e condannati i mafiosi a pene durissime, senza contare le condanne sommarie comminate per far vedere che si stava usando il pugno duro. Mussolini gli fu sempre accanto, propagandando i successi di Mori, ormai ribattezzato “Prefetto di Ferro”, come proprie vittorie personali, tanto che il 27 maggio 1927 volle celebrarle a Montecitorio con un lungo discorso:

Vengo alla mafia... ecco ora il bollettino del prefetto Mori al quale mando un saluto cordiale. È il bollettino complessivo per tutta la Sicilia. Nel 1923, 696 abigeati; nel 1926, 126. Le rapine: da 1216 sono scese a 298. Le estorsioni: da 238 a 121. I ricatti: da 16 a 2. Gli omicidi: da 675 a 299. I danneggiamenti: da 1327 a 815. Gli incendi dolosi: da 739 a 469. Qualcuno mi domanderà: quando finirà la lotta contro la mafia? Finirà non solo quando non ci saranno più mafiosi, ma soltanto quando il ricordo della mafia sarà scomparso definitivamente dalla memoria dei siciliani.

Quando ancora non aveva portato a termine il suo incarico, il prefetto fu richiamato dalla Sicilia e nominato senatore del regno. Cosa Nostra aveva subito un duro colpo (molti esponenti erano stati arrestati o mandati al confino e altri si erano rifugiati negli Stati Uniti, rafforzando i rapporti con la mafia americana), ma non era certo morta.

⁴⁸Petacco A., *L'uomo della Provvidenza*, Mondadori, Milano 2004.

⁴⁹Cit.

⁵⁰Cit.

31. NOTTI IN BIANCO

L'organizzazione del Gran Consiglio, un corpo esclusivamente politico, era uno dei miei maggiori obiettivi dopo la salita al potere. Mi trovai di fronte alla necessità di creare un'organizzazione politica tipicamente fascista, che sarebbe stata al di fuori e al di sopra dei diversi vecchi meccanismi politici che dominavano e mal governavano la nostra vita nazionale. Ogni giorno avevo bisogno di risposte chiare alle domande che sorgevano: un punto di riferimento. Come capo del governo non potevo dimenticare che ero anche il capo di quel partito che per tre anni aveva combattuto per le strade e le piazze d'Italia non solo per conquistare il potere, ma soprattutto per il supremo compito e la suprema necessità di infondere un nuovo spirito alla Nazione.

Così Mussolini ne *La mia vita* descrisse l'organo supremo del Partito nazionale fascista da lui istituito il 15 dicembre del 1922. Il 9 dicembre 1928 il Gran Consiglio del Fascismo venne riconosciuto come organo costituzionale supremo dello Stato, con il compito di coordinare tutte le attività del regime. Era retto dallo stesso Mussolini, che aveva assunto il titolo di Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato e aveva il potere di convocarlo e di stabilirne l'ordine del giorno. Facevano parte del Gran Consiglio il segretario del PFN, che ne era anche segretario, i quadrumviri della marcia su Roma, il presidente del Senato, quello della Camera, i due vicesegretari del PFN, i ministri Segretari di Stato, il comandante della MVSN, il presidente dell'Accademia d'Italia, quello del Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato e quelli delle confederazioni nazionali fasciste e dei sindacati. Per volontà del duce, potevano essere nominati anche altri membri, che duravano in carica tre anni.

Compito del Gran Consiglio era anche quello di aggiornare le liste elettorali dei deputati, di dirimere tutte le questioni di carattere costituzionale, di presentare al re i nominativi dei ministri e del capo del Governo in caso di vacanza dell'ufficio e – motivo di grande

scandalo negli ambienti monarchici – di arrogarsi il diritto di intervenire nella successione al trono.

Mussolini ricordò sempre nella sua autobiografia:

Il Gran Consiglio ha sempre funzionato perfettamente. Io lo presiedo e, lasciatemi aggiungere, come particolare, che tutte le mozioni e i rapporti ufficiali che sono apparsi sui giornali in forma concisa sono stati scritti di mio pugno. Sono il prodotto di lunghe meditazioni in cui la vita italiana e la posizione dell'Italia nel mondo sono state esaminate e analizzate scrupolosamente dall'animo, dallo spirito e dalla fede fascista.

Le sedute si tenevano nell'“ufficio” di Mussolini, e cioè a Palazzo Chigi, fino al 16 dicembre 1929, e poi nella sua nuova residenza politica, a palazzo Venezia nella ex sala del Pappagallo, chiamata da quel momento sala del Gran Consiglio. Lui voleva che le sedute si svolgessero sempre di notte e che i partecipanti indossassero tutti indistintamente l'uniforme militare, duce compreso. Le riunioni terminavano quasi sempre verso le cinque o le sei del mattino, con i partecipanti distrutti dalla stanchezza, nonostante i litri di caffè caldo che venivano distribuiti.

In queste occasioni Mussolini amava fare sfoggio del proprio potere e godeva intimamente delle sofferenze che infliggeva ai suoi gerarchi. Siccome non fumava, a nessuno era permesso farlo: così, ogni tanto, concedeva loro dieci minuti di pausa per aspirare la tanto desiderata sigaretta e per rifocillarsi all'apposito buffet allestito in una sala attigua.

Il duce sedeva impettito su di una poltrona posta al centro del tavolo a forma di ferro di cavallo, intorno al quale si accomodavano tutti i membri, e da cui, come un direttore d'orchestra, dirigeva la riunione. Non mostrava mai cenni di stanchezza e al posto del caffè beveva continuamente limonate e aranciate ghiacciate. Usciva dalle sedute al sorgere dell'alba andando a villa Torlonia per una parca colazione, preferibilmente a base di frutta, e per la sua consueta galoppata mattutina.

Mussolini presiedette tutte le riunioni fino all'ultima, quella del 24 luglio 1943, quando fu sfiduciato dal Consiglio: quella notte gli astanti erano sicuramente svegli.

A fornire il servizio di sicurezza interno durante le assemblee del Gran Consiglio erano i Moschettieri del duce, un reparto scelto reclutato tra gli uomini della MVSN e voluto dallo stesso Mussolini come guardia personale, per non essere da meno del re che aveva i suoi corazzieri. I requisiti per essere arruolati erano inderogabili e la selezione rigidissima: bisognava essere stati ufficiali di complemento e avere una professione o un impiego fisso, dal momento che il servizio nei Moschettieri era volontario e non retribuito. Selezionati in base alla loro fedeltà e discrezione, avrebbero forse dovuto intervenire a difesa del proprio capo nel fatidico 25 luglio, ma i dodici moschettieri che montavano il turno di guardia quel giorno, vestiti di nero e armati di pugnale, furono di sicuro più discreti che fedeli.

32. «I GERARCHI? TUTTI FESSI»

«Non si deve necessariamente governare con quelli con cui si è conquistato il potere»⁵¹, disse Hitler a Mussolini durante la sua prima visita in Italia, il 3 maggio 1928. Nel suo caso non fu un semplice modo di dire, perché fece eliminare fisicamente numerosi suoi seguaci della prima ora. E se anche il duce non arrivò a questi estremi (sebbene la vicenda di Ciano non fu da meno), certo non permise mai a nessuno di fargli ombra. Solo lui poteva stare al centro della scena, e di conseguenza si circondò di collaboratori che, non essendo quasi mai all'altezza della situazione, non potevano togliergli la popolarità di cui godeva tra gli italiani.

La sfiducia e la bassa opinione che Mussolini aveva dei propri gerarchi aumentò con il passare degli anni, e le confidenze cui si lasciava andare con Claretta Petacci ne sono una conferma. Li considerava dei semplici collaboratori, definendoli spesso dei «fessi» e stilando graduatorie su chi fosse il meno incapace.

Tra i suoi fedelissimi c'era Achille Starace – una fedeltà “suggellata” dall'esposizione del suo cadavere a piazzale Loreto, accanto a quello del suo amato capo – che era oggetto di disprezzo da parte del duce, come abbiamo visto nel capitolo 29. Forse anche per questo alcuni gerarchi rimasero sorpresi che lo avesse nominato segretario del Partito; tra questi Leandro Arpinati, allora sottosegretario agli Interni, che chiese a Mussolini: «Ma lo sai che Starace è un cretino?». E il Duce gli rispose: «Sì, ma è un cretino obbediente». E lui sapeva di poter usare questo “cretino obbediente” quando c'erano da svolgere alcuni lavori sporchi o organizzare azioni punitive nei confronti di altri gerarchi, ordinandogli di «stappare qualche bottiglia per controllare se il vino squadrista era ancora buono»⁵².

E, in questo clima di rivalità e delazione, pareva che l'occupazione principale dei gerarchi fosse quella di cercare di primeggiare gli uni sugli altri. Ecco uno sfogo di Mussolini con la giovane amante:

Ho avuto una mattinata tempestosa (9 marzo 1939). No, non notizie spiacevoli: gli uomini, le piccole lotte. È tremendo come ognuno dia una spinta all'altro per farsi avanti. Si danno il pugnale sulla schiena con sorriso amichevole, si accaniscono nella lotta uno contro l'altro. Io sarò un pessimo amante, un cattivo carattere, infedele, ma come uomo sono netto e diritto. Ineccepibile, lontano da tutte queste miserie e doppiezze. La mia vita è cristallina, mi fa male vedere come si colpiscono fra di loro, hanno tutti i loro desideri, i loro egoismi, le ambizioni più o meno giustificate.⁵³

Altra cosa poco tollerata dal duce era che i suoi luogotenenti si arricchissero molto e improvvisamente, in maniera lecita o meno. Dopo l'ennesima denuncia nei confronti di Farinacci per il suo sproporzionato patrimonio, Mussolini ribatté alle sue giustificazioni con queste dure parole: «Non contesto che tu fossi un pezzente nel '22, ma nego che tu sia rimasto un pezzente. I veri pezzenti non vivono come te. L'apologia del falso pezzentismo mi è odiosa quanto l'esibizionismo pescecanesco»⁵⁴. E dopo la morte del fratello Arnaldo, si sentì sempre più solo al comando della nazione. Si occupava di tutto, supervisionava tutto e prendeva sempre lui l'ultima decisione, non fidandosi più di nessuno. Grazie all'OVRA, mantenne un ferreo controllo sulle vite dei suoi collaboratori, di cui conosceva nei dettagli le avventure sentimentali, comprese quelle del genero Ciano, anche se diceva: «Ma a me i gerarchi e i ministri dall'ombelico in giù non interessano. Mi interessano solo dall'ombelico in su: cuore, mente, coraggio, purché non facciano scandalo o cose indecenti»⁵⁵.

Ma i suoi collaboratori erano veramente tutti dei fessi? Certamente no, anzi, ne ebbe alcuni che avrebbero potuto aiutarlo nelle decisioni importanti ma, spinto dalla sua gelosia e dal timore che potessero oscurarlo, finì per allontanarli, affidando loro incarichi prestigiosi all'estero. Italo Balbo fu il primo: giovane, bello, dinamico e coraggioso, rappresentava alla perfezione l'immagine del fascista. Divenuto un eroe osannato dagli americani dopo la trasvolata oceanica, fu premiato con l'incarico di governatore della Libia, lontana a sufficienza da Roma. Morì abbattuto dal fuoco amico nei cieli di Tobruk, allo scoppio della seconda guerra mondiale. La sua

tragica scomparsa diede adito alle maldicenze che vedevano in Mussolini il mandante dell'incidente pur di liberarsi dello scomodo rivale. Non ci sono prove a conferma di tali voci, anche se negli ultimi anni della propria vita il duce dirà di lui alla Petacci: «Un bell'alpino, un grande aviatore, un autentico rivoluzionario. Il solo che sarebbe stato capace di uccidermi».

Un esilio dorato toccò anche a Dino Grandi, ministro degli Esteri e poi inviato a Londra come ambasciatore fino al 1939, per non parlare di Galeazzo Ciano... Il "meno fesso" che il duce si tenne accanto, nonostante le sue posizioni critiche nei riguardi del regime, fu Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione e considerato l'intellettuale del gruppo; ma anche lui venne condannato a morte, in contumacia, a Verona, nel gennaio del 1944.

Nel 1936, all'apice del suo successo dopo la proclamazione dell'Impero, Mussolini si chiuderà in se stesso: «Non aveva amici, non frequentava nessuno al di fuori dai rapporti d'ufficio, diffidava di tutto e si sentiva circondato da collaboratori fragili e insicuri»⁵⁶, al punto che il 25 luglio 1943 furono proprio loro a votare l'ordine del giorno firmato da Grandi...

⁵¹Documentario *Hitler e Mussolini*, Istituto LUCE, Roma 1998.

⁵²Petacco A., *L'archivio segreto di Mussolini*, cit.

⁵³Petacci C., *Verso il disastro. Mussolini in guerra. Diari 1939-1940*, Rizzoli, Milano 2011.

⁵⁴Ead., *Mussolini segreto. Diari 1932-1938*, cit.

⁵⁵Citato nel documentario di Enzo Antonio Crocchino e Marina Basile *Mussolini soldi, sesso, segreti*, RAI, Roma 2011.

⁵⁶Navarra Q., *op. cit.*

33. QUELLI DELLA PRESIDENZIALE

Appoggiare la lama del rasoio alla gola del duce per fargli la barba era sicuramente un incarico delicato, che richiedeva coraggio e poteva essere assegnato solo a una persona di fiducia: non poteva quindi essere affidato a un barbiere qualsiasi. La fortuna volle che fra gli agenti della scorta personale di Mussolini ci fosse un ex barbiere, tal Sciarretta, che da quel momento lo rasò sempre, persino al fronte durante la seconda guerra mondiale. La Presidenziale – questo era il nome dato ai poliziotti che si occupavano della sicurezza personale del duce – gli aveva risolto anche il problema della barba quotidiana. Di questi agenti Mussolini conosceva a memoria nomi e cognomi, pur non essendo gli unici a proteggerlo: quasi ogni persona che gli stava accanto, infatti, negli avvenimenti pubblici, a detta del suo cameriere personale, erano poliziotti in borghese. I contadini, i muratori, gli atleti, i bagnanti, i minatori e le maestranze siderurgiche con cui si faceva fotografare sottobraccio durante gli incontri ufficiali, si diceva che fossero «agenti, sempre agenti, nient'altro che agenti».

Addirittura girava la barzioletta che anche le donne con cui danzava durante le saghe popolari fossero poliziotti travestiti. Il suo cameriere, Navarra, sosteneva di essere «l'unico ad avvicinarlo per servirlo che non apparteneva alla questura», e una volta proprio Mussolini gli chiese: «Quando verrò a sapere che anche voi siete un maresciallo?»⁵⁷.

Durante gli spostamenti in macchina, il duce era sempre scortato da quattro motociclisti “presidenziali”: da villa Torlonia a palazzo Venezia erano schierate teorie di agenti in borghese che, pur facendo di tutto per non farsi riconoscere, non perdevano mai d'occhio la loro zona di spettanza. Sempre cupi e sospettosi, vivevano nell'incubo di cosa sarebbe potuto accadere nel caso di un attentato al loro capo. Anche nel parco di villa Torlonia, decine di agenti si aggiravano come fantasmi, con la consegna di “farsi vedere poco”; ciò nonostante erano facilmente identificabili, soprattutto di notte, perché tenevano sempre una sigaretta accesa.

Strano destino, quello di Mussolini: dopo una giovinezza passata fra arresti per risse, manifestazioni non autorizzate, propaganda politica e possesso d'armi, come ministro degli Interni del suo primo governo divenne addirittura capo della polizia!

Il 31 dicembre 1922, per sottoporre a un controllo più immediato tutte le strutture dello Stato, sciolse il Corpo della Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza, deputato al mantenimento dell'ordine pubblico, e il Corpo degli Agenti Investigativi, specializzato in compiti di polizia giudiziaria, facendoli confluire nell'Arma dei Carabinieri, e istituì la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN). Ma siccome quest'ultima era troppo politicizzata e non riusciva a controllare i carabinieri, rimasti fedeli al re, nell'aprile del 1925 Mussolini costituì il corpo degli agenti di Pubblica Sicurezza, che riprendeva le antiche tradizioni della Polizia di Stato, anche se in continuo conflitto di competenza sia con l'Arma che con la MVSN.

Allora come oggi, in Italia operavano più corpi di polizia, praticamente tutti con gli stessi compiti, ma con tre grandi distinguo: la Milizia era fedele a Mussolini, i carabinieri al re e la polizia al governo.

Nel 1930 il duce istituì l'OVRA, una sorta di polizia segreta e politica il cui compito era la vigilanza e la repressione di organizzazioni sovversive e di giornali contrari al regime e il controllo di stranieri che si trovavano in Italia. Nel 1931 il nuovo *Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza*, che regolamentava tutti gli aspetti della vita quotidiana del cittadino, prevede l'istituzione del Tribunale Speciale per i reati politici e la reintroduzione della pena di morte.

Con la conquista delle colonie venne creato il Corpo di Polizia Coloniale, poi rinominato Polizia dell'Africa Italiana (PAI), costituito sia da personale italiano che locale.

Un giornalista francese fece notare a Mussolini che Roma era piena di poliziotti in borghese facilmente riconoscibili «perché hanno tutti la stessa faccia e lo stesso vestito». Provocato da quest'affermazione, Mussolini diede incarico al prefetto di risolvere il problema e questi trovò come unica soluzione quella di obbligare gli agenti a indossare i più svariati indumenti e tenute da lavoro. Dopo un po', però, si dimenticò della cosa, e i poliziotti poterono tornare a essere "segreti", seppur riconoscibilissimi.

57Cit.

34. CHE DIO MI FULMINI

«Do tempo cinque minuti a Dio per fulminarmi. Se non mi punisc ein questo tempo vuol dire che non esiste»⁵⁸. Da giovane, Mussolini era un assiduo bestemmiatore e si vantò sempre di essere ateo, come suo padre Alessandro. La scommessa con Dio la fece a Losanna durante una discussione con il pastore evangelico Alfredo Tagliatela, e non venne fulminato. Ma già un paio di anni prima del suo matrimonio religioso con donna Rachele, celebrato il 28 dicembre 1928 a Milano, aveva fatto battezzare i propri figli. Furono decisioni certamente politiche, che rispondevano al desiderio esplicito del papa: regolarizzata la sua posizione, i rapporti con la Santa Sede divennero più facili.

I suoi contatti diretti con il Vaticano e il boicottaggio delle organizzazioni cattoliche di base provocarono la crisi del Partito popolare di don Sturzo.

L'11 febbraio 1929 fu una data storica per i rapporti tra l'Italia e la Chiesa cattolica. A cinquantanove anni dall'ingresso dei bersaglieri a Porta Pia e la proclamazione dell'Urbe a capitale del regno d'Italia, durante i quali il papa era rimasto chiuso nei palazzi vaticani in volontaria prigionia, si era finalmente conclusa la "questione romana". Nel palazzo del Laterano si incontrarono Mussolini e il cardinale Gasparri, rappresentante di Pio XI, per siglare l'accordo con cui il Vaticano veniva riconosciuto come uno Stato sovrano, neutrale e inviolabile, e questi, a sua volta, riconosceva il regno d'Italia con Roma capitale. I Patti Lateranensi comprendevano un trattato politico, una convenzione finanziaria e un concordato ecclesiastico. Il primo sanciva e regolava i rapporti politici fra i due firmatari; con la seconda lo Stato italiano si impegnava a versare alla Santa Sede settecentocinquanta milioni di lire in contanti e un miliardo in consolidato "a definitiva sistemazione dei rapporti finanziari". Con il concordato ecclesiastico veniva invece riconosciuto il libero esercizio del potere spirituale, l'effetto civile del matrimonio canonico, l'insegnamento religioso anche nelle scuole medie e particolari privilegi agli ecclesiastici.

L'accordo fu applaudito dai cattolici, che costituivano la maggioranza nel Paese. Pio XI, papa Ratti, illustrando il Concordato ad alcuni professori e studenti dell'Università Cattolica, parlò di Mussolini come dell'«uomo della Provvidenza», mentre «Civiltà Cristiana» del febbraio 1929 ricordava la «saggezza del sovrano e del primo ministro di una nazione profondamente cattolica [...] tornata cristiana nella sua legislazione, nella sua educazione, nella sua vita domestica e civile, privata e pubblica».

Non mancarono però le proteste: i “cattolici dissidenti fuoriusciti” paragonarono i fascisti ai mercanti profanatori del tempio, invocandone la loro cacciata, mentre professori e studenti laici di numerose università inviarono messaggi a Benedetto Croce, esortandolo a denunciare il Concordato al momento della sua ratifica in Senato. Il filosofo accolse l'invito, ma il suo discorso fu ignorato dalla stampa nazionale e, al momento decisivo, solo lui e altri cinque senatori espressero voto contrario.

Come ebbe a scrivere lo storico Renzo De Felice, per Mussolini i Patti Lateranensi furono un grande successo, in quanto la Santa Sede, con la conciliazione, avallò autorevolmente il regime fascista e contribuì a consolidarlo. Per la Chiesa, anche se dovette accettare la riduzione dell'autonomia delle associazioni giovanili che facevano parte dell'Azione Cattolica, si trattò di una vittoria non solo morale, che la proponeva come una nuova forza esterna capace di influenzare la politica italiana.

Ormai erano ben lontani i tempi dei dibattiti teologici, quando Mussolini definiva Cristo «un piccolo e meschino evangelizzatore di provincia, specializzato in tranquilli travagli ascetici, [...] veramente poca cosa in confronto alla colossale predicazione del Buddha», come ricordava la Sarfatti in *Dux*.

⁵⁸AA.VV., *Mussolini*, cit.

MUSSOLINI E LA CULTURA, LA SOCIETÀ, LO SPORT

35. TRA UN ARTICOLO E UN FEUILLETON

Durante gli anni in cui visse a Trento, Mussolini si dedicò a varie attività culturali, non solo quella strettamente giornalistica. Infatti, oltre alle ben note collaborazioni con diverse testate («L'avvenire del lavoratore», settimanale della Camera del Lavoro con cui si fece subito conoscere nel chiuso ambiente trentino, o il «Popolo», quotidiano socialista diretto da Cesare Battisti), si dedicò ad alcune traduzioni dal tedesco (Schiller e Heine) e alla letteratura. Sul settimanale «Vita Trentina», ad esempio, pubblicò un frammento dei suoi *Studi critici di letteratura tedesca* intitolato *Figure di donne nel "Wilhelm Tell" di Schiller* e la traduzione di *Le memorie di un'operaia*. Sempre in questo periodo riuscì a trovare il tempo per raccogliere un nutrito materiale di archivio adatto alla stesura di tre successive opere letterarie.

Quando fu costretto a far ritorno in Italia e a sbarcare il lunario per mantenere Rachele, si decise a rispolverare gli appunti raccolti in Trentino e a realizzare il sogno, da sempre cullato, di diventare uno scrittore. Si mise così a lavorare a un romanzo, che sarebbe stato poi pubblicato a puntate sul «Popolo». Dedicandosi giorno e notte, ne completò la stesura in poche settimane: così vide la luce *Claudia Particella, l'amante del Cardinale*. Era un'opera dalle tinte forti, con le classiche trovate che tanto piacevano ai lettori del *feuilleton*. La storia, ispirata a una vicenda realmente accaduta in Trentino nel XVII secolo, raccontava la contrastata relazione tra il cardinale Carlo Emanuele Madruzzo e la giovane e bella Claudia. Accanto ai due protagonisti, figuravano anche Rachele – la bionda e soave damigella di Claudia, costretta a concedere contro voglia, i suoi favori al cardinale per salvare la propria padrona – e un certo don Benizio, rivoluzionario in cui si riconoscevano i tratti dell'autore. Il romanzo d'appendice comparve in cinquantacinque puntate sul «Popolo» e incontrò un successo strepitoso, facendo aumentare le vendite del giornale di Battisti, che scrisse a Mussolini: «L'appendice è letta con

molta avidità, i compensi finanziari sono pochi, ma rischi di avere un monumento in piazza Duomo. [...] Storicamente esatto, è condotto con trama sapiente. È pieno di interesse e suscita talvolta commozione: è, in una parola, il vero romanzo di appendice, così vigoroso e palpitante da toccare il cuore del popolo». Così, di fronte alle continue richieste di soldi da parte del neoscrittore, l'editore non solo gli anticipò alcune somme di denaro, ma arrivò a offrirgli 25 lire a puntata contro le 15 concordate all'inizio.

Il successo, anche economico, del feuilleton convinse Mussolini di avere trovato la sua vera vocazione, al punto che valutò seriamente di abbandonare la vita politica per fare lo scrittore a tempo pieno. Non a caso, dopo questo primo esperimento, si mise a riordinare il suo archivio, dando alle stampe nel 1911 – sempre a puntate, ma stavolta sulla «Voce» di Giuseppe Prezzolini – un saggio dal titolo *Il Trentino visto da un socialista*, per immergersi subito dopo nella stesura del successivo feuilleton: *La tragedia di Mayerling*. Ambientato in Austria, il secondo romanzo narrava la storia d'amore del principe ereditario Rodolfo, figlio di Francesco Giuseppe, con Maria Vetsera, nonché le vicende familiari degli Asburgo: come nel precedente, ci si soffermava su particolari scabrosi e drammatici, con una dettagliata documentazione dei fatti. Nonostante il tono poco romantico, anche quest'opera era particolarmente adatta a un pubblico femminile, soprattutto nella parte finale, dove venivano raccontati l'omicidio-suicidio dei due amanti e le «diaboliche e sottili arti viziose della bella Maria».

Eppure Mussolini decise di non pubblicarlo, perché la vita politica lo aveva, di nuovo, assorbito completamente. Una volta salito al potere, proibì addirittura ai biografi di accennare ai suoi trascorsi di scrittore, permettendo solo a una casa editrice americana di pubblicare in inglese *Claudia Particella, l'amante del Cardinale*, a condizione che l'opera non fosse distribuita in Italia. Il manoscritto *La tragedia di Mayerling* scomparve così insieme ai documenti contenenti i titoli di altri tre romanzi di un ciclo sulla storia della Casa d'Austria (*Il fucilato di Queretaro, L'Imperatrice Elisabetta e Franz Joseph intimo*). Vennero ritrovati successivamente dal colonnello dell'aeronautica Marini, a cui era stato dato l'incarico di ordinare gli archivi del duce. Mussolini, dopo aver riletto il manoscritto, lo regalò

al militare, dicendogli: «Tenetelo per mio ricordo, io ho altre tragedie cui pensare».⁵⁹

⁵⁹Petacco A., *L'uomo della Provvidenza*, cit.

36. SCIENZIATI, FILOSOFI E NAVIGATORI

Fin dalla presa del potere, Mussolini comprese che le attività culturali, governate con equilibrio, potevano tornare utili al fascismo, aiutandolo a diffondere la propria ideologia. A tal scopo, nel 1926 istituì l'Accademia d'Italia, il cui compito principale era la stesura dell'Enciclopedia Italiana. Giovanni Gentile e i suoi collaboratori, responsabili della compilazione, riuscirono a realizzare un'opera che vide anche la collaborazione di intellettuali antifascisti come Ugo La Malfa e Gaetano de Sanctis. Ma la voce *fascismo*, ad esempio, fu scritta dallo stesso Mussolini con l'aiuto di Gentile. In quel periodo, però, la cultura italiana annoverava un grandissimo intellettuale: Benedetto Croce. Liberale conservatore, avverso al socialismo, era antifascista e intorno a lui si radunarono tutti gli avversari di Mussolini che decisero di non lasciare l'Italia. Gentile, invece, fautore del nazionalismo, aderì al fascismo diventandone il massimo esponente culturale (fu anche ministro della Pubblica Istruzione, facendosi fautore della riforma scolastica) e amico personale di Mussolini.

Quando l'editore Laterza protestò per la chiusura della rivista «La Critica» diretta da Benedetto Croce, il duce gli rispose con queste parole riferite alla morte di Socrate: «Dite a Laterza che Mussolini ha ordinato che "Critica" continui le sue pubblicazioni, affinché il vecchio filosofo non beva la cicuta!». Durante tutto il Ventennio, tuttavia, gli intellettuali italiani dovettero prendere posizione a favore o contro il regime, già a partire da quell'atto fondativo – dal punto di vista culturale – che fu il *Manifesto de gli intellettuali fascisti* del 1925 (tra i firmatari, oltre ovviamente a Gentile, c'erano Curzio Malaparte, Filippo Tommaso Marinetti, Ardengo Soffici, Luigi Pirandello, Ugo Spirito), cui seguì lo stesso anno il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* (propugnato da Croce e che annoverava, tra gli altri sottoscrittori, Giovanni Amendola, Sibilla Aleramo, Corrado Alvaro, Emilio Cecchi, Gaetano Mosca, Matilde Serao). Eppure, a detta di

Arrigo Petacco in *L'uomo della Provvidenza*, «Mussolini lasciò fare: non furono mai gli intellettuali, i loro problemi, i loro turbamenti, le loro baruffe e le loro proclamazioni di fedeltà o di dissenso a preoccuparlo e a fargli temere per la solidità del suo potere».

Anche il grado di compromissione degli scienziati italiani con il fascismo fu elevato, perché molti di loro ricevettero vantaggi economici per le loro ricerche. Mussolini impiegò gli economisti nella realizzazione del corporativismo e dell'autarchia, gli ingegneri e i chimici nella realizzazione di nuovi tipi di armi, i fisici negli studi sull'atomo e nello sviluppo delle telecomunicazioni. Gli uomini di scienze non furono solo al servizio dell'industria bellica, ma collaborarono alla crescita tecnologica dell'Italia, che negli anni del Ventennio spesso si mise in linea con il livello di Francia, Gran Bretagna e Germania. E la comunità scientifica italiana contribuì a giustificare le leggi razziali promulgate da Mussolini, con un atteggiamento attivamente antisemita, «perché troppi uomini di cultura videro nell'antisemitismo di Stato una maniera per mettersi in mostra, fare carriera, fare denaro, per sfogare i loro rancori e le loro invidie contro questo o quel collega», come spiegava De Felice in *Autobiografia del Fascismo* (Einaudi, 2001). Il mondo italiano della ricerca si lasciò coinvolgere in modo assai rilevante nella politica della razza firmando, su suggerimento del duce, il *Manifesto degli scienziati razzisti*.

Guglielmo Marconi, con lo sviluppo di un sistema di telecomunicazioni senza fili attraverso le onde radio e la sua commercializzazione su vasta scala, divenne uno degli italiani più famosi al mondo, e Mussolini non esitò a strumentalizzarne la figura come esempio di patriottismo e di genio italico. Anche se lo scienziato non fu mai particolarmente attivo dal punto di vista politico, Marconi rivendicava di «essere stato in radiotelegrafia il primo fascista, il primo a riconoscere l'utilità di riunire in fascio i raggi elettrici, così come Mussolini ha riconosciuto per primo la necessità di riunire in fascio le energie sane del Paese per la maggiore grandezza d'Italia». E il duce, ricordandolo in Parlamento pochi mesi dopo la sua morte, affermò: «Nessuna meraviglia che Marconi abbracciasse, fin dalla vigilia, la dottrina delle Camicie Nere, orgogliose di averlo nei propri ranghi»⁶⁰.

Un altro scienziato di fama internazionale fu Enrico Fermi, che ricevette, nel 1938, il Nobel per la Fisica grazie alla scoperta dei neutroni lenti: recatosi a Stoccolma, al momento di ritirare il premio fece scalpore tra i sostenitori del regime perché «invece di indossare l'uniforme fascista o quella di accademico d'Italia, portava il frac e invece di fare il saluto fascista strinse la mano al sovrano svedese». Dalla Svezia, anziché tornare in Italia, si recò, con la moglie ebrea e i figli, negli Stati Uniti, accettando di lavorare al Progetto Manhattan per la realizzazione della prima bomba atomica.

Nel settore tecnologico-industriale, uno dei vanti di Mussolini fu il transatlantico *Rex*, il più grande mai costruito in Italia, inaugurato da re Vittorio e dalla regina Elena il primo agosto del 1931. Nell'estate del 1933 conquistò il Nastro Azzurro, il premio per la traversata atlantica più rapida: impiegò 4 giorni, 13 ore e 58 minuti per andare da Gibilterra al faro di Ambrose, vicino a New York, alla velocità media di 28,92 nodi. Proprio in ricordo di questo record, negli anni Sessanta la Peroni chiamò la sua birra "Nastro Azzurro".

⁶⁰Chessa P., *op. cit.*

37. LA PUBBLICITÀ È L'ANIMA DEL COMMERCIO

La propaganda presentò Benito Mussolini non solo come il “Duce del Fascismo”, ma come l’“uomo nuovo”, “emulo dei Cesari”, l’“Eroe Popolare”, “Padre del Popolo italiano”, “Il Capo spirituale dell’Europa”, “Il moralista”, “Guerriero, Educatore, Gran Nocchiero, Dinamo Umana, Genio, Architetto d’Italia, Fondatore di città e imperi, Colonna del Mondo, eroe dell’Universo, Grande profeta, Messo di Dio sulla terra, Uomo della Provvidenza”, e in tanti altri modi.

Mussolini, quindi, fece grande uso della propaganda non solo per promuovere le proprie idee, ma anche e soprattutto se stesso. Le fotografie che a migliaia venivano riprodotte su giornali, manifesti, libri, quadretti esposti negli uffici e negli esercizi pubblici accanto al ritratto del re, fecero assurgere Mussolini a incarnazione del regime, elevandolo a una sorta di dimensione mitica, simile più a una fede che a un credo politico. Il culto mussoliniano fu favorito dal suo carisma, e il successo dell’uomo politico, forte di un ampio seguito popolare, venne decretato dall’abile utilizzo delle leve governative, dalla piaggeria, dalla sottomissione e dall’adulazione di tutti coloro che lo circondavano. E il fascismo si immedesimò così nel suo capo carismatico, acclamandolo come sommo artefice di tutte le fortune nazionali.

Lo strumento principale di diffusione della sua immagine divenne la fotografia: fu appositamente creata una segreteria particolare, che provvedeva a inviare un ritratto autografato del duce a chiunque lo richiedesse. L’ufficio stampa della presidenza del Consiglio dei ministri, trasformatosi prima nel sottosegretariato e poi nel ministero della Stampa e Propaganda, aveva il compito di occuparsi dell’immagine del dittatore. Ciò nonostante, Mussolini voleva sempre esaminare personalmente tutte le fotografie che lo ritraevano. Ogni mattina gli autori portavano al suo cameriere personale le stampe, che venivano sottoposte al suo attento controllo prima di essere pubblicate. Il duce scartava quelle che riteneva non gli dessero il

giusto lustro o lo facessero apparire ridicolo, strappandole di persona, e arrivava perfino a visionare – fotogramma per fotogramma – tutti i filmati dell'istituto LUCE.

La macchina propagandistica escogitò forme efficaci per diffondere il culto della sua persona: scritte e disegni murali, la diffusione di milioni di cartoline con la sua effigie. L'Italia fu riempita di busti e statue di Mussolini, alcune delle quali equestri, realizzati in bronzo o scolpiti nel marmo. Nel 1938 nacque addirittura l'idea del "Colosso Littorio": si trattava di realizzare in cima a Monte Mario, a Roma, un'enorme statua raffigurante un Ercole coperto solo da una pelle di leone, con le fattezze del duce. La statua avrebbe dovuto avere le gambe aperte, per permettere il passaggio di un largo viale, tenere una clava con la mano sinistra e fare il saluto romano con il braccio destro. Il Colosso doveva essere alto più di ottanta metri, con due terrazze panoramiche inserite nelle narici. Realizzato in bronzo, avrebbe superato in altezza la cupola di San Pietro. Fortunatamente, nonostante il lavoro fosse stato messo in cantiere, non fu mai realizzato. Un'opera ciclopica che si può vedere ancora oggi percorrendo l'autostrada che collega Roma con l'Abruzzo, è la scritta DUX che, realizzata in bianco, campeggia sul fianco di Monte Gianio.

Durante il Ventennio, l'agenzia giornalistica Stefani, la più antica in Italia, divenne sotto la direzione di Manlio Morgagni la "voce del Duce", svolgendo la funzione di informazione e propaganda con perfetta efficienza. La raccolta e la diffusione delle notizie avveniva attraverso una rete di corrispondenti (nel 1939, ve ne erano 261 in Italia e 65 all'estero), selezionati per servire la nazione e il regime, curare l'immagine dell'Italia all'estero, sostenere la politica interna e promuovere le azioni imperiali, nonché fornire a Mussolini informazioni di prima mano che non potevano essere pubblicate. Morgagni applicava tutte le direttive che gli arrivavano dal dittatore in persona, ma allo stesso tempo diffondeva le notizie in modo che fossero il più vicino possibile alla realtà, per proteggere la credibilità dell'agenzia da lui diretta. L'8 settembre 1943, saputo dell'arresto di Mussolini, si tolse la vita.

38. SE LO DICE LUI...

Qualsiasi uomo politico di primo piano, soprattutto se grande oratore, conia nella sua vita frasi e aforismi che diventano famosi ed entrano nell'uso comune. Mussolini ne ebbe per tutti, per ogni occasione e su ogni argomento. L'elenco di seguito è solo un piccolo estratto dei numerosi detti e motti attribuiti al duce, e ogni commento risulta superfluo.

«Noi ci sentiamo fratelli in spirito con coloro che lavorano»; «La giustizia senza la forza sarebbe una parola priva di significato, ma la forza senza la giustizia non può e non deve essere la nostra formula di governo»; «Il libro ha qualche volta il valore di una ambasciata»; «Il giornalismo è una scuola di vita»; «I giornalisti debbono essere moralmente e tecnicamente preparati»; «La giovinezza è un dono divino, che però la maturità consapevole degli anziani deve salvaguardare dalle insensate dissipazioni e dalle malcerte precocità»; «Non è gerarca colui che non sa scendere in mezzo al popolo per raccoglierne i sentimenti e interpretarne i bisogni»; «Governare gli italiani non è difficile. È inutile»; «Se c'è un Paese dove la democrazia è stata realizzata, questo Paese è l'Italia fascista»; «Il credo del fascista è l'eroismo, quello del borghese l'egoismo»; «La libertà non è un diritto: è un dovere. Non è una elargizione: è una conquista. Non è una uguaglianza: è un privilegio»; «Primo pilastro fondamentale dell'azione fascista è l'italianità. Noi siamo orgogliosi di essere italiani»; «Il lavoro è la cosa più alta, più nobile, più religiosa della vita»; «Bisogna porsi delle mete per avere il coraggio di raggiungerle»; «Che cosa significa più alta giustizia sociale? Significa il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa; significa la possibilità di evolversi e di migliorarsi incessantemente. Significa che gli operai, i lavoratori, devono entrare sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo e a partecipare alla sua necessaria disciplina»; «Con un proletariato riottoso, malarico, pellagroso non vi può essere un elevamento dell'economia nazionale»; «L'impiegato è un soldato, è un milite che mette tutte le sue energie al servizio dello Stato e della

Nazione»; «Adoriamo il lavoro che dà la bellezza e l'armonia alla vita»; «Io rispetto i calli alle mani: sono un titolo di nobiltà»; «Un popolo per giungere alla potenza ha bisogno della disciplina»; «Voi sapete che io non adoro la nuova divinità: la massa. È una creazione della democrazia e del socialismo. Soltanto perché sono molti debbono avere ragione? Niente affatto. Si verifica spesso l'opposto, cioè che il numero è contrario alla ragione»; «Noi siamo i portatori di un nuovo tipo di civiltà»; «Camminare, costruire e, se necessario, combattere e vincere!»; «Roma doma»; «Più che guardare al passato siamo sempre intenti verso il futuro»; «Le madri devono educare i loro figli al lavoro della terra e combattere tutte le tendenze ad abbandonarla per cedere alle illusioni della città»; «I tedeschi debbono farsi guidare da me: in politica è fuori discussione che io sono più intelligente di Hitler»; «L'America è un Paese di negri e di ebrei, elemento disgregatore della civiltà»; «Non siamo gli imbalsamatori di un passato, siamo gli anticipatori di un avvenire»; «Gli inglesi sono dei tedeschi che hanno viaggiato»; «Se gli Italiani provassero un mese di governo di Stalin farebbero un vitalizio con Mussolini»; «Il pugno è un mezzo di espressione squisitamente fascista»; «Temo più uno iettatore che un antifascista»; «Le donne prima di sposarle bisogna provarle»; «Meglio vivere un giorno da leoni che cent'anni da pecora»; «Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se mi uccidono vendicatemi»; «Molti nemici, molto onore»; «Le radici profonde non gelano mai»; «Siam fatti così, siam quello che siamo»; «Boia chi molla»; «Noi tireremo dritto»; «Vincere e vinceremo»; «Chi si ferma è perduto»; «Meglio morire in piedi, che vivere una vita in ginocchio»; «Libro e moschetto, fascista perfetto»; «Me ne frego»; «Perché la luna è pallida? Perché sta alzata tutta la notte!»; «Si stava meglio quando si stava peggio»; «Quella che chiamano dittatura è basata su molto entusiasmo popolare»; «L'Italia agli italiani»; «L'individuo non esiste, se non in quanto è nello Stato e subordinato alle necessità dello Stato»; «Per me, per noi eretici, il carcere è una virgola»; «Non sono un malfattore ma un agitatore di idee»; «Non sono un collezionista di deserti»; «Non vi è assedio che possa piegarci, né coalizione, per quanto numerosa, che possa illudersi di distoglierci dalle nostre mete»; «Ho bisogno di alcune migliaia di morti...».

39. ALLA RICERCE DEL TEMPIO

Mussolini, sensibile a tutte le forme di arte che potessero mettere in risalto la superiorità degli italiani rispetto agli altri europei, fu sempre favorevole all'organizzazione di mostre e di eventi culturali, assicurando sempre a questo genere di iniziative il sostegno economico del regime. Al suo fianco, pronto a consigliarlo e aiutarlo nella scelta, vi fu il deputato e pittore Cipriano Efisio Oppo, l'artefice principale della veste artistica del fascismo.

Nel 1927 il duce diede vita al più importante progetto culturale del Ventennio fascista: la Quadriennale, una fondazione che aveva lo scopo di promuovere l'arte figurativa italiana, con mostre che si dovevano svolgere a Roma ogni quattro anni nella sede del Palazzo delle Esposizioni. La Quadriennale si andò ad affiancare così alla Biennale di Venezia, fondata nel 1895, e poi estesa, nel 1932, alla Mostra Internazionale di Arte Cinematografica.

Mussolini, che aveva usato a ogni piè sospinto simboli che si rifacevano all'Impero romano, fu sempre ben incline a finanziare gli archeologi italiani e le loro missioni di scavo, non solo sul territorio nazionale ma anche all'estero. La conquista della Libia permise la scoperta, lungo la costa della Tripolitania e della Cirenaica, dei resti di numerose città romane, tra cui spiccavano Sabratha e la stupefacente Leptis Magna, colonia tra le più importanti nel II secolo d.C. e città natale dell'imperatore Settimio Severo. Qui furono portate alla luce statue ancora intatte, un bellissimo teatro prospiciente il mare, e i ruderi di un'intera città, la cui bellezza era pari a quella di Pompei e faceva impallidire quella di Palmira. Altre missioni archeologiche operarono con successo nelle isole greche, mentre in Italia ebbe una notevole risonanza il ritrovamento delle navi romane nel lago di Nemi.

Ma fu soprattutto a Roma che Mussolini volle importanti interventi di recupero, come il restauro del tempio della Fortuna Virile al Foro Boario nel 1925 e la sistemazione di tutta l'area archeologica intorno all'Altare della Patria. Altri importanti scavi furono effettuati nella zona di Ostia Antica, riportando alla luce le rovine dell'antico porto di

Roma. La ricostruzione dell'Ara Pacis e il suo collocamento in un padiglione nei pressi del Mausoleo di Augusto avvennero nel 1938, in occasione dei festeggiamenti per il bimillenario augusteo: il duce si recò al monumento insieme a Hitler, in quei giorni in visita ufficiale in Italia. D'altronde, anche se non aderirono mai al Partito fascista, persino archeologi come Giacomo Boni, Antonio Muñoz, Guglielmo Gatti, Luigi Pernier, Rodolfo Lanciani e Alessandro della Seta videro di buon occhio i suoi

tentativi di fare "rivivere" le vestigia del passato italico. Oltre a un'ampia opera di restauro, Mussolini contribuì anche alla trasformazione architettonica della città, ad esempio con la realizzazione di via dei Fori Imperiali o della via del Mare.

Ho dedicato particolare attenzione alla capitale. Roma è una città universale, cara al cuore degli italiani e di tutto il mondo. Era grande al tempo dell'Impero e ha conservato una luce di grandezza. È stata un centro di importanza storica e il centro di diffusione del Cristianesimo. Roma è prima di tutto una città con un'aura di destino e di storia. È la capitale della nuova Italia. È il seggio della Cristianità. Ha insegnato e insegnerà la legge e le arti al mondo intero. Non posso rifiutare le risorse necessarie a rendere questa magnifica capitale una città esteticamente bella, politicamente ordinata e disciplinata da un governatore. Con il suo porto naturale di Ostia, con le sue nuove strade diventerà una delle città più ordinate e pulite d'Europa. Isolando i monumenti dell'antica Roma, la relazione tra gli antichi romani e gli italiani è resa ancora più bella e suggestiva.⁶¹

Così si vantava, dimenticando però di avere demolito, per la costruzione delle sue strade, antichi quartieri, come la meravigliosa "spina di Borgo", davanti a San Pietro, al posto della quale da allora sorge la meno caratteristica, ma sicuramente più monumentale, via della Conciliazione.

Più in generale, l'architettura fu la principale e migliore forma di propaganda del regime, che le conferì notevole prestigio e la adeguò alle esigenze di ricostruzione e modernizzazione del Paese. I gusti

architettonici del duce si identificarono completamente con il razionalismo, movimento che nacque dalla necessità di una concreta aderenza alla realtà sociale ed economica conseguente alla rivoluzione industriale. L'esigenza principale era quella di un'architettura universalmente comprensibile, lontana dal passato, con l'eliminazione di fregi a vantaggio invece di linee, angoli e volumi netti.

In Italia il razionalismo trovò il suo terreno fertile nell'avvento al potere di Mussolini e ne divenne lo stile privilegiato: l'architettura fascista fu infatti favorita dal gran numero di opere pubbliche che furono realizzate dal regime. Questo nuovo stile, anche se rifiutava la tradizione, recuperava però nella sua variante italiana alcuni elementi classici, differenziandosi così da quello che si andava affermando negli altri Paesi. Lo scopo del movimento era anche quello di contrapporre al fine individualistico dell'architettura borghese quello collettivo, con la progettazione delle aree urbane e la costruzione di nuove città come Littoria (l'attuale Latina), Pomezia, Sabaudia e Aprilia. Con l'aumentare del potere di Mussolini, anche questo stile architettonico subì alcuni cambiamenti: dal rigore tecnicista basato soprattutto sull'uso geometrico di volumi e di forme si passò a un aspetto che privilegiava l'effetto di stupore e grandezza, cadendo così nel monumentalismo e nella scenografia, che colpiva con il suo utilizzo di proporzioni enormi e con il marmo che andava a sostituire l'intonaco. Le nuove opere, con l'aggiunta di lunghe e ampie finestre, retoriche scritte in rilievo, colonne in stile romano o greco, si distaccavano dal razionalismo precedente, dando all'architettura uno scopo prevalentemente propagandistico.

Tra le grandi opere dell'epoca fascista spicca la sede dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza, una vera e propria città-studi, voluta fortemente da Mussolini, progettata da un'équipe di architetti e realizzata negli anni Trenta in puro stile razionalista. Anche l'EUR fu voluto dal duce e fu pianificato per celebrare il ventennale del Fascismo: avrebbe dovuto ospitare l'esposizione universale del 1942 (da qui il nome E42). Per la sua realizzazione furono chiamati a partecipare i migliori architetti italiani, che presentarono il progetto definitivo nel 1939, ma i lavori procedettero a rilento e furono interrotti proprio nel 1942 per via della guerra.

⁶¹Mussolini B., *op. cit.*

40. QUANTO SEI BELLA ROMA

Quando ottenne dal re l'incarico di formare il nuovo governo, per Mussolini giunse il momento di abbandonare Milano e trasferirsi a Roma. Lasciati Rachele e i figli nel capoluogo lombardo, il duce prese inizialmente alloggio in un piccolo appartamento in via Rasella, accompagnato dalla fedele e bruttissima cameriera personale, Cesira Carrocci.

La Capitale lo conquistò subito, come ricordava nella sua autobiografia:

Ero a Roma non solo con il dovere di comporre un nuovo ministero; avevo anche fermamente deciso di rinnovare e ricostruire dalle fondamenta la vita del popolo italiano. Roma accentuò il mio senso di dedizione. La città eterna, caput mundi, aveva due corti e due diplomazie. Nel corso dei secoli aveva visto eserciti imperiali sconfitti sotto le sue mura. Era stata testimone e aveva osservato la decadenza dei forti e il sorgere di ondate universali di civiltà e di pensiero. Roma, l'agognato traguardo di principi e condottieri, la città universale, erede dell'antico Impero e del potere della Cristianità! Roma mi diede il benvenuto come condottiero delle legioni nazionali, come rappresentante non di un partito o di un gruppo, ma di una grande fede e di un intero popolo.

Nonostante l'importante incarico che svolgeva e lo scarso tempo a disposizione, nei primi anni di governo Mussolini cercò ogni pretesto per potere passeggiare da solo per le vie della città, poterne assaporare i magnifici scorci, mescolarsi alla gente comune. Era un'occasione per immergersi nella storia di quei monumenti così antichi, ma anche per fuggire alla stretta sorveglianza della sua scorta, che non sopportava di avere sempre intorno: improvvisamente ordinava all'autista di fermare la macchina, scendeva impedendo a chiunque di seguirlo (o almeno credeva lui) e andava a piedi al lavoro. Almeno fino al giorno in cui, uscito da palazzo Chigi, si incamminò per l'allora corso Umberto, l'attraversò, costeggiò il palazzo della Rinascente fino all'altezza dell'albergo Dragoni: fu a quel punto che qualcuno lo riconobbe. Un istante dopo

venne circondato dalla folla che, per acclamarlo, quasi lo soffocò. Fortuna volle che l'auto con la scorta lo avesse seguito a breve distanza. Mussolini la vide e si mise "in salvo" salendo immediatamente a bordo e allontanandosi a tutta velocità. Non aveva percorso più di cento metri a piedi, e con suo grande rammarico quella fu l'ultima volta in cui uscì da solo per strada.

Le cose cambiarono quando Mussolini si trasferì a villa Torlonia. L'edificio, circondato da uno splendido parco, non era vicino a palazzo Chigi. Pazienza se gli toccava andare al lavoro in auto e rinunciare alle passeggiate, e se non c'era più il pretesto della casa piccola per tenere lontana da Roma la famiglia. I giardini di villa Torlonia, dove Mussolini quotidianamente andava a cavallo e giocava a tennis, divennero così la sua Roma privata, e i bagni di folla furono limitati alle occasioni ufficiali.

Trasferiti i suoi uffici a palazzo Venezia, Mussolini fin da subito considerò la piazza antistante come una parte integrante dell'edificio, quasi una sorta di cortile privato. Dalle finestre che davano sulla piazza controllava tutto quanto accadeva e nulla gli sfuggiva, dal traffico al comportamento di vigili e poliziotti. Furono proprio i continui controlli che le forze dell'ordine facevano ai passanti che si fermavano a guardare il famoso balcone ad allontanare la gente dalla piazza, che si riempiva solo in occasione di cerimonie all'Altare della Patria o di discorsi pubblici del duce, nonché a mandare in rovina il famoso caffè Faraglia che lì si trovava. Vedendo il bar sempre vuoto e sentendosi responsabile della faccenda, Mussolini inviò un sussidio ai camerieri per «permettere loro di vivere». Una volta si fece portare l'elenco telefonico di Roma, che tenne per diversi giorni sulla sua scrivania, perché sosteneva che «per conoscere gli abitanti di una città bisogna leggere l'elenco dei telefoni come un romanzo».⁶²

⁶²Entrambi gli episodi sono raccontati in Navarra Q., *op. cit.*

41. MUSICA, MAESTRO!

Mussolini fu un discreto suonatore di violino. Era solito farsi accompagnare nelle sue esibizioni prima dalla figlia Edda, con il suo stesso strumento, e poi al piano dal figlio Romano, che come abbiamo detto divenne nel secondo dopoguerra un musicista professionista. Il duce si diletta a eseguire pezzi al mattino mentre attendeva l'automobile che doveva portarlo a palazzo Venezia, dove teneva comunque un leggio nel suo appartamento privato e si esercitava anche nel pomeriggio. Suonò sempre con violini che gli furono regalati, tra cui uno a cinque corde costruito appositamente per lui.

A palazzo Venezia fece portare un grammofono, con il quale ascoltava dischi di musica classica, preferibilmente nelle prime ore del pomeriggio, dopo avere pranzato. Possedeva inoltre un pianoforte a coda di marca Weber, che faceva utilizzare ai musicisti e compositori famosi che invitava per diletto; apprezzava molto gli spettacoli privati che alcuni concertisti stranieri tenevano solo per lui. Ma amava pure ascoltare la radio, sebbene non cantasse mai.

Mussolini fu quindi un grande appassionato di musica, un interesse che, oltre che per piacere personale, coltivava per rafforzare ulteriormente la macchina del consenso. Ritenendosi uno statista geniale, tentò di assumere il controllo di ogni aspetto della vita sociale e culturale italiana, e così fece anche in ambito musicale: fu sempre abbonato alla stagione dell'opera, si fece promotore di festival musicali, patrocinatore di enti lirici, protettore di concertisti, programmatore artistico e ministeriale (fece introdurre l'insegnamento della musica nelle scuole), nonché riformatore del Conservatorio.

Manifestò una grande passione per Beethoven e Mascagni (da lui chiamato "Mascagnone"), non disdegnando però né Wagner, né i compositori che si erano affermati tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo: Puccini (che scrisse un *Inno a Roma*, mai amato dal suo autore ma che divenne la canzone più nota dopo la *Marcia Reale e Giovinezza*), Giordano e Leoncavallo (che gradivano molto gli onori

che il duce tributava loro). La piaggeria e il servilismo spinsero molti celebri musicisti, direttori di orchestra e cantanti a chiedergli protezione e benevolenza: scambi di favori che regolarono i rapporti tra intellettuali e potere durante il regime.

Pietro Mascagni, che non riuscì più a ripetere il successo che aveva avuto con la *Cavalleria Rusticana*, non perse mai l'occasione per chiedere sostegno, soprattutto economico, al duce, ottenendo finanziamenti con i fondi segreti del Min.Cul.Pop. e divenendo membro, insieme a Umberto Giordano, dell'Accademia d'Italia. In cambio, però, compose l'*Inno del Lavoro*.

L'unico che non accettò le imposizioni di Mussolini fu il grande direttore d'orchestra Arturo Toscanini: nazionalista, antimonarchico e anticlericale, aderì alle posizioni interventiste allo scoppio della Grande Guerra e simpatizzò con il fascismo nei primi anni della sua costituzione, candidandosi nelle liste del partito. Ma nel 1931, a Bologna, dopo essersi rifiutato di eseguire la *Marcia Reale e Giovinezza* prima dell'inizio del suo concerto, fu assalito da un iscritto al pnf che lo schiaffeggiò: dopo questa disavventura, Toscanini lasciò l'Italia per gli Stati Uniti, facendo ritorno nella penisola solo dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Mussolini raccontò l'episodio a Claretta Petacci: «Quella di Toscanini è stata una cosa che non ho mai potuto spiegare. [...] È stato con noi diversi anni e ci ha seguito, poi a un tratto cosa sia successo, non so. Ritengo che sia perché lui era antimonarchico e anticlericale: visto che ci siamo riappacificati con la monarchia e con la Chiesa...». E dà un'interpretazione non convenzionale dell'incidente di Bologna: «Non credo che l'abbia voluto fare per antifascismo; dice che quando ha in mente il programma e la musica che deve dirigere, non può distrarsi, perché questo lo distoglie da ciò che deve fare».

Forse anche per questo nello stesso anno ordinò che, alle esecuzioni dei solisti, fossero preferite quelle delle orchestre sinfoniche: davano un'idea della disciplina collettiva di massa e potevano servire a trasformare gli italiani in un popolo rude e militaresco. E sempre per suo volere, si diede l'avvio alla realizzazione in tutta Italia di teatri dell'opera, con la priorità per quello di Roma, che avrebbe dovuto fare concorrenza alla Scala di

Milano. Furono anche organizzati importanti festival di grande successo – come il Festival Internazionale di Musica di Venezia, il Maggio Musicale Fiorentino – svariate manifestazioni dedicate alla musica contemporanea italiana e concorsi patrocinati dalle organizzazioni culturali fasciste.

Mussolini non amava le canzonette, eppure in quegli anni ce ne furono molte che diventarono famosissime. In tanti cantavano *Mille lire al mese*, *Ti saluto*, *vado in Abissinia*, *La Sagra di Giarabub*, *Adua*, *Vincere Inno a Roma*, *Inno dei giovani fascisti*, *Battaglione M*, *Il ritorno del legionario* e *All'armi: camicie nere*, iscritti al partito, soldati e gente comune. Ma nessuno di questi pezzi ottenne l'enorme successo di *Giovinezza* e di *Faccetta nera*. La prima divenne il vero e proprio inno del fascismo, anche se la sua composizione era precedente alla fondazione del pnf . Le parole furono scritte da due studenti di Torino che, in procinto di partire per il fronte nel 1917, rimpiangevano la giovinezza, cantando: «Giovinezza, giovinezza *primavera di bellezza!* Della vita nell'asprezza / il tuo canto squilla e va». Intitolata inizialmente *Commiato*, la canzone divenne l'inno degli arditi tra le trincee e, ribattezzata *Giovinezza*, fu intonata dai fascisti per le strade di Roma nell'ottobre del 1922. Ma prima le parole furono riscritte dal romanziere piemontese Salvator Gotta, anche se il ritornello rimase inalterato. Fu l'unica canzone cantata da Mussolini, però solamente nelle occasioni ufficiali.

Faccetta nera divenne invece l'inno che accompagnò la conquista dell'Etiopia e in quegli anni fu davvero intonata da chiunque.

Mussolini, infine, era anche molto divertito dal ballo, soprattutto dal valzer e dalla polka e, alle feste popolari cui partecipava, le donne facevano la fila per danzare con lui, suscitando la feroce gelosia di donna Rachele, che le apostrofava con parole irripetibili.

42. “LA RADIO IN OGNI CASA”

La radiofonia in Italia nacque nell'agosto del 1924 con l'istituzione dell'URI, una società privata cui veniva data la concessione in regime di monopolio per trasmettere notizie di interesse pubblico, per regio decreto e con il *placet* di Mussolini. La prima stazione trasmittente fu realizzata a Roma dalla Marconi, società fondata dall'inventore italiano. Dopo un discorso di inaugurazione letto dallo stesso Mussolini, il 6 ottobre 1924 alle ore 21:00 la voce di Ines Viviani diffuse nell'etere il primo annuncio della neonata radio:

URI. 1RO : stazione di Roma. Lunghezza d'onda metri 425. A tutti coloro che sono in ascolto il nostro saluto e il nostro buonasera. Sono le 21 del 6 ottobre 1924. Trasmettiamo il concerto di inaugurazione della prima stazione radiofonica italiana, per il servizio delle radio audizioni circolari... eseguirà Haydn, dal quartetto Opera 7, 1° e 2° tempo.

Per effetto del decreto regio del 17 novembre del 1927, l'URI fu resa successivamente pubblica con la denominazione di Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche (EIAR), con sede a Roma e direzione generale a Torino: il controllo azionario passava quasi completamente nelle mani dello Stato, con un piccolo pacchetto di proprietà privata. All'EIAR fu concessa la radiotelegrafia, come editore e gestore radiofonico, in regime di monopolio per venticinque anni.

La trasmissione dell'Ente Radio Rurale (ERR) *L'ora dell'agricoltore*, in cui si davano suggerimenti sul lavoro nelle campagne e si trasmettevano brani musicali, fu un grandissimo successo, tanto che si arrivò ad affermare, con grande soddisfazione di Mussolini, che «il miracolo marconiano fa leggere anche chi non legge»⁶³. Sebbene la Chiesa, almeno all'inizio, considerasse il nuovo mezzo di comunicazione uno “strumento del diavolo”, nel 1931 si arrivò all'inaugurazione anche di Radio Vaticana.

Le trasmissioni comiche e le commedie non ottennero grosso successo, mentre le radiocronache sportive furono da subito ascoltatissime, soprattutto quelle riguardanti il calcio, il ciclismo, la boxe e i motori. I radiogiornali venivano trasmessi cinque volte al giorno, ma furono incrementati durante gli anni di guerra, dando più spazio alle cronache dal fronte, a scapito della programmazione regolare. Moltissime furono le trasmissioni dedicate ai bambini (*Il giornale radiofonico del fanciullo*, *Gaio radio giornalino*) e alle celebrazioni del calendario fascista.

La radio era rimasta a lungo, tuttavia, un bene di lusso in Italia a causa degli alti costi di licenza, il difficile processo di elettrificazione delle aree poco sviluppate e l'ostilità dei produttori a realizzare apparecchi a prezzi economici. Per questo agli inizi degli anni Trenta Mussolini, compresa la potenzialità pedagogica e propagandistica del mezzo, lanciò le campagne "Il villaggio deve avere la radio" e "La radio in ogni casa". L'ascolto collettivo avveniva spesso usando gli apparecchi all'interno delle case del Fascio, delle scuole, delle caserme, mentre quello privato fu incrementato grazie alla vendita a prezzi agevolati di un modello di fabbricazione tedesca, il VE301.

Quando nel 1933 alle trasmissioni dell'EIAR affiancarono quelle educative dell'ERR, rivolte agli studenti e ogni domenica agli agricoltori, fu messo sul mercato un nuovo apparecchio: si chiamava Radiorurale ed era decorata con due fasci littori tra spighe di grano.

Il duce possedeva una potente radio nella sala del Mappamondo, a palazzo Venezia: al suo commesso chiedeva spesso di sintonizzarla su Radio Berlino e, quando questi non ci riusciva, si alzava dal tavolo, si inginocchiava vicino all'apparecchio e faceva da solo. Mussolini amava ascoltare soprattutto musica, possibilmente classica o sinfonica, mentre non gradiva quella da ballo e quella leggera.

Mussolini fece un ampio uso del mezzo (proprio alla radio fu trasmesso l'annuncio dell'entrata in guerra dell'Italia), anche se non ne comprese immediatamente tutte le sue potenzialità, privilegiando piuttosto, nei primi anni del regime, l'informazione e la propaganda scritta. Solo verso la fine degli anni Venti si rese conto delle capacità di penetrazione del mezzo in un ambiente sociale come quello italiano, ancora colpito da alti tassi di analfabetismo e da una scarsa

propensione alla lettura, a dispetto dei suoi sforzi per scolarizzare il Paese.

Tuttavia, proprio come la radio servì per propagandare la figura di Mussolini e la sua dittatura, essa divenne pure il mezzo con cui i fuoriusciti politici italiani lanciavano proclami di libertà dalle nazioni in cui avevano trovato rifugio; e, durante il secondo conflitto mondiale, permise di stabilire un contatto tra gli alleati e i partigiani.

⁶³Cfr. documentario di Giuliano Montaldo, *Le stagioni dell'aquila*, cit.

43. E LUCE FU!

Mussolini era un grande appassionato di cinema e a villa Torlonia possedeva due sale private di proiezione in cui assisteva alla visione dei film insieme alla sua famiglia, ad amici o invitati in occasione di qualche anteprima. Pur amando i documentari storici, soprattutto quelli che parlavano di Roma antica, prediligeva i cartoni animati e i film comici. Tra i suoi preferiti c'erano gli americani Stan Laurel e Oliver Hardy (noti in Italia come Stanlio e Ollio) e amava scherzare sulla sua vecchia "bombetta", dicendo che la portava a imitazione dei suoi due attori preferiti.

In un Paese in cui l'analfabetismo era altissimo e la scuola tradizionale mostrava ancora tutti i suoi limiti, il giornalista economico Luciano De Feo capì che il cinema poteva "educare" la popolazione italiana, al di fuori delle aule scolastiche, con l'uso delle immagini. Benito Mussolini accolse immediatamente il suggerimento e decise di sfruttare la forza del cinema per diffondere il suo messaggio politico: compresane la potenzialità, affermò pubblicamente che sarebbe stato «l'arma più forte dello Stato». A questo scopo, nel 1924 fondò una piccola impresa cinematografica dal nome Istituto LUCE che sarà sempre, fino all'ultimo, alle sue dirette dipendenze e che non proietterà mai alcuna immagine senza la supervisione e l'approvazione del duce. Lui stesso fissò nello statuto le finalità dell'istituto, indirizzate alla «diffusione della cultura popolare e della istruzione generale per mezzo delle visioni cinematografiche, messe in commercio alle minime condizioni di vendita possibili e distribuite allo scopo di beneficenza e propaganda nazionale e patriottica».

Il LUCE si mise subito al lavoro: documentari, cinegiornali e film, inizialmente muti, con mezzi tecnici all'avanguardia per l'epoca, che incontrarono il successo del pubblico. Grazie alle riprese delle partite di calcio e del Giro d'Italia, lo sport si diffuse in tutta la penisola. Il LUCE ottenne anche l'esclusiva mondiale per le riprese delle Olimpiadi di Amsterdam del 1928.

Nel 1929 venne creato il *Giornale LUCE*, notiziario destinato a essere proiettato obbligatoriamente in tutte le sale cinematografiche italiane prima dell'inizio dei film: a tutti gli effetti il vero precursore degli attuali telegiornali. Da questo momento gli italiani poterono vedere le immagini di tutti i più importanti accadimenti politici e sociali anche internazionali, e soprattutto il duce in ogni sua espressione: mentre ballava, parlava o praticava sport. Il *Giornale LUCE*, riprendendolo durante i suoi bagni di folla in giro per l'Italia, non fece altro che consolidare il mito del capo. Nacque una vera e propria scenografia per questi incontri con le piazze, con palchi sempre più imponenti e folle in camicia nera. E chi non poteva assistere di persona doveva rivederne le immagini nel cinegiornale.

A differenza di quanto accadde in Germania sotto il nazismo, Mussolini non riuscì ad assoggettare completamente il cinema italiano alla propaganda di regime, esercitando un controllo stretto soprattutto su documentari didattici e cinegiornali educativi.

Destino volle che i più grandi insuccessi cinematografici furono proprio tre film propagandistici del LUCE: *Dux*, del 1926, *Scipione l'Africano*, del 1936, e *La marcia su Roma*, girato in occasione del decennale. Il pubblico giudicò pessima la recitazione degli attori e quando Mussolini venne a sapere quant'era costata la pellicola, con un conseguente scandalo, fece licenziare tutti i vertici del LUCE.

Come già accennato, fu il duce a volere fortemente la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, e diede il via alla ristrutturazione e costruzione di moderne sale cinematografiche, oltre che della famosa Cinecittà. Gli attori americani cominciarono a frequentare la Capitale, suscitando però una certa gelosia nel duce, che non voleva fossero troppo acclamati dalla folla, perché solo a lui spettava il plauso della gente. Quando seppe che Greta Garbo era in visita in Italia, ad esempio, fece telefonare al questore perché provvedesse a «evitare l'eccessivo chiasso su quella donna»⁶⁴.

L'interesse che Mussolini aveva per il cinema culminò con l'idea di lanciare come attrice la sorella della sua amante Claretta Petacci, Myriam. Le trovò egli stesso il nome d'arte, Miria di San Servolo, e si occupò di correggere personalmente il copione del suo primo film, *Le vie del cuore*, girato nel 1942.

⁶⁴Navarra Q., *op. cit.*

44. SCIPIONE L'AFRICANO

Quando Mussolini venne a conoscenza dell'esistenza di una biografia di Publio Cornelio Scipione scritta dallo storico inglese sir Basil Henry Liddell Hart (1895-1970), ne ordinò subito la traduzione e la pubblicazione, realizzata nel 1929 dalla casa editrice Le Monnier di Firenze. Nella versione italiana l'autore inserì la dedica: «A BENITO MUSSOLINI, RESTAURATORE DI ROMA». Erano le uniche parole scritte in maiuscolo alla pagina V, prima della prefazione di Enrico Corradini che così chiosava: «In verità questa dedica interpreta il sentimento che gli stessi italiani hanno dell'uomo provvidenziale che li governa, sentimento non di vanteria, ma di pura aspirazione e di volontà preparata a tutto fare per novamente vivere una nobile vita nel mondo».

Nella prefazione dell'autore, tradotta fedelmente dall'inglese, si leggeva anche: «Scipione più di qualsiasi altro grande capitano comprese e seppe armonizzare tutte queste forze [militari, politiche ed economiche, *n.d.a.*], nella sua strategia, nonostante il "modernissimo" impedimento di essere un servitore di una repubblica e non un despota come Alessandro, Federico e Napoleone». La frase non fu censurata perché probabilmente Mussolini non si sentiva un despota. Anzi, grazie a questo libro, pubblicato nel nostro Paese con il titolo di *Un uomo più grande di Napoleone: Scipione l'Africano*, gli italiani "scoprirono" il personaggio del condottiero romano. Non che prima fosse sconosciuto, ma non era certo considerato, come sosteneva Liddell Hart, il più grande stratega della storia militare, superiore addirittura ad Alessandro Magno, Cesare e Napoleone.

Lo storico inglese riteneva che Scipione, dal punto di vista strategico, fosse "moderno" anche ai suoi tempi, perché «l'arte del comando non invecchia col tempo, e appunto perché le battaglie di Scipione sono più ricche di stratagemmi e di trovate – molte delle quali ancora effettuabili oggidì – che non in quelle di qualsiasi altro condottiero, ed esse costituiscono una sicura lezione obiettiva per un soldato». L'abilità militare del comandante romano, il suo elevato

senso politico e, soprattutto, la sua moderazione nei riguardi del nemico vinto, ne fecero un modello ideale da imitare in guerra. Mussolini promosse Scipione a simbolo dei valori morali e militari del Paese, considerandolo un «fascista perfetto», ideale esempio dell'uomo nuovo che il regime cercava di creare.

Non meraviglia quindi che, una volta conclusa vittoriosamente la guerra d'Etiopia, il duce decidesse di celebrare la proclamazione dell'Impero anche con la realizzazione di un film sul generale romano: chi altri poteva rappresentare l'esaltazione della romanità, dell'*imperium* e della vittoria sugli africani, e «tradurre in immagini l'essenziale identità di spirito che unisce la Grande Roma della conquista africana alla Grande Roma della conquista etiopica», come disse il direttore generale per la cinematografia nazionale Luigi Freddi?

Il film, dall'ovvio titolo *Scipione l'Africano*, fu girato in bianco e nero nel 1937, negli studi di Cinecittà, con il duce che si recava spesso sul set e si divertiva ad appoggiare l'occhio dietro la macchina da presa, improvvisandosi operatore e regista. La direzione fu affidata a un professionista affermato, Carmine Gallone, e tra gli attori principali comparivano Annibale Ninchi, nei panni di Scipione, Fosco Giachetti, Isa Miranda e Camillo Pilotto. La pellicola non ebbe un grande successo di pubblico e fu stroncata dalla critica specializzata. Rappresentò comunque il massimo sforzo cinematografico del fascismo, non solo per il suo costo proibitivo, ma anche per l'impiego di migliaia di comparse nelle scene di massa. Per la ricostruzione della battaglia di Zama, girata nella piazza di Sabaudia, cittadina da poco costruita nel bonificato agro pontino, furono impiegati numerosi elefanti. La pellicola vinse la Coppa Mussolini come miglior film alla V Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, grazie al voto "politico" della giuria e non certo per la sua qualità.

Alla proiezione esclusiva del film in una delle sale cinematografiche private di villa Torlonia, il duce apparve molto contento di poter finalmente assistere al lavoro finito. Eppure, mentre le immagini scorrevano, cominciò a sbuffare nervosamente alla vista dei soldati romani abbigliati in maniera ridicola e goffi nelle loro corazze. In preda alla collera, esclamò: «Ma guardate come li hanno

vestiti i legionari! Ho capito: qui la battaglia di Zama la vincono i Cartaginesi!»⁶⁵.

⁶⁵Cit.

45. SULLE STRADE SI GUIDA A DESTRA!

Fermo a un semaforo, mentre era al volante di una delle sue Alfa Romeo, Mussolini si lasciò andare a questo commento: «Non capisco perché i colori di questi semafori debbano essere giallo, verde e rosso... Deve essere una moda straniera. In Italia il semaforo deve essere bianco rosso e verde!»⁶⁶.

La passione che il duce aveva per le automobili e la velocità, nonché la volontà di “motorizzare” gli italiani con la diffusione della Topolino e della Balilla, automobili alla portata di tutte le tasche, secondo l’opinione di Mussolini, lo spinsero a studiare un piano di modernizzazione della rete viaria nazionale e fondare nel 1928 l’ANAS, incaricata della costruzione e manutenzione delle strade.

Ma all’inizio della sua avventura di governo il problema non era tanto quello delle condizioni delle vie, quanto decidere il senso di marcia in cui le automobili dovevano percorrerle! In Italia, agli inizi del Novecento, si sarebbe dovuto guidare l’auto tenendo la sinistra, come facevano gli inglesi. In realtà, gli italiani procedevano anche sulla corsia di destra e questo non a causa della propria discrezionalità o indisciplina, ma perché così diceva un regio decreto del 28 luglio 1901: «Ogni provincia è libera di imporre il proprio codice della strada e di decidere la direzione di marcia dei veicoli». Cambiando provincia o uscendo dalle grandi città come Roma e Milano, in cui si teneva un senso di marcia, bisognava procedere spesso sul lato opposto. Unica possibilità per capire su quale lato della strada procedere, senza incorrere in contravvenzioni o provocare incidenti, era fare molta attenzione alla segnaletica, sempre che fosse visibile o collocata correttamente. Ma anche così guidare l’automobile era pericolosissimo. Un giorno, l’ennesimo incidente toccò a un fascista della prima ora, amico del duce, che finito in ospedale gli scrisse scongiurandolo di prendere provvedimenti. Mussolini, informatosi dettagliatamente sulla questione, decise di imporre “la mano unica”, e cioè un solo senso di

marcia: il 23 dicembre 1923 sottopose alla firma del re un decreto che impose al Paese la guida, naturalmente, a destra, sia per le macchine che i tram, con proroga di due anni alle amministrazioni locali per approntare la nuova segnaletica stradale e riadattare le tramvie.

Mussolini non ammetteva le infrazioni al codice della strada e gli capitava spesso di segnare su di un foglietto il numero di targa di alcune auto che non si erano fermate in tempo ai semafori, per poi passarle a chi di competenza per dare corso alle contravvenzioni. Ma anche lui non guidava rispettando sempre il codice: una volta, a Faenza, ordinò all'autista di fermarsi davanti a un palazzo in costruzione, nonostante il cartello vietasse alle macchine di sostare in quel luogo. Quando il vigile si avvicinò per compilare il verbale di contravvenzione e lo riconobbe, sbiancò come un cadavere e si scusò. Mussolini insistette per pagare la multa, ma l'agente si rifiutò: dopo un lungo tira e molla, il duce si infuriò, pagò la contravvenzione e si allontanò in auto lasciando il vigile umiliato e deluso, ma impettito nel saluto romano.

Altro episodio accadde invece a Roma, in via XX Settembre, quando un agente fermò un'Alfa Romeo da corsa che aveva superato il limite di velocità. Questa volta, visto che il poliziotto non lo aveva riconosciuto e insisteva nel fargli la contravvenzione, Mussolini ebbe uno scatto d'ira, si rifiutò di pagare, ingranò la marcia e scappò via. Fu l'unica multa che non pagò.

Mussolini odiava i ritardi, si presentava puntuale agli appuntamenti ed era suo desiderio che tutto il Paese fosse regolato come un cronometro. La famosa frase "quando c'era Mussolini i treni arrivavano in orario", per quanto non sia dato sapere se fosse veramente merito suo, potrebbe essere veritiera: sembra che effettivamente almeno i treni, in quel periodo, fossero puntuali.

Durante il Ventennio la rete ferroviaria fu ampliata e completamente elettrificata, con la sostituzione di tutto il materiale rotabile, divenendo la più attrezzata ed efficiente d'Europa. Vennero inaugurate, sempre alla presenza del duce, nuove linee come quella che collegava Roma a Viterbo o la direttissima Bologna-Firenze. Mussolini, inoltre, inaugurò nel 1931 la monumentale stazione centrale di Milano e quella di Santa Maria Novella nel capoluogo

toscano, e diede il via ai lavori della metropolitana di Roma. Suo fiore all'occhiello davanti ad altri capi di Stato fu la Littorina, un'automotrice di concezione tutta italiana, che compì il viaggio di 12.000 chilometri Torino-Mosca-Leningrado-Mar Nero-Mosca-Torino. E dopo aver messo mano alla riforma del codice stradale, Mussolini cercò anche di cambiare il senso di marcia sulle rotaie, ma l'impresa si rivelò impossibile. Fu così che i treni continuarono a viaggiare in orario, tenendo però la sinistra.

⁶⁶Cit.

46. IL DUCE IN AUTO

A villa Torlonia era conservata la collezione di auto di Mussolini: molte gli erano state regalate, altre erano state comprate per cifre simboliche. Ma a parte la Bianchi tipo 15, avuta in dono dall'Opera Scalda Rancio, le vetture erano tutte Alfa Romeo, come la Spider Zagato 1750, la Spider Touring, la ES, la 2300 GT spider, la spider-cabriolet Royal Touring e due berline C6 1500 con carrozzeria Weymann. Il primo incontro con Claretta Petacci avvenne sulla via del Mare, che da Roma porta a Ostia, proprio mentre il duce era alla guida di una sua Alfa rossa.

Un giorno del 1930 egli convocò a palazzo Venezia il senatore del regno Giovanni Agnelli, nonno del più famoso avvocato e presidente della FIAT: l'idea era di far progettare e costruire una piccola vettura economica che non superasse il costo di 5000 lire, «perché era arrivato l'improrogabile momento di motorizzare gli italiani»⁶⁷. Iniziava così la storia di una delle vetture più famose al mondo, la FIAT 500, popolarmente chiamata Topolino.

Giovanni Agnelli si rese subito conto che l'incarico affidatogli era facile solo sulla carta e, rientrato a Torino, affidò la risoluzione della questione ai suoi progettisti. Essi si divisero in due correnti di pensiero: una sosteneva la possibilità di realizzare il prototipo utilizzando tecnologie e schemi già esistenti in FIAT, cercando però di risparmiare su dotazioni e materiali; l'altra invece era convinta dell'impossibilità di costruire il prodotto richiesto in tempi brevi e che fosse il caso di affidare il progetto a un esterno, Oreste Lardone, esperto di vetture economiche. Quest'ultimo fu assunto, ma la FIAT decise comunque di sperimentare tutte e due le soluzioni.

Nell'estate del 1931 il prototipo di Lardone era pronto: la piccola automobile a quattro posti era mossa da un motore bicilindrico da 500 cm³ raffreddato ad aria, ed era dotata di trazione anteriore. Ma durante il primo tragitto, su una salita, una banale perdita di benzina provocò un incendio: Agnelli licenziò il progettista e vietò la realizzazione di vetture a trazione anteriore da parte della FIAT. L'idea della 500 fu provvisoriamente accantonata, perché la casa

torinese stava per immettere sul mercato la nuova FIAT 509, che diventerà famosa con il nome di Balilla, nome voluto e assegnato ovviamente dal duce.

Durante una visita al Lingotto, lo stabilimento della FIAT a Torino, Mussolini ricordò al senatore Agnelli l'impegno preso. Il progetto fu affidato allora al giovane ingegnere Dante Giacosa: dopo lunghi mesi di febbrile lavoro, questi realizzò una copia in dimensioni ridotte della Balilla, ma con un motore a quattro cilindri di 500 cm³. La vettura fu messa in vendita il 15 giugno 1936 con il nome di FIAT 500, ma fu subito ribattezzata dagli automobilisti Topolino, in parte per la somiglianza del frontale al muso di un roditore, ma soprattutto per il successo che stava avendo l'omonimo personaggio della Disney. La 500 era di prestazioni modeste, ma ebbe comunque un buon successo. Venne prodotta dal 1936 al 1955 in più di 500.000 esemplari, nelle versioni berlina, trasformabile, furgone, familiare, spider, coupé e barchetta. Fu realizzata su licenza anche all'estero, in Austria, Polonia, Germania, India e Francia.

L'idea di Mussolini di una vettura a basso costo per le persone meno abbienti ebbe un grosso impatto propagandistico, che piacque molto anche a Hitler. Il Führer, appena salito al potere, incaricò Ferdinand Porsche di realizzare un'auto che costasse meno di 1000 marchi. L'impresa venne portata a termine e, per soli 990 marchi – cinque volte lo stipendio di un operaio specializzato tedesco – fu messo in vendita il famoso Maggiolino della Volkswagen (letteralmente "macchina del popolo"). Invece la Topolino, che inizialmente doveva costare meno di 5000 lire, fu venduta alla fine a 8900, venti volte lo stipendio di un operaio italiano, e solo 2000 lire in meno della *Balilla*.

⁶⁷De Felice R., *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 1995.

47. ORO ALLA PATRIA

«Non vi è assedio che possa piegarci, né coalizione, per quanto numerosa, che possa illudersi di distoglierci dalle nostre mete». Questa fu la reazione di Mussolini di fronte alle sanzioni economiche della Società delle Nazioni (SDN). Con una propaganda martellante, il duce proclamò che «tutta l'economia deve essere orientata verso questa suprema necessità: l'autarchia». Bisognava produrre e consumare ogni cosa solo con quello che si trovava nel Paese, non importava se il caffè non conteneva caffè e i dolci, pur continuando a chiamarsi così, non erano più tali: alla radio e sui cinegiornali si insegnava alle italiane a cucinare torte senza latte, burro, uova e addirittura zucchero. Mussolini chiese persino di ridurre il consumo di carne, sebbene se ne mangiasse già pochissima: «L'eccesso della alimentazione carnea è anche esso una moda straniera contraria alle esigenze del nostro clima».

Ma non bastava, bisognava pure italianizzare i nomi stranieri, anche se questi erano di uso comune, come lo champagne, che divenne *sciampagna*, e lo sport, che si trasformò in *diporto*. Ma gli italiani dovevano dare un'ulteriore prova del loro attaccamento alla patria per combattere le "inique" sanzioni. Ecco quindi l'idea della "giornata nazionale della fede", con cui il duce chiese che venissero donate alla patria le vere nuziali in oro, in cambio di un cerchietto d'acciaio.

Se poi qualcuno voleva donare altri oggetti preziosi, come collanine, medagliette e braccialetti, meglio ancora: l'Italia e Mussolini gli sarebbero stati grati. Il 18 dicembre 1935, sull'Altare della Patria a Roma, di fronte al sacello del Milite Ignoto, la regina Elena consegnò le sue fedi nuziali, seguita da Rachele, che depositò nel cratere la sua e quella di Benito. Fu poi la volta di Edda, applauditissima, e delle altre mogli dei gerarchi.

E Mussolini? Il duce aveva lasciato la scena principale alle donne, quasi a sottolineare l'esclusività femminile del sacrificio. Quel giorno si trovava nell'agro laziale appena bonificato, per inaugurare la città di Pontinia. E intanto che c'era, ne approfittava per raccogliere lui

stesso un po' d'oro per la patria. Fotografi e cineoperatori lo immortalarono mentre, in uniforme completamente nera con tanto di fez sormontato da un'aquila dorata, raccoglieva le fedi dalle contadine usando come contenitore un elmetto di tipo Adrian. Le immagini fecero il giro del Paese, soprattutto quelle con il duce che, tenendo l'elmetto con la mano sinistra, immergeva la destra tra gli anelli d'oro, rimestandoli con aria compiaciuta. Accanto a lui, un'immane signora anziana, con il capo coperto da un velo e il braccio destro teso in un impeccabile saluto romano. L'immagine della fiera vecchietta che offriva le tre medaglie d'oro dei figli morti in guerra divenne il simbolo di quel giorno. Gli anelli raccolti furono milioni e i parlamentari offrirono i propri vessilli. D'Annunzio si privò di tutte le sue decorazioni e Mussolini dei regali in metallo prezioso. La campagna "Oro alla Patria" rappresentò il punto più alto di mobilitazione collettiva e il culmine del consenso al regime. La maggioranza delle donne del popolo rispose sinceramente all'appello e persino gli antifascisti come Luigi Albertini e Benedetto Croce contribuirono con la medaglia d'oro che accompagnava la nomina in Senato.

Eppure, nonostante il materiale raccolto, quell'anno le risorse auree italiane scesero di oltre due miliardi di lire!

48. IL GALLO NEL POLLAIO

«Donne fasciste, il regime potrà sempre contare su di voi? Sulla vostra tenacia? Sulla vostra disciplina? Sulla vostra fede? Allora io vi dico che non ci saranno più ostacoli nella marcia trionfale del popolo italiano!». Il 20 giugno 1937, durante l'adunata a Roma, Benito Mussolini riceve promesse di eterna fedeltà: sotto il balcone di palazzo Venezia migliaia di donne, impugnando i labari dei fasci femminili e vestite con i tradizionali costumi delle terre d'origine, urlano i loro sì alle domande del duce. E poi in marcia sfilano in formazione militare per via dei Fori Imperiali, prima le Giovani italiane, poi le Massaie rurali e infine le Operaie e le Lavoranti a domicilio.

Per Mussolini il ruolo delle donne italiane era strumentale al suo piano di ristrutturazione del Paese. Il loro compito principale era quello di fare figli, valorizzare le virtù domestiche rafforzando l'immagine di "angelo del focolare": «La famiglia è un dovere, una disciplina. Solida la famiglia, solido il regime»⁶⁸ se anche volevano lavorare, peraltro pienamente tutelate dalle leggi, potevano solo scegliere impieghi di secondaria importanza, ma niente incarichi pubblici, e comunque dovevano sposarsi presto, perché una signorina che si avvicinava ai trent'anni senza essere fidanzata veniva considerata una zitella e discriminata.

Altra storia nel privato, dove la donna doveva anche sopportare le "corni", come fecero sempre la moglie Rachele e le sue numerose amanti fisse, che furono tradite in tante avventure occasionali. Lungi da lui tener nascosta la sua inguaribile fama di donnaiolo, Mussolini se ne vantava addirittura con la Petacci: «Ci sono diverse qualità di uomini: poligami, come per esempio sono io, e monogami. Chi si contenta di una sola donna, e chi di molte. Io sono un sessuale, un uomo che non si lascia sfuggire una donna [...] Sento la femmina come un cane». Decantava i suoi numerosi rapporti mercenari, ma allo stesso tempo, in pubblico, si assurgeva a paladino della famiglia, difensore della sacralità e indissolubilità del matrimonio.

Al duce non piacevano le donne magre: la femminilità fascista era caratterizzata da forme abbondanti, garanzia di fecondità, prestanza fisica e dinamismo. Ovviamente l'attività fisica non doveva essere tale da scolpire troppo i muscoli, per non rovinare le peculiarità femminili.

Nel 1931 Mussolini lanciò ufficialmente la campagna contro la "donna crisi", vietando la pubblicazione delle immagini di donne dai fianchi snelli, il petto poco materno e i capelli alla maschiotta: guarda caso, proprio il ritratto della figlia Edda.

Ma cosa pensavano le italiane di Mussolini? Due generazioni di donne vissero nel periodo del regime. La prima, costituita in parte dalle madri, sorelle, mogli o amanti di squadristi, divenne adulta quando Mussolini salì al potere. La seconda giunse alla maturità all'apice della dittatura, sotto l'influenza della nuova cultura di massa. La maggioranza delle donne, negli anni Trenta, sostenne il duce, ma non ne fu succube: consegnò alla patria l'oro, comprese le fedi nuziali, sacrificando i risparmi e i ricordi di famiglia alla ragion di Stato, ma quando arrivò il momento, nonostante non avesse a disposizione canali ufficiali per esprimere il proprio malcontento, condannò i programmi demografici del fascismo che riducevano la maternità al solo atto fisico di fare figli, si rifiutò di rispettare le norme sul razionamento dei beni di prima necessità e di consegnare i figli alla leva, e si oppose alla deportazione dei propri uomini nei campi di lavoro forzato in Germania.

Insomma, Mussolini non fu certo un "femminista"; eppure, nel 1925 fu il primo politico italiano a concedere, con grande clamore, il voto alle donne nelle elezioni amministrative. Ma l'anno dopo, prima che tale diritto potesse essere esercitato, abolì quel tipo di consultazione elettorale, "condannando" le italiane a votare per la prima volta solo dopo la Liberazione.

⁶⁸*Le figlie del regime. Le donne di Mussolini*, trasmissione RAI Correvva l'anno, giugno 2010.

49. Baionette per la patria

«La Federazione dei fasci di Catanzaro saluta romanamente il romano virgulto, prova provata di una virilità che è monito ed esempio a tutti gli italiani». Questo telegramma, ricevuto da Mussolini in occasione della nascita del suo quartogenito Romano, è un segno del successo del duce nella sua “battaglia demografica” privata: come abbiamo visto nel sesto capitolo, aveva infatti più di dieci figli fra legittimi e naturali. Ma la guerra contro il calo delle nascite che assillava il Paese era ancora lontana dall’essere vinta e divenne una vera e propria ossessione per Mussolini e per il PNF.

Nonostante le ingenti perdite di vite umane, soprattutto maschili, nella Grande Guerra, la cronica mancanza di lavoro spinse i più poveri a emigrare all’estero; le donne, che durante il conflitto erano subentrato agli uomini come manodopera nelle industrie e nei servizi, non intendevano tornare al vecchio ruolo di casalinghe e rinunciare alle loro rivendicazioni postbelliche: la famiglia, principale istituzione sociale dello Stato, entrò in una profonda crisi, con una conseguente riduzione delle nascite.

Per porre rimedio al problema, Mussolini fondò nel 1925 l’Opera Nazionale Maternità e Infanzia (OMNI). Le principali priorità dell’ente erano quelle di ridurre la mortalità infantile, prevenire l’abbandono dei bambini, incoraggiare l’allattamento naturale e fare in modo che le nuove generazioni crescessero sane e robuste. Mussolini affermava che l’Opera «doveva aiutare le donne nel compimento del loro principale dovere, fare figli e assisterle in gravidanza, fornendo alle più povere latte in polvere e corredo per il neonato, insegnando loro puericultura e gestendo gli asili»⁶⁹. Per Mussolini il numero era potenza: «Una nazione dove le bare sono più delle culle è una nazione sull’orlo della decadenza». Meno romanticamente dirà, riferendosi alla Libia: «Dopo esserci fatti una colonia di sabbia, la nostra intenzione è di riempirla»⁷⁰. Il 26 maggio 1927 pronunciò alla Camera dei deputati il cosiddetto “discorso dell’Ascensione”, con il quale diede il via alla battaglia demografica. Per incoraggiare gli italiani a fare figli utilizzò tutte le armi a sua disposizione: politica,

propaganda, aiuti alle famiglie, proibizione di ogni pratica contraccettiva, criminalizzazione dell'aborto, assegni familiari, assicurazioni di maternità e assistenza sanitaria. Il provvedimento più famoso che introdusse fu l'imposta sul celibato, per dare «una frustata demografica alla nazione»⁷¹. La tassa fu introdotta il 13 febbraio del 1927 e riguardava i celibi di età compresa fra i 25 e i 66 anni. Consisteva in un contributo fisso che variava a seconda dell'età e del reddito del soggetto; l'importo veniva devoluto all'OMNI, che si occupava anche dell'assistenza delle ragazze madri, sostenendole con aiuti di carattere economico e alimentare e garantendo loro un lavoro prima, durante e dopo il parto. Oltre i 66 anni si era esentati dal tributo. L'importo per l'erario era in realtà quasi simbolico, non superando ogni anno i cinquanta milioni di lire: Mussolini pensò quindi di introdurre nel 1928 una tassa sui matrimoni senza figli, che in realtà si concretizzò come un'esenzione fiscale per le famiglie numerose. Il LUCE mandò in onda in un cinegiornale le immagini di un tale avvocato Martinoli e della sua famiglia composta da diciotto figli.

Il 24 dicembre 1933 il duce istituì la "Giornata della Madre e del Fanciullo", durante la quale egli stesso assegnava un premio in denaro alle donne con più figli, convenute a Roma per l'occasione: chi ne aveva più di sette riceveva un assegno di 5000 lire e una polizza d'assicurazione. La festa era ovviamente intitolata alla madre Rosa e, svolgendosi la vigilia di Natale, era sottinteso un chiaro rimando alla Madonna, madre di Gesù: non male per un ateo convinto!

Il culto della maternità divenne pervasivo: nel doposcuola venivano prodotti corredini per le mogli degli emigranti che rientravano in patria per far nascere i loro figli. A scuola le allieve imparavano le storie delle eroiche madri d'Italia: Cornelia, quella dei Gracchi, Adelaide Cairoli, quella dei famosi cinque eroi risorgimentali, Rosa Guitoni, quella di Garibaldi e, naturalmente, Rosa Maltoni.

Un altro importante provvedimento per invogliare gli uomini a sposarsi, e quindi a fare figli, fu quello di togliere le possibili distrazioni: per questo la prostituzione venne confinata in case di tolleranza controllate dallo Stato. Le prostitute vennero assoggettate

a misure restrittive, schedate e private di molti diritti civili, con l'unico vantaggio di ricevere controlli medici regolari, che diventarono a quel punto obbligatori.

La battaglia demografica si protrasse fino allo scoppio della guerra vera, il 10 giugno 1940, e non fu certamente vinta. Non esistono statistiche che provino un incremento delle nascite tale da poter fornire al duce i «milioni di baionette» che si auspicava: l'unico risultato tangibile fu quello di imporre un nuovo modo, sicuramente più moderno, di occuparsi dei bambini e delle madri, perché per la prima volta venne dato spazio anche alla pediatria.

⁶⁹Cit.

⁷⁰Navarra Q., *op. cit.*

⁷¹*Le figlie del regime. Le donne di Mussolini*, cit.

50. CARO MAESTRO

All'indomani dell'unificazione, nel 1861, l'Italia aveva un tasso di analfabetismo medio che si aggirava intorno al 78 per cento. Al termine del primo conflitto mondiale, nel 1918, la situazione non era di molto migliorata.

Mussolini era particolarmente sensibile al problema dell'educazione, non solo perché non desiderava governare un Paese di analfabeti: per via della sua formazione, non dimenticò mai il suo primo mestiere, trasmessogli dall'amata madre.

Dedicava gran parte del suo tempo non solo a correggere le bozze dei propri discorsi e dei documenti ufficiali, ma anche a rivedere i testi e gli scritti che i suoi gerarchi o i suoi sottoposti pensavano di dare alle stampe. Li correggeva a margine con le matite colorate, come fossero i compiti dei suoi scolari. Gli archivi di Mussolini contengono un numero incredibile di bozze e manoscritti simili, in gran parte completamente riscritti per correggere i numerosi strafalcioni che contenevano. Probabilmente per lui era una sorta di divertimento, che appagava il suo ego di uomo colto messo a confronto con l'ignoranza dei propri uomini. Sotto la penna del maestro Mussolini caddero i *Diari* di Italo Balbo, cui corresse congiuntivi e *consecutio temporum*, e le memorie di Badoglio sulla guerra d'Etiopia, piene di sottolineature rosse e blu; con Emilio De Bono fu ancora più drastico, bollando un testo scritto dal quadrumviro per una rivista perché ritenuto «impubblicabile».

Insomma, la lotta contro l'analfabetismo fu presa molto sul serio da Mussolini, che la condusse in prima persona, a cominciare dalle persone che lo circondavano.

Il suo programma per creare l'"uomo nuovo" doveva passare attraverso l'educazione culturale dell'italiano e non poteva prescindere dalla sua alfabetizzazione. Uno dei primi atti del governo Mussolini fu una radicale riforma scolastica, la cui attuazione fu affidata al filosofo Giovanni Gentile, uno dei massimi esponenti della corrente filosofica del neoidealismo, nominato ministro della Pubblica Istruzione nel 1923.

Il suo piano scolastico, ritenuto da Mussolini «la più fascista delle riforme», era basato sull'esaltazione della pedagogia, perché «l'educazione doveva essere intesa come un divenire dello spirito stesso, il quale realizzava così la propria autonomia»⁷². L'insegnante doveva possedere una vastissima cultura, che sarebbe stata sufficiente a espletare nel migliore dei modi l'insegnamento. Con la riforma e con l'introduzione di un esame al termine del ciclo formativo completo, la scuola divenne molto severa. La nuova scuola era organizzata secondo un ordinamento gerarchico e centralistico, e divisa sostanzialmente in un indirizzo classico-umanistico per le future classi dirigenti dello Stato e in uno professionale per il popolo.

La riforma, entrata in vigore nel 1923, già dopo pochi anni subì importanti cambiamenti perché venne ritenuta troppo laica dal Vaticano e troppo borghese dallo stesso Mussolini, che l'aveva tanto esaltata durante la sua stesura. Ma Gentile ottenne comunque il risultato di ridurre di molto l'analfabetismo, e anche dopo la guerra la sua idea formativa è rimasta per lunghi anni alla base del sistema scolastico italiano.

Per quanto riguarda, invece, l'educazione dei propri figli, il duce volle che frequentassero istituti pubblici e che fossero considerati dagli insegnanti alla stessa stregua degli altri alunni. Naturalmente ciò non avvenne e, d'altra parte, come sarebbe potuto andare diversamente?

⁷²AA.VV., *Mussolini*, cit.

51. I BIMBI D'ITALIA SI CHIAMAN BALILLA

Io credo nel sommo Duce, creatore delle camicie nere, e in Gesù Cristo suo unico protettore. Il nostro salvatore fu concepito da buona maestra e da laborioso fabbro. Fu prode soldato, ebbe dei nemici. Discese a Roma, il terzo giorno ristabilì lo Stato. Salì all'alto ufficio. Siede alla destra del nostro sovrano. Di là ha da venire a giudicare il bolscevismo. Credo nelle savie leggi. La comunione dei cittadini. La remissione delle pene. La resurrezione dell'Italia, la forza eterna, così sia.

Questa era la preghiera del balilla, per cui il duce rappresentava l'esempio sublime del nuovo italiano e l'oggetto di un vero e proprio culto della personalità. Tuttavia, l'orazione in questione suscitò talmente tanto imbarazzo e stupore, sia negli ambienti cattolici che in quelli laici, da non essere praticamente mai recitata.

Nel suo proposito di "fascistizzare" gli italiani, Mussolini non si dedicò soltanto all'educazione nelle scuole. Già nel 1919 il futurista Filippo Tommaso Marinetti, fascista della prima ora, aveva proposto l'istituzione di «scuole di coraggio fisico e patriottismo», ma fu solo nel 1926 che, una volta riformata la scuola, il duce si dedicò a «riorganizzare la gioventù dal punto di vista morale e fisico». L'incarico fu dato al sottosegretario all'Istruzione Renato Ricci, un ex ardito che, rifacendosi all'esperienza dell'ideatore del movimento scout Baden-Powell, fondò l'Opera Nazionale Balilla (ONB). Il nome si ispirava a Giovan Battista Perasso detto "Balilla", ragazzo genovese che aveva dato inizio alla rivolta di Portoria contro gli austriaci nel 1796. Il duce approvò senza indugio e l'anno dopo fece sciogliere tutte le associazioni scoutistiche presenti in Italia.

L'ONB aveva come scopo principale quello di educare moralmente e fisicamente i giovani, ma anche di fornire loro un'istruzione premilitare, ginnico-sportiva, tecnica e professionale, infondendo il

senso della disciplina e «rendendoli consapevoli della loro italianità e del loro ruolo di fascisti del domani»⁷³.

Gli appartenenti all'ONB indossavano l'uniforme disegnata dal duce in persona: immancabile la camicia nera, portata su pantaloni corti grigioverdi, perché i giovani dovevano temprarsi alle avversità atmosferiche lasciando scoperte almeno le ginocchia. I balilla, oltre al fez nero, imbracciavano il moschetto '91, realizzato anche in versione giocattolo per i più piccoli Figli della Lupa. Oltre alle esercitazioni dopo scuola, i giovani erano impegnati nei "sabati fascisti", nei campi Dux, nelle adunate e nei raduni nazionali a cui Mussolini cercava di presenziare sempre. Moltissime foto lo ritraggono, sempre con l'uniforme della Milizia, mentre passa in rivista o parla ai balilla, ammaliandoli con i suoi discorsi marziali e patriottici. Il 20 ottobre 1934, in occasione dell'inaugurazione di via del Circo Massimo a Roma, il duce arringò uno schieramento di balilla rigidi sull'attenti, in posizione di presentat'arm: per fortuna parlò solo pochi minuti e così i poveri ragazzi riuscirono a resistere al peso dei loro moschetti, con tanto di baionetta inastata.

Oggi il termine *Balilla* viene subito associato alla gioventù fascista, ma è interessante notare che anche l'inno di Mameli menziona il giovane eroe genovese del XVIII secolo, recitando nella quarta strofa: «I bimbi d'Italia si chiaman Balilla».

⁷³*Libro e moschetto. La cultura del regime*, trasmissione RAI Corvea l'anno, novembre 2011.

52. IUS SANGUINIS

Che cosa direste al Duce se aveste la possibilità di parlargli? fu un sondaggio lanciato tra i lettori dal quotidiano «Il Mattino d'Italia»: le 44.000 risposte, provenienti da tutto il mondo, raccontarono un Mussolini santo creatore di un'Italia utopica, dove gli emigrati aspiravano a fare ritorno. Gli stessi esuli antifascisti, come Giuseppe Salvemini, dovettero riconoscerne l'abilità nel propagandare la propria immagine oltre frontiera, ottenendo il consenso dei connazionali all'estero grazie al mito che riuscì a creare intorno alla sua persona.

Mussolini nutriva grande interesse per le comunità italiane oltre confine, considerandole uno strumento fondamentale per la sua politica internazionale. Già nel novembre del 1922 sottolineò l'importanza di dare inizio a una massiccia campagna per la promozione dell'italianità fuori dal Paese, rafforzando prima i vincoli degli emigrati con la madrepatria e passando poi all'indottrinamento e alla politicizzazione delle nuove generazioni. Alcune sezioni del Partito fascista erano già sorte all'estero prima della marcia su Roma, su iniziativa di ex combattenti italiani emigrati dopo la fine della prima guerra mondiale. In un primo tempo, Mussolini pretendeva che apparissero solo come associazioni apolitiche di emigranti, per evitare che fossero sciolte dalle autorità locali. Ma già nel 1923 creò nel pnf una segreteria dedicata ai fasci italiani all'estero, per gestire le sezioni sempre più numerose che stavano nascendo fuori dall'Italia.

I fasci d'oltreconfine adottarono come linee guida quelle «di assistere gli immigrati italiani, d'informare, collegare, intervenire, se chiamati, in accordo con le autorità italiane, nelle vertenze fra italiani e italiani, tra stranieri e italiani, avendo anche il compito di aiutare, per quanto possibile e nelle forme che riterranno opportune, tutti i nostri connazionali, che a esse si rivolgono»⁷⁴.

Ogni fascio all'estero aveva un segretario: una figura ambigua che, pur essendo consentita dall'ordinamento giuridico italiano, non era riconosciuta dal diritto internazionale perché non aveva lo status

diplomatico. Mussolini promosse anche la creazione di sottosezioni femminili per la propaganda culturale, in particolare la promozione di libri fascisti e di prodotti italiani.

Il principale obiettivo di queste associazioni era quello di tenere gli immigrati legati alla madrepatria, sottoponendoli a una massiccia propaganda ed enfatizzando l'importanza dell'italianità all'estero. Forgiato dai nuovi valori fascisti, l'immigrato doveva diventare una sorta di pubblicità vivente dell'Italia, che attirasse le simpatie degli stranieri al regime. Venne enfatizzata la figura dell'esploratore che, grazie al suo spirito avventuroso, aveva colonizzato e civilizzato le terre selvagge, tra cui il continente americano. Al fine di provare scientificamente le scoperte degli esploratori italiani, Mussolini fece istituire una società americanista che potesse provare le origini di Cristoforo Colombo: nel 1925 arrivò a dichiarare il 12 ottobre, il *Columbus day*, festa anche qui da noi. Lo stesso accadde con Giovanni Caboto, ritenuto lo scopritore del Canada.

Nel 1940 fece istituire la *Giornata degli italiani nel mondo*, anche se Mussolini non considerava compatrioti i dissidenti e i fuoriusciti, per lui una sorta di «criminali, violenti e complici della struttura mafiosa» che stava combattendo in Italia.

Il duce contò sempre sul consenso che i fascisti all'estero diedero alla sua politica, e ne fu ampiamente ripagato: durante la guerra d'Etiopia, il loro tangibile supporto si tramutò in una mobilitazione per raccogliere oro e denaro, e molti di loro corsero ad arruolarsi nelle file dell'esercito e della Milizia. In cambio, lui favorì i viaggi per rientrare in Italia degli emigrati e delle loro famiglie, che si concludevano con la sua udienza e con una visita dal papa. Istituì per i figli degli emigrati addirittura alcune colonie estive, come la Fondazione Nazionale Figli del Littorio sul litorale toscano.

L'iniziale simpatia di cui il duce godeva all'estero presso gli emigrati, però, svanì nella seconda metà degli anni Trenta, quando fece pagare loro le conseguenze della sua politica imperialista. In molti Paesi le autorità locali reagirono contro gli italiani accusandoli di essere potenziali "spie di Mussolini" e mettendoli sotto controllo.

⁷⁴Pretelli M., *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Clueb, Bologna 2010.

53. LA BEFANA FASCISTA

Il 6 gennaio 1928 Mussolini istituì la “Befana fascista”, il cui motto era “a ogni bimbo un balocco, un dolce e un oggetto utile”. Fu l’occasione per risollevare una festività quasi dimenticata elargendo doni ai figli delle famiglie meno agiate.

Mussolini si prodigò per incrementare le feste pubbliche ma non sopportò mai quelle comandate e la domenica, occasioni in cui era costretto a stare in famiglia. Odiava la Pasqua, durante la quale lavorava, e aborrisce il Carnevale. Il giorno in cui lavorava con più accanimento era il primo gennaio. L’unico Natale che riconosceva era quello di Roma, il 21 aprile, e l’inizio dell’anno, secondo la nuova numerazione fascista, era diventato il 28 ottobre, ricorrenza della marcia. Achille Starace, convinto di fargli piacere, arrivò a vietare le celebrazioni dell’ultimo dell’anno e l’uso tradizionale dell’albero di Natale.

Il regime si appropriò di ogni aspetto della vita sociale degli italiani e di conseguenza anche le festività caddero sotto il suo controllo: quelle religiose rimasero immutate, mentre quelle civili subirono un notevole incremento. Mussolini ne fece introdurre alcune dedicate all’agricoltura, come la festa del grano e quella dell’uva, e altre alla cultura, come quella del libro. Le ricorrenze divennero un modo per esaltare l’organizzazione e l’apparato scenografico di partito, in particolar modo quando il duce vi prendeva parte in prima persona.

Durante il Ventennio si tennero, soprattutto a Roma, celebrazioni di episodi legati alla storia d’Italia, come gli anniversari della vittoria nella Grande Guerra o la traslazione della salma del milite ignoto all’Altare della Patria. Le celebrazioni divennero un mezzo di propaganda per mostrare alla nazione, attraverso le riprese del LUCE, la massa di soldati e di camicie nere piene di medaglie.

Nel decennale della marcia su Roma, la folla radunata davanti a palazzo Venezia, sotto lo sguardo compiaciuto di Mussolini, fu «quasi oceanica», e le manifestazioni si susseguirono in tutto il Paese. Mentre le celebrazioni previste per il ventennale, nel 1942, furono contenute perché l’Italia era già scesa in guerra.

La parata più spettacolare di tutto il Ventennio si tenne a Roma il 9 maggio 1937, per festeggiare la costituzione dell'Impero. Davanti alla famiglia reale e al duce, sfilarono in alta uniforme tutti i corpi delle forze armate italiane, dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale ai soldati del Regio Corpo Truppe Coloniali: Meharisti sui cammelli, Penne di falco a cavallo, Savari, Zaptiè, Askari, Dubat marciarono orgogliosi nelle loro esotiche e variopinte uniformi sui sampietrini di via dei Fori Imperiali, tra le ovazioni dei romani.

Mussolini partecipava alle inaugurazioni dei grandi avvenimenti artistici e presiedeva alle celebrazioni dei Balilla, delle Giovani italiane, dei Moschettieri del duce, delle madri più prolifiche. Presenziava a premiazioni sportive e a inaugurazioni di monumenti e edifici pubblici, sempre circondato da cineoperatori e fotografi: ogni occasione era buona per promuovere la propria immagine e quella della nuova Italia creata dal fascismo.

54. TUTTI AL MARE

Mussolini trascorreva le vacanze estive al mare, e i rotocalchi e i cinegiornali lo mostravano insieme alla famiglia in costume da bagno sulle spiagge prima della Liguria e poi dell'amata Romagna. Il duce che si immergeva a petto nudo nelle acque del Tirreno e dell'Adriatico fece da volano alla voglia di mare degli italiani, che affollarono con mogli, figli e amanti i litorali della penisola. Era l'immagine di un nuovo benessere che sembrava alla portata di tutti: i lavoratori faticavano durante l'anno ma avevano diritto alle vacanze proprio come il loro leader.

La vacanza al mare divenne un fenomeno di massa, soprattutto sulle spiagge vicine alle grandi città, dove gli italiani potevano prendersi anche solo una domenica di riposo e godersi il meritato "bagno di sole". Ostia divenne la spiaggia di Roma, grazie alla via del Mare, fatta costruire espressamente da Mussolini nel 1932, che la univa al centro città.

La riviera romagnola divenne invece la spiaggia degli italiani e del duce: la sua famiglia alloggiava a Riccione, Claretta Petacci a Rimini, Arnaldo Mussolini a Cesenatico e Italo Balbo a Cattolica. Il 7 luglio 1934 Rachele comprò Villa Monti a Riccione per farne la residenza estiva della famiglia. Non si sa se, per pagarla, usò denaro derivato dalla vendita del podere di Predappio, o i soldi guadagnati dal marito con articoli scritti per la rivista americana «Fortune» e originariamente destinati all'Opera Nazionale Balilla. Certo è che Mussolini fu sempre convinto di averla ricevuta in regalo dai ricionesi.

Vedere Mussolini in costume da bagno, che dalla sua casa si dirigeva verso il mare, divenne uno spettacolo atteso ogni giorno da centinaia di turisti e abitanti di Riccione. Giunto sulla spiaggia attraverso una passerella di legno, saliva sul "moscone" guidato dal suo bagnino di fiducia (probabilmente un poliziotto) e prendeva il largo, per farsi in tutta calma una nuotata. Tutt'intorno erano posizionati agenti della Presidenziale, pronti a impedire che qualche bagnante lo raggiungesse a nuoto. A volte, per allontanarsi il più

possibile dalla spiaggia, invece del pattino usava il motoscafo, l'*Irma*, o addirittura l'idrovolante. Presso Riccione Fontanelle, vicino al Rio Costa, il duce fece ripulire dalle sterpaglie un angolo di costa deserta, che divenne la sua spiaggia privata, con tanto di cabina e tenda da sole: qui, senza moglie e figli, poteva isolarsi o incontrare chi voleva, lontano da sguardi indiscreti. E a proposito di amanti, proprio Claretta Petacci trascorse le sue prime vacanze sull'Adriatico per stare accanto al suo Benito, all'albergo Villa Rosa di Rimini. In seguito affittò una villetta nella zona della Stella Polare e, negli ultimi anni, fu ospite del Grand Hotel.

Mussolini quindi, dopo essersi occupato della riforma del lavoro e della scuola, si interessò all'organizzazione del tempo libero di tutti gli italiani, dai più giovani agli anziani. La regolamentazione del lavoro, stabilita dalla Carta del 1927, dava a operai e contadini non solo un salario regolare, ma anche del tempo per potersi dedicare ad altri interessi: il partito si preoccupò di organizzarlo, creando strutture e associazioni che potessero avvicinarli al mondo della cultura e dello sport, perché il duce «voleva che fossero arricchiti sia il corpo che la mente»⁷⁵. Lettura, cinema, radio, opera, concerti e manifestazioni sportive si diffusero grazie alla costruzione di stadi, piscine, campi di atletica, sale di proiezione e teatri.

Anche le vacanze in montagna divennero un fenomeno di moda e il Terminillo, non lontano da Roma, si trasformò in una località di villeggiatura molto rinomata, pubblicizzata dalle fotografie che riprendevano Mussolini, sempre a torso nudo, che inforcava un paio di sci o sedeva su uno slittino. In quelle immagini i sorrisi stampati sul viso di Mussolini, pronto a cimentarsi negli sport alpini, erano però solo a uso e consumo della macchina fotografica: pochi sapevano che non amava la montagna, soprattutto d'inverno, perché non sopportava il freddo ed era continuamente colpito da terribili raffreddori. Ma l'unica cosa di cui si accorsero i romani era che potevano sciare senza bisogno di raggiungere le più famose località alpine.

Le stazioni termali offrivano agevolazioni alle classi meno abbienti e furono persino organizzate crociere di un solo weekend, abordabili per tutti i lavoratori, che potevano così provare l'ebbrezza di un ballo o di una cena su un grande nave. Anche i

giovani usufruivano di strutture vacanziera, come le colonie estive e i campi organizzati dall'Opera Nazionale Balilla. Le colonie rientravano perfettamente nelle politiche assistenziali di Mussolini, con una funzione sia terapeutica che propagandistica, nell'ambito dell'educazione della gioventù fascista. A Calambrone, sul litorale pisano, il duce fece costruire la colonia Rosa Maltoni Mussolini, in ricordo di sua madre, per i figli dei postelegrafonici e dei ferrovieri.

Lo scopo principale di queste colonie rimaneva quello di curare malattie endemiche che affliggevano la popolazione italiana e soprattutto i bambini, come la tubercolosi, ampiamente diffusa sia per carenze alimentari che per scarsa conoscenza delle norme igieniche. Fu intrapresa una vera e propria lotta contro questa patologia, con la costituzione di consorzi provinciali antitubercolari per la propaganda, la prevenzione e la cura, dalle scuole elementari fino ai posti di lavoro. Per quanto oggi possa sembrare incredibile, allora gli italiani usavano sputare per terra, e Mussolini fece promulgare una legge che vietava tale abitudine, per evitare la diffusione nell'aria del bacillo di Koch, responsabile della malattia.

⁷⁵AA.VV, *Atleti in camicia nera*, Giovanni Volpe Editore, Roma 1983.

55. MUSSOLINI CAMPIONE DI DECATHLON

L'infanzia del duce non fu caratterizzata dall'attività sportiva, sempre che non si voglia considerare uno sport correre per i campi della Romagna e fare la lotta tra amici. Il suo carattere litigioso e violento lo spinse però a frequentare con assiduità, a partire dal 1913, le pedane di scherma. La propensione alle risse, figlia del suo carattere irascibile e impulsivo, lo spinse a prendere lezioni in questa disciplina sportiva per tutti gli anni a venire. La figlia Edda raccontava che usciva presto di casa, indossando una camicia senza maniche chiamata in famiglia "la camicia da duello", e rientrava segnato da ferite leggere, a volte vinto, a volte vincitore. Per allenarsi nei ritagli di tempo aveva fatto perfino allestire una stanza apposita nella sede de «Il Popolo d'Italia».

Come scrisse Giacomo Carboni in *Memorie segrete 1935-40*: «La pedana di scherma è uno spietato rivelatore psichico. Mussolini sulla pedana non faceva mai della scherma netta, ma era invariabilmente alla ricerca del colpo proditorio o spettacolare, con azioni insidiose e scorrette. Irritato e come sgomento nelle parate, impulsivo e massiccio nel gioco schermistico, sempre pronto a negare la "botta" ricevuta».

Quando doveva affrontare un duello, Mussolini usava dire alla moglie: «Oggi si mangia spaghetti!». Affrontò ben cinque combattimenti, il più famoso dei quali contro un suo compagno di fede politica, Francesco Ciccotti Scozzeze, fondatore del quotidiano «Paese di Roma»: lo scontro si tenne nell'ottobre del 1921 e si concluse fuori Livorno per una crisi cardiaca del suo avversario, dopo che i due furono costretti a girovagare per tutta la Lombardia e la Toscana alla ricerca di un posto tranquillo, inseguiti dai poliziotti che cercavano di impedire lo scontro. Il motivo del contendere non si è mai saputo.

Quando, nella seconda metà degli anni Venti, lo sport entrò nel disegno totalitario del fascismo e la propaganda lo trasformò da

divertimento elitario a passione collettiva, Mussolini ne fece un uso politico, esaltandone i protagonisti e i campioni, ma fino ad allora non era mai stato troppo interessato all'argomento.

L'educazione fisica divenne un elemento fondamentale di tutto il processo pedagogico e lo strumento per garantire la salute fisica e psichica degli italiani. Perciò il duce non poteva che dimostrarsi il "più sportivo d'Italia". L'equitazione, in particolare, lo affascinò fin dal 1922, tanto da diventare un'abitudine quotidiana. Nonostante avesse un bravo maestro di equitazione, il signor Ridolfi, Mussolini non eccelse mai nello stile, perché tendeva a cavalcare in modo piuttosto rigido, soprattutto quando saltava gli ostacoli. Montava a cavallo con qualunque *mise*, dal tight alla redingote, in divisa fascista o in calzoncini e maglietta; una volta lo fece in maniche di camicia davanti a un folto gruppo di giornalisti stranieri. Amava tanto i cavalli che un giorno, rientrando a palazzo Venezia, disse al suo istruttore e al cameriere Navarra: «L'amico dell'uomo non è il cane, ma il cavallo». Ne ricevette molti in regalo e a tutti diede nomi particolari: il suo celebre cavallo bianco si chiamava Aprile, il purosangue inglese Gombitor, il sauro Zibudoff. Con il suo purosangue irlandese, Ned, saltò ostacoli per più di due chilometri di fronte ai vincitori dei Littoriali «senza spendere una goccia di sudore!», come enfaticamente riportò un giornalista presente alla scena.

Fu anche vittima di incidenti poco gloriosi che lo ferirono profondamente nell'orgoglio: durante una sgroppata mattutina, per esempio, il cavallo, rifiutandosi di saltare un ostacolo, lo fece cadere provocandogli numerosi graffi sul viso ed egli, pur di non mostrare le sue "ferite così poco eroiche", evitò per tre giorni di incontrare chicchessia. I suoi tredici amati cavalli sparirono il giorno dopo il suo arresto, il 25 aprile del 1943, e di loro non si seppe più nulla.

Grande passione nutrì anche per il tennis, che praticava nel campo privato di villa Torlonia con amici, familiari e soprattutto con l'ex calciatore Monzeglio, che lo lasciava vincere sempre. Durante gli anni della Repubblica sociale, il tennis gli mancò così tanto che, pur di riprendere a giocare con Monzeglio, si fece costruire un campo nei giardini del parco di villa Feltrinelli, spendendo la folle cifra, per l'epoca, di centomila lire!

Le sue imprese sportive furono immortalate in numerose foto, che egli stesso selezionava per la pubblicazione: abbondano le immagini di Mussolini nuotatore, disciplina che gli consentiva di mettere in mostra il suo fisico. Le fotografie lo riprendono anche in motocicletta e in bicicletta: insomma, non ci fu disciplina in cui non si volle cimentare, ma sempre a livelli amatoriali, senza ambizioni di primato. «Amo tutti gli sport; guido con abilità l'automobile, ho fatto dei viaggi a grande velocità, che hanno sorpreso non solo gli amici, ma anche vecchi autisti pieni di esperienza. Amo l'aeroplano; ho volato un numero infinito di volte», raccontava nella sua autobiografia.

56. NEL BLU DIPINTO DI BLU

Il duce si era appassionato al volo nel 1919, quando, diffusasi la notizia dell'organizzazione di un raid aeronautico Roma-Tokyo, chiese all'Ansaldo un apparecchio per potervi partecipare come giornalista. A lezione di pilotaggio dal famoso aviatore Cesare Redaelli, dopo solo sei ore e mezza di volo prese i comandi dell'aereo, perdendone il controllo a quaranta metri di altezza e provocando la distruzione del mezzo, il ferimento dell'istruttore e rompendosi pure una gamba. Questo primo insuccesso comunque non gli impedì di continuare a prendere lezioni, e di riuscire infine a ottenere il brevetto. Vanitoso ed egocentrico, tendeva a pubblicizzare le sue imprese aviatorie, e ogni volta che viaggiava in aereo pretendeva di pilotarlo. I suoi biografi hanno calcolato, sulla base dei comunicati stampa, che Mussolini avrebbe effettuato più di diciassettemila ore di volo, cosa alquanto improbabile dato che solo un pilota professionista nel corso di tutta la sua carriera faceva all'incirca lo stesso numero di ore. Gli uomini del suo entourage impallidivano ogni volta che lo vedevano avvicinarsi a un aeroplano con indosso la sua tenuta di volo bianca. Ma i loro timori non lo dissuadevano dal guidare e il massimo che poteva concedere loro era limitarsi a fungere da co-pilota. I responsabili della sicurezza, pur di garantire la sua incolumità, pensarono di far costruire uno speciale velivolo con doppi comandi e un pilota nascosto nel muso, ma l'idea fu accantonata perché impossibile da realizzare.

Nei primi anni del suo governo, Mussolini trovò il settore aeronautico in pessime condizioni: pur avendo ottenuto risultati soddisfacenti durante la guerra appena conclusa, l'aeronautica italiana era stata messa in seria difficoltà dal successivo disarmo e dai relativi tagli agli investimenti dell'industria bellica. Anche se erano passati solo pochi anni dalle imprese di Francesco Baracca, l'asso italiano che aveva abbattuto trentaquattro velivoli nemici, e dallo sva Ansaldo, considerato forse il miglior caccia utilizzato nel conflitto, i tempi erano decisamente cambiati. Lando Ferretti, presidente del CONI, raccontava che all'arrivo della Targa Florio del 1920 «la

recinzione del traguardo era fatta, anziché coi soliti pali e il solito fil di ferro, con eliche di velivolo nuove di zecca, piantate in terra per qualche centinaio di metri»⁷⁶.

Mussolini amava l'“arma azzurra” e impose programmi di rilancio e forti investimenti nel settore; i membri dell'aeronautica contraccambiarono restandogli vicini fino alla sua caduta e, cosa più importante, ottenendo record e vittorie in un crescendo impressionante. Fu in questi anni che l'arma, grazie al diretto interessamento del duce, fece passi da gigante, iniziando tra l'altro la sperimentazione dei primi prototipi di elicotteri per studiare le applicazioni del volo a decollo verticale. L'Italia primeggiò nella costruzione degli idrovolanti, che consentivano di trasportare grossi carichi a lunga distanza ma anche di battere primati mondiali di velocità, altezza e durata. Il migliore mai realizzato fu senz'altro il Savoia Marchetti S.55X , con cui Italo Balbo compì le sue grandi trasvolate oceaniche.

Ed effettivamente l'elenco delle imprese e dei primati dell'aeronautica italiana dal 1924 al 1939 lascia a bocca aperta: alla vigilia della seconda guerra mondiale, deteneva 33 degli 84 record riconosciuti dalla Federazione Aeronautica Internazionale, che riguardavano primati di velocità, altezza, peso, circuito chiuso, media oraria, trasvolate, voli di gruppo, sia maschili che femminili, su idrovolanti e normali apparecchi. Piloti come De Pinedo, Passaleva, De Bernardi, Del Prete, Maddalena, Donati, Cecconi, Agello e la marchesa Carina Negroni sono ricordati ancora oggi per i loro straordinari successi. A Italo Balbo fu perfino dedicata una via a New York nel 1933, dopo la trasvolata oceanica a bordo dei suoi ventiquattro idrovolanti.

Ma negli anni Venti il principale mezzo dedicato al trasporto aereo dei passeggeri rimaneva il dirigibile: grazie all'importante progettista Umberto Nobile, l'Italia ne produsse diversi di tipo semirigido. Divenuto colonnello dell'aeronautica, il 10 maggio del 1926 l'ingegnere decollò da Ciampino con il dirigibile *Norge*, volò sopra il Polo Nord e atterrò in Alaska dopo una traversata senza scalo di 53.000 chilometri.

Il successo dell'impresa fu un'ottima pubblicità per il regime nel Nord America e così si decise di replicare: la nuova spedizione fu di

carattere marcatamente scientifico e partì da Milano il 15 aprile del 1928 sul dirigibile *Italia*, sempre progettato e comandato da Nobile. L'aeronave raggiunse la verticale sul Polo Nord alle ore 00:24 del 28 maggio 1928, lanciando a terra una croce benedetta da papa Pio XI e una bandiera italiana. A causa delle avverse condizioni climatiche, però, il velivolo non poté atterrare sulla banchisa e fu costretto a intraprendere il viaggio di ritorno, ma durante una violenta tempesta si schiantò sul ghiaccio polare: i superstiti, fra cui Nobile, costruirono con i rottami un rifugio divenuto celebre come la "tenda rossa" e furono tratti in salvo il 12 luglio dal rompighiaccio sovietico *Krasin*. Tramontò così in Italia l'epopea del dirigibile, seppure con non troppo rammarico da parte di Mussolini, che preferiva di gran lunga gli aeroplani.

Bisogna però dire che questa ricerca di primati e record, pur rendendo orgoglioso il duce e dando lustro al Paese, fece passare in secondo piano una seria pianificazione bellica. Dirà Ciano nel suo *Diario*: «Pensavamo di essere all'avanguardia del progresso costruttivo, mentre eravamo già sorpassati. Dietro la brillante facciata si andava progressivamente creando il vuoto: al momento di entrare in guerra, dei 3006 aerei efficienti secondo il ministero dell'Aviazione, solo 982 erano realmente in grado di volare!». A partire dal 1940, il solo primato a cui i piloti italiani mirarono fu quello di cercare di sopravvivere ai combattimenti, mentre Mussolini fu obbligato a ridurre i suoi amati viaggi aerei per paura di essere abbattuto.

⁷⁶Cfr. documentario *Gli Atlantici: la leggendaria trasvolata del 1933*, Istituto LUCE, Roma 2004.

MUSSOLINI IN GUERRA

57. SI VIS PACEM, PARA BELLUM?

Fin dai primi giorni di governo, Mussolini si trovò preso suo malgrado in un vortice di convegni internazionali, ai quali cercava sempre di partecipare in prima persona. Come spiega lo storico Richard Lamb in *Mussolini e gli inglesi* (Corbaccio, Milano 1998):

Leggeva avidamente le relazioni che gli ambasciatori italiani gli inviavano dall'estero ed era sempre perfettamente al corrente di quanto accadeva nel resto del mondo, nutriva una vera passione per la segretezza e lo spionaggio e amava portare alla luce le trame segrete che venivano intessute nelle ambasciate straniere. Negli ultimi anni di vita, però, perduta ogni capacità di giudizio, pareva vivere in un mondo tutto suo, manifestando la massima indifferenza per le tragedie che aveva inflitto alla nazione.

Nei primi tredici anni di governo, la politica estera gli fu ispirata dalla sua amante Margherita Sarfatti. Donna di grande cultura, di religione ebraica, con i suoi accorti consigli lo tenne lontano da idee espansionistiche e lo convinse della necessità di collaborare con Francia e Gran Bretagna. Non sembrerebbe quindi una coincidenza il fatto che, finita la relazione con la Sarfatti, Mussolini cominciò a gravitare nell'area di influenza tedesca.

I convegni internazionali di quei fatidici vent'anni – si trattasse di patti, trattati o conferenze – ebbero un'importanza strategica per la formazione delle alleanze che porteranno allo scoppio della seconda guerra mondiale, anche se lontani nel tempo o organizzati per garantire la pace in Europa.

Il 27 gennaio 1924 Mussolini ottenne il suo primo successo in politica estera con il trattato di Roma, firmato tra Italia e Regno di Serbia, Croazia e Slovenia, con cui si sanciva la dissoluzione dello Stato Libero di Fiume e l'annessione al Belpaese della città istriana.

Nell'ottobre del 1925, su consiglio della Sarfatti, inviò la delegazione italiana a partecipare ai lavori del Patto di Locarno, che

fu ratificato a Londra il primo dicembre dello stesso anno. Era una serie di trattati e convenzioni tra le nazioni europee che sancivano i confini stabiliti a Versailles dopo la fine della prima guerra mondiale e favorivano l'ingresso della Germania nella Società delle Nazioni.

La simpatia che Mussolini provava per il cancelliere Dollfuss lo spinse inoltre a firmare alcuni trattati di amicizia con l'Austria a partire dal 1930. Ma fu il 7 giugno 1933 che, su iniziativa dello stesso duce, venne sancito a Roma il Patto a quattro tra Italia, Francia, Regno Unito e Germania, per il futuro mantenimento della pace in Europa secondo lo spirito della SND. Non contento, l'anno dopo e sempre a Roma, Mussolini – tanto realista quanto incoerente – concluse un Patto a tre con Austria e Ungheria in funzione antitedesca e antifrancesa.

Avvicinandosi all'avventura abissina, Mussolini si trovò invischiato in accordi con francesi e inglesi per la definizione dei rispettivi possessi in Somalia, e soprattutto nei tentativi della SND di risolvere gli attriti fra Italia ed Etiopia.

Nell'aprile del 1935, a Stresa, organizzò una conferenza con Francia e Regno Unito per condannare congiuntamente le violazioni tedesche al trattato di Versailles. Il successo della conferenza legittimò Mussolini a rivendicare una propria politica coloniale e a dichiarare guerra all'Etiopia, ma egli sottovalutò l'ostilità della Gran Bretagna, impersonata alla perfezione dal suo nuovo ministro degli Esteri, Anthony Eden.

Le sanzioni economiche nei confronti dell'Italia, sancite dalla Società delle Nazioni, avvicinarono Mussolini alla Germania nazista. A partire dal 1937, la politica estera del fascismo subì un forte mutamento: furono firmati un patto con Germania e Giappone in funzione anticomunista e un trattato di amicizia con il Siam (l'attuale Thailandia) a Bangkok, dopo l'uscita dell'Italia dalla SND.

Il 1938 si rivelò decisivo per la nuova politica internazionale di Mussolini: a settembre si tenne la conferenza di Monaco, tra Hitler, Mussolini, Daladier per la Francia e Chamberlain per il Regno Unito. Nell'occasione furono riconosciuti alla Germania la legittimità della sua politica estera e i suoi diritti sui Sudeti, regione di lingua tedesca facente parte della Cecoslovacchia: il conflitto tra le nazioni partecipanti fu scongiurato grazie al ruolo di mediatore del dittatore

italiano. Addirittura il foglio di Boston «Italian News» chiese di assegnargli il premio Nobel per la pace! Ma pochi mesi dopo Hitler invase ugualmente la Cecoslovacchia e una delle ultime nazioni democratiche rimaste in Europa sparì dalla carta geografica.

Ormai Mussolini aveva deciso con chi stare: il 22 maggio 1939 Galeazzo Ciano e Von Ribbentrop, ministri degli Esteri dei loro rispettivi Paesi, firmarono il Patto d'Acciaio, con il quale veniva sancita un'alleanza vincolante fra Italia e Germania.

E a questo punto, una volta che il duce aveva deciso per la guerra, perché non far parte del Patto Tripartito con Germania e Giappone del 27 settembre 1940, per spartirsi il mondo? Quale migliore occasione per dichiarare guerra agli Stati Uniti dopo l'attacco dell'alleato giapponese a Pearl Harbour, il 7 dicembre del 1941?

58. I GRANDI DELLA TERRA

«Sfortunatamente io non sono un uomo superiore come il signor Mussolini»⁷⁷, disse il Mahatma Gandhi prima di recarsi in visita a Roma, al ritorno da una tavola rotonda tenutasi a Londra nel dicembre del 1931.

Il leader indiano voleva innanzitutto incontrare il papa, che naturalmente non lo ricevette, ma fu comunque contento del colloquio di venti minuti che ottenne con il capo del governo italiano. Mussolini era entusiasta di ricevere l'uomo che guidava la lotta per l'indipendenza contro l'impero britannico, senza contare che desiderava instaurare buoni rapporti con le figure di spicco a livello internazionale, che legittimassero il fascismo e assecondassero le sue mire imperialistiche. In occasione dell'incontro a palazzo Venezia con Gandhi, mandò a chiamare un professore universitario di lingue orientali, a cui chiese la traduzione e la pronuncia di alcune parole in hindi. Certo, vedendo il suo ospite seminudo in pieno inverno, Mussolini non riuscì a trattenere un'espressione di meraviglia: «Oh! Quell'indiano mezzo nudo col buffo dhoti, seguito dalla capretta sui pavimenti di marmo!»⁷⁸.

Alla visita ufficiale seguì un concerto a villa Torlonia, organizzato appositamente per Gandhi, che si presentò sempre mezzo nudo, con capretta al seguito e il *charka*, la ruota per filare, simbolo dell'indipendenza economica della futura India. E chissà se l'autarchia italiana sarà stata ispirata dal sommo politico indiano?

Ma quali furono i rapporti del duce italiano con altri "grandi" della sua epoca? Conobbe Lenin di sfuggita in Svizzera, quando ancora era un apprendista rivoluzionario, e forse al tempo Mussolini era molto più estremista del russo. Sicuro è che successivamente Lenin non godette delle simpatie del duce. Nonostante l'avversione per il bolscevismo, Mussolini, per mero opportunismo politico, fu comunque il primo in Europa a riconoscere la repubblica sovietica nata dalla rivoluzione russa, e subito propose accordi commerciali tra i due Paesi.

Con Francisco Franco, *caudillo* di Spagna, i rapporti furono piuttosto formali, nonostante questi fosse un dittatore di destra che doveva la vittoria nella guerra civile anche all'aiuto militare che gli aveva accordato il duce, sebbene non apprezzasse il modo in cui lo spagnolo conduceva le operazioni militari:

Ma insomma... che attende Franco? Non bisogna dare tempo al vinto di riaversi, di avere la sensazione che può ancora tentare... Per penetrare ci vogliamo noi, che abbiamo salvato la situazione con l'Aviazione. Sì, bisogna dire che mi obbedisce, mi ha sempre obbedito, ha molta stima di me, mi considera e ha molta ammirazione. Fa tutto quello che gli dico. Gli dirò di muoversi, di agire. Ma non posso fare come con De Bono. Franco non è un mio generale, posso fare fino a un certo punto. Se fosse stato in mio potere, a quest'ora la Spagna era tutta presa.⁷⁹

Per Mussolini il generalissimo era lento e titubante, troppo "spagnolo": «Questo Franco è un idiota. Ha preso una legnata a Turnel. Per forza, lui crede di aver vinto la guerra perché ha una vittoria diplomatica, è riconosciuto. Ma è ridicolo, perché ha il nemico in casa». Ciò nonostante, la guerra fu vinta e i franchisti presero il potere in Spagna.

I due dittatori si incontrarono una sola volta, a Bordighera il 12 febbraio 1941. Le poche foto li riprendono entrambi in uniforme, intenti a dialogare tra i viali di un giardino. Probabilmente Mussolini stava cercando di convincere Franco a entrare in guerra al suo fianco. Ma, pur sembrando un ottimo alleato, il *caudillo* non si rivelerà riconoscente e non entrerà mai in guerra.

Come abbiamo già accennato, a Dollfuss, cancelliere a capo di un governo di destra in Austria, il Duce fu invece legato da profonda amicizia, arrivando al punto di inviare le armate al Brennero per minacciare Hitler e impedirgli di annettersi l'Austria. Quando il cancelliere fu pugnalato a morte, sua moglie e i figli si trovavano in vacanza a Riccione presso la famiglia Mussolini ed egli ebbe il triste incarico di comunicare loro la terribile notizia.

Nei confronti dei suoi illustri ospiti Mussolini si comportava a volte in maniera bizzarra, costringendoli a discutere di affari importanti subito dopo pranzo, perché si vantava di non avere bisogno di dormire appena mangiato. Quando Dollfuss venne a Riccione, lo trascinò in automobile sotto il sole, appena dopo aver consumato il pasto, per discutere. Lo stesso fece con Hitler, portato in un boschetto fuori Venezia per iniziare i loro colloqui mentre il Führer stava ancora masticando l'ultimo boccone.

L'unico a resistergli fu il premier britannico Chamberlain, che, dopo mangiato, chiese con estrema cortesia di poter fare un riposino. A Mussolini non rimase che assecondarlo.

⁷⁷Petacco A., *L'uomo della Provvidenza*, cit.

⁷⁸Navarra Q., *op. cit.*

⁷⁹Petacci C., *Mussolini segreto*, cit.

59. SPRECHEN SIE DEUTSCH?

Come abbiamo già accennato, i genitori di Mussolini parlavano tra di loro in dialetto romagnolo, ma non quando si rivolgevano al figlio, e così Benito, tranne qualche rara volta in cui sfoggiò il vernacolo con la moglie alla Rocca delle Caminate, parlò sempre in italiano. Non solo, imparò a farlo eliminando ogni tipo di inflessione regionale e anche i suoi figli, pur comprendendo il ruspante romagnolo che donna Rachele usava tra le mura domestiche, parlarono sempre e solo un perfetto italiano.

Il rapporto del duce con le altre lingue fu invece un po' più conflittuale. Fuggito in Svizzera, dovette apprendere il francese e il tedesco, e l'ambiente colto e internazionale dei fuoriusciti che frequentava lo aiutò sicuramente a migliorare la sua pronuncia e il suo vocabolario, soprattutto per quel che riguardava la lingua dei cugini transalpini. La frequentazione poi della Kuliscioff e della Balabanoff gli permise di apprendere qualche rudimento di russo.

Tornato in Italia, si preparò all'esame per l'insegnamento del francese e del tedesco presso l'università di Bologna, ma superò solo il primo, come abbiamo visto. Dopo un breve periodo in cui insegnò il francese presso il collegio Calvi di Oneglia, la decisione di emigrare in Trentino, allora territorio dell'Impero austro-ungarico, gli offrì di nuovo l'occasione di approfondire il tedesco.

Una volta salito al potere, confidando nelle proprie capacità, non ebbe mai l'umiltà di ricorrere a un interprete quando incontrava politici o ospiti stranieri. A Mussolini piaceva fare la parte dell'uomo colto, che parlava di qualunque argomento con competenza e poteva farlo in tutte le lingue. Prese quindi qualche lezione privata di inglese, ma con discutibili risultati: ciò non gli impedì però di provare a parlarlo ogni volta che se ne presentava l'occasione e di tenere una regolare corrispondenza con Winston Churchill. Per quanto riguarda lo spagnolo, non lo conosceva affatto ma, con una fenomenale faccia tosta, aggiungeva una "esse" alla fine della parole italiane, mischiandole a quelle spagnole imparate a suo tempo da qualche tango argentino ballato in balera.

Ma la lingua straniera che amò più di tutte fu il tedesco. Vi si applicò molto, tanto che due o tre volte alla settimana riceveva a palazzo Venezia un insegnante madrelingua, tale Vickoler. Lo studio di tale idioma divenne per lui una vera ossessione, tanto che continuò con regolarità queste ripetizioni fino a pochi giorni dalla sua fine.

Pur essendo in grado di sostenere una conversazione, la sua pronuncia fu sempre pessima, e ancora oggi ci si chiede quanto gli interlocutori capissero dei suoi discorsi. Era comunque un capo di governo e quindi mai nessuno si permise di manifestargli delle perplessità; e lui, convinto di parlarlo alla perfezione, non voleva sentire ragioni. Fin dal suo primo incontro con Hitler i due dialogarono apparentemente senza problemi, anche se a parlare era quasi sempre il Führer. Ogni volta che si recava in Germania, Mussolini era invitato a sostenere qualche discorso di fronte alle folle: naturalmente lo faceva con il suo tedesco approssimativo ma – potenza della propaganda e dell'amicizia ostentata dal leader tedesco – otteneva lunghissimi applausi scroscianti.

Tale era la naturalezza che mostrava nell'esprimersi in questa lingua che Hitler era convinto lo comprendesse alla perfezione. D'altra parte Mussolini non aveva il coraggio di far notare all'amico quando non capiva qualche parola. In uno dei loro ultimi incontri, il Führer gli parlò delle armi segrete tedesche, dilungandosi in doviziosi particolari tecnici che il duce, naturalmente, non comprese. A questo punto, è d'obbligo chiedersi se, comprendendo meglio il tedesco, le cose sarebbero andate diversamente...

60. UNA BUONA PAROLA PER TUTTI...

«Ma sì, è un simpaticone quel Mussolini, peccato che voglia far sempre la guerra»⁸⁰: ecco cosa sentiva dire dagli americani Vittorio Mussolini durante il suo viaggio negli Stati Uniti del 1938. All'epoca il "divorzio" era già in atto, perché gli USA non avevano visto di buon occhio l'intervento militare italiano in Spagna e, dopo la promulgazione delle leggi razziali, non tolleravano l'antisemitismo di cui il fascismo si era fatto promotore.

Una prima reazione fu quella di non distribuire più le pellicole americane, nonostante Mussolini la facesse facile: «Andranno a vedere film francesi, inglesi e tedeschi e produrremo più film italiani». Comunque, a dispetto di quanto affermava, neanche lui fu contento dei nuovi rapporti che si erano delineati con gli Stati Uniti, una nazione in cui gli emigranti italiani erano tanti e, fino a quel momento, erano stati suoi fedeli sostenitori. Naturalmente da lì in poi, come riporta la Petacci nei suoi diari, per Mussolini gli americani diventarono tutti «porci [...] buffoni, carogne, puah! Leggi qui... hanno detto che ho avuto paura di Roosevelt. Tutti hanno un loro ebreo da difendere... È inutile, ci sono troppi discendenti di schiavi».

Eppure il duce negli USA aveva goduto di buona stampa nei primi anni della sua dittatura. *The life of Benito Mussolini*, la biografia scritta da Margherita Sarfatti nel 1925 e stampata in prima edizione nei Paesi anglosassoni, fu un grande successo editoriale, grazie al quale il duce iniziò una collaborazione molto ben retribuita con l'agenzia d'informazione United Press, cui fornì una serie di articoli sulla sua vita quotidiana in Italia, pubblicati nel 1927. In questi articoli si descriveva come lavoratore instancabile, eccellente sportivo, salutista, astemio: in un momento in cui gli Stati Uniti erano in pieno proibizionismo, la sua immagine piacque molto ai lettori, tanto da suscitare l'interesse di molti editori, come William Randolph Hearst, sui giornali del quale apparvero, tra il 1931 e il 1934, decine di articoli firmati da Mussolini.

Affascinata dalla figura di "self-made man anticomunista", la Columbia Pictures produsse e distribuì il film documentario *Musolini*

speaks (1933), campione d'incassi negli USA con più di un milione di dollari dell'epoca.

Anche dopo la rottura, però, il dittatore poté depositare presso lo IOR, la banca vaticana, tre milioni di dollari da trasferire in un istituto di credito americano, mentre l'Italia era già in guerra contro gli Stati Uniti. L'ammissione di una prossima sconfitta, quasi un'assicurazione sulla vita dopo la disfatta!

Altra storia quella del rapporto del duce con i cugini transalpini. Non provò mai per i francesi la simpatia, almeno iniziale, che nutriva verso gli americani. Un sentimento comunque reciproco, tranne nel primissimo periodo in cui, abbracciate le posizioni interventiste a favore della prima guerra mondiale, godette di buona stampa oltralpe: abbiamo già visto che addirittura il giornale da lui fondato, «Il Popolo d'Italia», pare avesse ricevuto dei finanziamenti da parte del governo di Parigi. Finita la Grande Guerra e salito al potere, Mussolini mantenne con i francesi solo rapporti istituzionali necessari alla politica estera dell'Italia, ma i suoi commenti su di loro furono sempre negativi. I diari di Claretta Petacci ne contengono numerosi:

Senti questi schifosi di francesi. E gli italiani li amano. Li preferiscono ai tedeschi, questo popolo rosicchiato dall'alcool e dalla sifilide. Trenta milioni di smidollati e vili. È un popolo che va distrutto. Bisogna che lo battiamo, abbasserà la cresta. Non c'è possibilità di accordo. [...] Questi idioti di francesi devono la loro decadenza e il loro cretinismo a tre elementi: la sifilide, l'assenzio e la stampa libera. [...] È un popolo schifoso. Tutto ciò che dicono contro di noi è pestilenziale. Ci odiano a morte. Il francese è un popolo di lazzaroni, un'accozzaglia di razze e di gentaglia, un rifugio di vigliacchi. [...] I francesi non hanno figli. La Francia è destinata a morire, dovranno prendere truppe di colore. È una nazione arida, saranno popolati da mulatti.

Il suo disprezzo aumentò quando i "cugini" inviarono aiuti militari repubblicani in Spagna ed esplose a ridosso dell'entrata in vigore delle leggi razziali: «Un popolo che si rispetta non dovrebbe avere

un capo di governo ebreo, e un presidente della Camera negro. Non olivastro, negro come l'inchiostro». Con i tedeschi, ovviamente, fu più tenero: «È un popolo difficile da tenere amico, ma temibile nemico. Sono leali, e poi hanno sentito la forza del regime fascista [...] si sono resi conto che l'Italia non scherza. È un bel popolo, sanno fare le cose in grande». C'è da dire, però, che non risparmiò neanche i suoi connazionali: «Vogliono invigilarsi, vogliono fare un poco i vili. Dicono: "Ma quando te ne vai, che vogliamo ritornare a essere quei vigliacchi pezzenti che eravamo prima, che ci possiamo sedere con il culo pieno di paura e di comodo"»⁸¹.

⁸⁰Pretelli M., *op. cit.*

⁸¹Petacci C., *Mussolini segreto*, cit.

61. LA PERFIDA ALBIONE

Un discorso a parte merita il complesso rapporto tra Mussolini e l'Inghilterra (come pure quello con Hitler, che affronteremo tra poco). Verso la fine di novembre del 1922, infatti, giunse in visita ufficiale a Londra, accolto trionfalmente e con un entusiasmo superiore a quello che riceverà anni dopo in Germania. Sceso dal treno in Victoria Station, circondato dai fotografi, si fece largo a fatica tra la folla plaudente verso l'ufficiale che lo aspettava per porgergli il benvenuto di re Giorgio V. I commenti della stampa britannica furono entusiasti: «Il suo occhio è suggestivo e scintillante, il profilo energico e volitivo» («Times»), «un uomo di imponente figura, dal volto maschio, dal petto largo, come quello di Caruso» («Daily Mail»).

Una sera il direttore dell'Hotel Claridge, presso il quale alloggiava l'italiano, chiese in sua presenza al figlio di cinque anni: «Chi è l'uomo più grande del mondo?», «Mussolini» rispose il piccolo. Commentando l'episodio con il suo segretario, egli esclamò: «Tutto rientra nelle regole dell'ospitalità inglese. Non si fidi degli anglosassoni: sono gli ipocriti più educati del mondo»⁸². Il rapporto di Mussolini con i britannici fu sempre bizzarro: lui non li amava, ma provava comunque per loro una certa ammirazione, dovuta anche al fatto che, nonostante i rappresentanti della "perfida Albione" non simpatizzassero con le dittature, lo ritenevano l'unico uomo in grado di contrastare l'avanzata del bolscevismo in Europa. Nel maggio del 1923, ad esempio, venne ricevuto da re Giorgio V, giunto in visita ufficiale a Roma. L'udienza fu privata e si tenne prima del ricevimento ufficiale. Il duce ne uscì compiaciuto riferendo ai suoi collaboratori quanto il sovrano gli aveva comunicato: «Gli inglesi mi vogliono bene. Bisogna proprio che mi provi a voler bene agli inglesi»⁸³.

Come sua abitudine, però, il duce in privato li dipingeva così con Claretta Petacci, che trascrisse meticolosamente tutto sul suo diario:

L'inglese è un popolo sporco e abbruttito, in decadenza. [...] Non hanno mai potuto sopportare né soffrire gli uomini grandi perché loro non ne hanno mai avuti. È un popolo che pensa con il cazzo. Egoisti, ubriaconi, smidollati. [...] Non bisogna dimenticare quel che fanno, che la loro politica è falsa e sporca.

[...] Quella sfruttatrice [l'Inghilterra, n.d.a.] non fa che vivere alle spalle di 450 milioni di uomini che lavorano per 40 milioni di inglesi. [...] L'uomo più grande che hanno avuto è stato un italiano, Disraeli. Il fondatore dell'impero britannico è stato italiano. Si dice sia stato anche l'amante della regina Vittoria. Il resto sono tutti ebrei e commercianti, piccoli uomini. Quando nel continente sorge l'uomo nuovo, loro si erigono contro per combatterlo.

Usava poi la storia per giustificare la crescente avversione verso di loro: «Hanno contro di me l'odio freddo e duro che avevano contro Napoleone. Vorrebbero poter fare a me tutto il male che fecero a lui. Mi detestano. Il destino di Napoleone era l'isola: nato in un'isola, esiliato in un'isola, ha combattuto contro un'isola, è morto in un'isola. Miserabili».

Alla luce di quanto poi sostenuto da Ferdinando Petacci, nipote di Claretta, dopo la pubblicazione dei diari della zia, sembra che Mussolini fosse sempre stato circondato da agenti segreti inglesi, o quantomeno da chi faceva da tramite tra lui e il primo ministro britannico. La Petacci e suo fratello Marcello lavoravano quindi per il controspionaggio inglese? L'incontro tra Mussolini e Claretta sulla via del Mare fu casuale o era una trama intessuta in anticipo dai "perfidi anglosassoni" per spiarlo? Perché Claretta trascrisse minuziosamente ogni parola, ogni particolare, ogni fatto politico anche di minima importanza, senza mai esprimere un suo giudizio, una sua idea, senza lasciarsi andare a un commento o rivelare qualche intimo pensiero, come si fa, di solito, in un diario? Aveva in mente di dare alle stampe un bestseller che raccontasse le passioni amorose dell'uomo più famoso d'Italia o erano appunti da inviare a Winston Churchill?

Si tratta solo di fantapolitica? La morte dei fratelli Petacci a Dongo ci ha impedito di sapere se in queste suggestive teorie si celasse anche un minimo fondo di verità.

⁸²Navarra Q., *op. cit.*

⁸³Cit.

62. DAGLI AMICI MI GUARDI IDDIO...

Due grandi uomini politici non possono essere amici e non dovrebbero mai, neppure nel momento dei loro maggiori contrasti, essere nemici. Non possono permetterselo. L'amicizia e l'inimicizia offuscano il giudizio e s'interpongono come un velo tra l'intelligenza e l'azione. L'amicizia presuppone lealtà, l'inimicizia è sorella dell'odio. Ma un vero uomo di stato non ha il diritto né di essere leale né di odiare il suo avversario. Il potere è troppo importante per divenire ostaggio dei sentimenti. Può accadere tuttavia che essi provino una reciproca simpatia.

Questa l'analisi di Sergio Romano nell'articolo *Winston Churchill e Benito Mussolini l'attrazione discreta del nemico* pubblicato su «Il Corriere della Sera» il 13 agosto 2000. Ma quali rapporti – alla luce dell'importanza strategica delle relazioni tra Italia e Inghilterra – legarono davvero i due leader?

Mussolini incontrò la prima volta Winston Churchill il 15 gennaio 1927 a palazzo Chigi. Il cancelliere britannico, appena giunto a Roma, aveva espresso il desiderio di vederlo immediatamente. Sua moglie Clemmie aveva avuto l'occasione di conoscere il duce l'anno prima, sempre a Roma, durante un tè privato presso l'ambasciata inglese. La descrizione che ne aveva fatto al marito era stata entusiastica: «Fa un certo effetto, molto naturale, semplice, dignitoso, ha un sorriso accattivante e penetranti occhi marrone-dorato. Ma non si riesce a sostenere il suo sguardo. Quando entrò, tutti, anche le donne, si alzarono, come davanti a un re. [...] Ti riempie di una sorta di piacevole timore. Immediatamente, senti che vorresti fare qualcosa per lui, eseguire velocemente i suoi desideri»⁸⁴.

Curioso di verificare di persona quanto la moglie gli aveva confidato, Churchill andò all'appuntamento senza il suo proverbiale sigaro, perché gli avevano detto che Mussolini non sopportava il fumo. La visita durò più di un'ora e fu senza testimoni. Ovviamente non ci è dato sapere quel che si dissero, forse in francese, lingua che i due conoscevano bene. L'incontro fu comunque un successo.

Anche se di estrazione sociale completamente diversa – l'inglese di famiglia nobile, l'italiano di origine contadina – avevano molte cose in comune: entrambi indisciplinati e ribelli, si erano rivelati ottimi giornalisti e poi politici di successo. In quegli anni, Mussolini aveva bisogno dell'appoggio di una potenza come la Gran Bretagna e Churchill, svisceratamente anticomunista, vedeva di buon occhio l'impegno con il quale il duce si opponeva al bolscevismo.

Il giorno dopo il loro primo incontro, «Il Popolo d'Italia» pubblicò un articolo scritto dallo stesso Mussolini: «Il signor Churchill ha una preparazione in grande stile, una poderosa conoscenza dei problemi di Stato e una sicura e agile visione di timoniere. [...] Spirito battagliero, egli assume posizioni di lotta contro il comunismo. [...] Noi italiani notiamo con favore la buona amicizia che il signor Churchill nutre per il nostro Paese e la stima verso il Primo ministro».

Churchill, parlando con la stampa, rispose: «Se fossi italiano sono sicuro che mi sarei schierato dalla vostra parte con tutto il cuore, dall'inizio alla fine, nella vostra lotta contro i bestiali appetiti e le passioni del leninismo. È facile accorgersi che l'unico suo pensiero [di Mussolini, *n.d.a.*] è il benessere duraturo del popolo italiano». Parole che procurarono al cancelliere inglese un contratto di collaborazione con il quotidiano fascista: quattordici articoli pubblicati in prima pagina a partire dal 12 febbraio 1927.

Da quel giorno i rapporti tra i due furono cordiali, anche quando Churchill venne allontanato dal governo. E nel 1932, durante un convegno antimarxista a Londra, questi si rivolse così alla platea: «Il genio romano impersonato da Mussolini [...] ha mostrato a molte nazioni come si può resistere all'incalzare del socialismo e ha indicato la strada che una nazione può seguire quando sia coraggiosamente condotta»⁸⁵.

Ma il suo atteggiamento mutò non appena Mussolini decise di invadere l'Etiopia, nel 1935. In parlamento Churchill cercò comunque di mediare l'intransigente posizione britannica circa le sanzioni economiche nei riguardi dell'Italia, ritenendole dure e inopportune da un punto di vista politico. Si era già reso conto che il pericolo per la pace in Europa era piuttosto Hitler, e bisognava evitare di spingere il

dittatore italiano tra le braccia di quello tedesco. Ciò nonostante, Churchill restò fermo sulla condanna dell'attacco al Paese africano.

Dopo il 1936 Mussolini cercò di riallacciare i rapporti con la Gran Bretagna e il ritorno al potere di Churchill sembrò favorire tale proposito, sebbene poi la situazione si andrà evolvendo in tutt'altra direzione. Eppure i due continueranno a tenere un'assidua corrispondenza. Pare che l'ultima lettera attribuita a Churchill fosse datata 31 marzo 1945, poco prima della fine della guerra e della morte del duce. È il famoso mistero del carteggio Mussolini Churchill e della borsa che avrebbe dovuto contenere tutta la documentazione, secondo molti compromettente per il primo ministro inglese. Una delle ipotesi che si diffuse fin da subito fu quella che il duce fosse stato ucciso da agenti segreti inglesi, proprio per fare sparire le lettere che i due si erano scambiati in tutti quegli anni e che Mussolini riteneva utili per poterlo scagionare durante un eventuale processo. Gli storici, da allora, si sono divisi in coloro che sostengono l'esistenza di questo carteggio e in quelli, soprattutto inglesi, che la negano: una diatriba che probabilmente non avrà mai fine.

Mussolini fu comunque buon profeta, quando, dopo il primo incontro con lo statista britannico, affermò: «Coloro che si porranno il problema della resistenza dell'impero britannico, dovranno considerare la solidità di questa figura». Churchill, invece, si sbagliò decisamente quando definì il duce «il più grande legislatore vivente»⁸⁶.

⁸⁴Lamb R., *Mussolini e gli inglesi*, Corbaccio, Milano 1998.

⁸⁵Cit.

⁸⁶Petacco A., *L'uomo della Provvidenza*, cit.

63. ...CHE DAI NEMICI MI GUARDO IO

Quando si sfogava con Claretta Petacci, Mussolini lo chiamava pederasta ed ebreo. Era inglese, ma non si trattava di Winston Churchill. La vera spina nel fianco del duce, negli anni a ridosso e successivi alla guerra etiopica, fu infatti Anthony Eden.

Eletto ministro degli Esteri del gabinetto britannico il 22 dicembre 1935, da subito Eden si applicò perché la Società delle Nazioni condannasse e sanzionasse l'attacco italiano all'Etiopia. Non aveva tutti i torti: in fondo Mussolini, capo del governo di uno Stato appartenente alla SND, aveva proditoriamente attaccato un altro Paese aderente alla stessa società. Ma, a seguito della condanna politica ed economica dell'Italia caldeggiata da Eden, il duce si sarebbe allontanato dal cosiddetto "fronte di Stresa" e si sarebbe avvicinato alla Germania. Stresa era una località del Lago Maggiore dove, l'11 aprile 1935, si era tenuta una conferenza tra Inghilterra, Francia e Italia per fare fronte comune contro il tentativo della Germania di militarizzare la Renania, nonostante il divieto sancito dal Trattato di Versailles del 1919.

I governi francese e inglese erano consapevoli del problema e lo stesso Mussolini, pur continuando la marcia verso Addis Abeba, cercava instancabilmente, attraverso Grandi, l'ambasciatore italiano a Londra, il riavvicinamento con le altre due nazioni. Le sanzioni economiche richieste da Eden, però, furono approvate da cinquanta Stati membri e, sebbene esse si rivelassero in gran parte inefficaci (gli Stati Uniti non le firmarono e continuarono a fornire all'Italia le materie prime), mandarono Mussolini su tutte le furie.

Vinta la guerra, il giorno della proclamazione dell'impero, il 5 maggio 1936, il duce concluse il suo discorso rivolgendosi, in forma indiretta, al ministro inglese: «Debbo immediatamente aggiungere che noi siamo pronti a difendere la nostra folgorante vittoria con la stessa intrepida e inesorabile decisione con la quale l'abbiamo conquistata». Parole dure, che però non gli impedirono di continuare con i tentativi di riallacciare i rapporti con la Gran Bretagna, pur di «aprire al più presto un nuovo capitolo nella collaborazione»⁸⁷.

Mussolini, poi, voleva a tutti i costi che l'Inghilterra riconoscesse l'impero italiano, una cosa che arrivò a ossessionarlo. Tempestò Grandi di richieste perché si adoperasse in tal senso presso il re e i politici britannici, sfruttando anche il fatto che Sua Maestà e il Parlamento, attraverso Churchill, sembravano quasi del parere di porre fine alle sanzioni economiche.

Alla fine di maggio del 1936, il duce dichiarò al «Daily Telegraph»: «Il riavvicinamento anglo-italiano non è soltanto opportuno, bensì anche necessario. Da parte mia farò quanto è in mio potere per realizzarlo», lasciando però intendere che non dovevano farlo attendere troppo.

Eden fu irremovibile: «In questo si avverte un tono ricattatorio e noi non siamo dell'umore di farci ricattare dall'Italia. Ci vorrebbe da parte sua un contributo costruttivo, di cui peraltro non si vede traccia. Se Mussolini pensa che gli basti strizzare l'occhio per indurci ad aprirgli le braccia, si sbaglia di grosso». A chi gli chiedeva da dove nascesse questo astio nei riguardi di Mussolini e dell'Italia, rispondeva che da parte sua non c'era niente di personale: era solo questione di ribadire l'autorità della Società delle Nazioni e ripristinare il diritto internazionale che il duce aveva violato.

Eden arrivò persino a dire nel 1936 al premier Chamberlain che «un accordo con Hitler avrebbe potuto durare, mentre Mussolini è un vero gangster»⁸⁸. La politica di *appeasement* del governo britannico nei confronti del dittatore tedesco e di opposizione a Mussolini si rivelò disastrosa. Al contrario di quanto aveva fatto per l'Italia, Eden non ritenne necessario chiedere sanzioni economiche nei riguardi della Germania per l'occupazione militare della Renania.

Nel momento in cui sarebbe stato più utile ricondurre Mussolini in seno al fronte di Stresa, il ministro degli Esteri britannico commise un grossolano errore di valutazione, come spiega sempre lo storico Richard Lamb in *Mussolini e gli inglesi*: «L'Abissinia e la guerra civile spagnola erano episodi secondari rispetto alla fanatica determinazione di Hitler di servirsi a fini aggressivi del proprio strapotere militare. Purtroppo Eden non se ne rese mai conto».

Quando questi, ormai in disaccordo con Chamberlain, diede le dimissioni nel febbraio del 1938, il rapporto fra Regno Unito e Italia era ormai compromesso. Forse Mussolini sarebbe stato un alleato

inaffidabile per gli inglesi, ma la sua disponibilità sarebbe stata indispensabile per la pace in Europa contro la minaccia nazista.

⁸⁷Lamb R., *op. cit.*

⁸⁸Cit.

64. ISPIRATORE DI HITLER

«Richiesta respinta» fu la risposta scritta trasversalmente con la matita rossa da Mussolini su una lettera che gli era giunta dalla Germania. Il mittente era un suo fanatico estimatore, leader di un piccolo partito bavarese di estrema destra, e rispondeva al nome di Adolf Hitler: sarebbe stato onorato se il duce gli avesse fatto cortese dono di una foto con dedica, da collocare sulla sua scrivania. Era l'aprile del 1929 e da quel momento il futuro Führer dei tedeschi, dimostrando per il dittatore italiano un'ammirazione ai limiti dell'idolatria, non perse occasione per tenersi informato su ogni sua mossa.

Mussolini non provava simpatia per Hitler e non ne fece segreto con parenti e collaboratori. Fino al 1933 i loro rapporti furono indiretti, perché un capo del governo non poteva intrattenere relazioni con il segretario di un partito di minoranza straniero. Il loro tramite fu il maggiore Giuseppe Renzetti, direttore della Camera di commercio italiana a Berlino: come una sorta di ambasciatoreombra del duce, riportava a Hitler i suoi consigli e gli dava suggerimenti per migliorare l'organizzazione del Partito nazista.

Mentre il tedesco dava la scalata al potere, continuava a fare pressioni su Renzetti perché gli organizzasse il tanto desiderato incontro con Mussolini (che a sua volta, trovava ogni scusa per rimandare). Quel suo ammiratore – «un ometto risibile, a volte un po' invasato»⁸⁹ – continuava a stargli antipatico. Per ben tre volte l'incontro fu rinviato, con Renzetti che dovette impegnarsi per trovare delle giustificazioni plausibili. Ciò nonostante, Hitler non mostrò mai la minima delusione, comprendendo le ragioni del suo idolo e rinviando il *rendez-vous* a tempi migliori.

Quando il 30 gennaio 1933 il presidente tedesco Hindenburg lo nominò cancelliere del Reich, la prima cosa che Hitler fece fu convocare nel suo studio Renzetti, per ribadire la sua amicizia nei riguardi dell'Italia e comunicargli il desiderio di incontrare il duce il prima possibile. Era persino pronto a salire immediatamente su un aeroplano per andare a Roma, anche in forma privata. A questo

punto, Hitler occupava una carica istituzionale e Mussolini non poteva più ignorarlo. E d'altra parte il duce salutò con palese soddisfazione la vittoria del nazismo in Germania: «Un altro grande Paese europeo si ribella con milioni di voti al crollante mito della democrazia»⁹⁰. Decise di incontrarlo a Venezia, invece che a Roma, e impose al suo “ammiratore” di indossare gli abiti civili. Il 14 giugno 1934, mentre il cancelliere tedesco scendeva dalla scaletta dell'aeroplano appena atterrato, Mussolini borbottò: «Quello non mi piace»⁹¹. Il loro primo incontro fu freddo e pieno d'imbarazzo: il duce indossava la grande uniforme di caporale della Milizia, mentre Hitler un impermeabile giallo di modesta fattura e un cappello di feltro. Mussolini lo trattò con superiorità, mostrando un atteggiamento paterno nei riguardi dell'ospite: mentre lo accompagnava verso l'auto gli teneva una mano sulla spalla, quasi in segno di incoraggiamento, cosa che, ovviamente, Hitler non gradì. Così come non gradì di essere relegato su un balcone laterale mentre Mussolini teneva il suo discorso alla folla radunata in piazza San Marco.

Seguì poi un lungo colloquio privato senza interpreti, perché il duce parlava tedesco. Il contenuto di quell'incontro è ancora sconosciuto, ma le urla e i colpi battuti sul tavolo, che rimbombavano fuori dalla stanza, non fecero presagire niente di buono. Le uniche indiscrezioni che Mussolini si fece sfuggire furono: «Quello là, invece di parlarmi di problemi attuali, mi ha recitato fino alla sazietà il suo *Mein Kampf*, un mattone di libro che non sono mai riuscito a leggere. Ho dato a Hitler dei buoni consigli: ora mi seguirà dove voglio»⁹².

Solo Edda ebbe dal padre dettagli dell'incontro:

Senza preamboli, Hitler mi disse testualmente: «Sto armando freneticamente la Germania e tra dieci anni sarà una potenza mondiale. Se avrò il Duce al mio fianco, l'Europa sarà nostra». Al che io gli risposi: «Signor Cancelliere, il Duce e l'Italia hanno solo bisogno di pace e lei mi viene a prospettare una guerra come fosse un gioco in borsa... Non faccia affidamento su di me». Alla mia risposta, Hitler diventò livido in faccia e affermò con voce alterata: «Se l'Italia non sarà al fianco della Germania, verrà coinvolta in ogni caso». Io mi alzai in piedi e con tono di voce più forte del suo dichiarai: «Signor Cancelliere, le nostre conversazioni sono

terminate», poi lo invitai a uscire dalla sala. Non ci salutammo e così si concluse il nostro incontro. Hitler è di una antipatia che attira gli schiaffi, ma ha una determinazione ferrea. Ci darà del filo da torcere.⁹³

Tornato in Germania, neanche quindici giorni dopo Hitler ordinò di assassinare i vertici della SA, Röhm compreso. Il bagno di sangue, passato alla storia come la “Notte dei lunghi coltelli”, impressionò molto Mussolini, che scrisse alla sorella Edvige: «Quell'uomo spiritato e feroce ha fatto ammazzare come cani i camerati che lo avevano aiutato a conquistare il potere. È come se io giungessi di mia mano a uccidere Balbo, Grandi, Bottai, tutti i miei squadristi! [...] È un degenerato sessuale che si mette il rossetto sulle guance, [...] un fonografo a sette voci che ripete senza varianti lo stesso disco».

Il passo successivo fu l'assassinio del cancelliere Dollfuss e la minaccia da parte di Hitler di anettere l'Austria. A quel punto, Mussolini s'infuriò e lanciò il suo ordine: «Quattro divisioni devono essere immediatamente inviate sul Brennero. Dimostreremo a quei signori che gli amici d'Italia [riferito al defunto cancelliere austriaco, *n.d.a.*] non si toccano».

In privato, con la figlia Edda, sfogò ulteriormente la sua rabbia:

«Se non si ferma quel pazzo in qualche modo, l'Europa si troverà in una seconda guerra mondiale. Non è necessario essere delle aquile per capire la situazione. Spero che inglesi e francesi mi seguano»⁹⁴.

Hitler, sorpreso da una tale reazione da parte del duce, rimandò l'annessione dell'Austria a tempi migliori. Ma l'invasione italiana dell'Etiopia avrebbe di nuovo cambiato gli equilibri.

⁸⁹In Petacco A., *L'archivio segreto di Mussolini*, cit.

⁹⁰Cit.

⁹¹AA.VV., *Mussolini*, cit.

⁹²Petacco A., *L'uomo della Provvidenza*, cit.

⁹³Cit.

⁹⁴Cit.

65. ITALIANI BRAVA GENTE?

Quattro scatti del fantomatico fotografo Vitullo – di cui non si conosce il nome ma solo l'indirizzo del suo studio a Roma, in via della Stamperia 69 – riprendono Benito Mussolini mentre assiste a esperimenti di guerra chimica nella campagna romana, il 18 maggio del 1935. Una foto precedente, fatta il 27 marzo 1934, lo mostra circondato da generali dell'esercito, mentre indossa una maschera antigas sul monte Celio.

Queste immagini possono essere sufficienti per provare l'uso di gas da parte degli italiani nell'imminente guerra d'Etiopia o sono la semplice dimostrazione che l'esercito italiano, come gli altri in Europa, teneva nel proprio arsenale armi chimiche a scopo precauzionale e difensivo, nonostante ciò fosse vietato da una convenzione internazionale firmata nel 1925? Qualora fossero state usate, Mussolini ne era al corrente o furono i suoi generali a impiegarle a sua insaputa?

Spesso la storiografia italiana, anche dopo il Fascismo, ha rimosso la guerra chimica dalla memoria collettiva del Paese, almeno fino a quando qualche anno fa Angelo Del Boca non ha provato in *Gli italiani in Africa Orientale. II. La conquista dell'Impero* (Laterza, Bari 1986) che l'aeronautica italiana faceva uso del gas iprite durante la campagna africana. Ne è nata una violenta polemica con i reduci di quella guerra (tra cui all'epoca anche Indro Montanelli, che in Etiopia era stato ufficiale in un battaglione coloniale), che sostenevano di non essere mai venuti a conoscenza dell'uso di armi chimiche; trovandosi a combattere in prima linea senza maschere antigas, infatti, avrebbero dovuto esserne informati. Fatto sta che, contrariamente a quanto sostenevano i reduci, gli studi più approfonditi di Del Boca hanno dimostrato l'uso di circa 500 tonnellate di agenti chimici letali lanciati dai bombardieri italiani sulle truppe etiopiche durante i sette mesi della campagna. Si trattò, pare, di una rappresaglia per le torture e gli eccidi che gli abissini avevano compiuto sui prigionieri e per l'impiego di pallottole esplosive, anch'esse vietate dalla convenzione di Ginevra.

I telegrammi conservati nell'archivio del duce e con i quali Mussolini inviava le direttive a Badoglio e Graziani, comandanti rispettivamente del fronte occidentale e meridionale delle operazioni in Etiopia, sono chiari e pieni di cinico opportunismo: «Sospenda l'impiego dei gas sino alle riunioni ginevrine a meno che non sia reso necessario da supreme necessità offesa aut difesa. Le darò io ulteriori istruzioni a riguardo», scrisse rivolto a Badoglio.

Mussolini in persona autorizzò espressamente il maresciallo all'uso dei gas tra il 28 dicembre 1935 e il 5 gennaio 1936, e ancora tra il 19 gennaio e il 10 aprile dello stesso anno. Un'ulteriore autorizzazione fu successivamente data per la repressione dei ribelli. Badoglio, tuttavia, aveva già avviato l'uso delle armi chimiche sin dal 22 dicembre 1935 e non l'aveva interrotto nemmeno tra il 5 e il 19 gennaio 1936. Tra le suddette date furono lanciati sul fronte nord duemila quintali di bombe, per una parte rilevante caricate a gas tra cui l'iprite (solfo di etile biclorurato).

Contravvenendo al Protocollo di Ginevra del 17 giugno 1925, sottoscritto anche dall'Italia, all'aviazione italiana fu quindi ordinato di utilizzare su larga scala il terribile gas che, irrorato dagli aerei in volo a bassa quota, sia sui soldati che sui civili, venne usato con la precisa finalità di terrorizzare la popolazione abissina e piegarne ogni resistenza.

Terminati i combattimenti ufficiali, continuò la guerriglia, con durissime rappresaglie da parte degli italiani. Mussolini aveva già telegrafato a Badoglio subito dopo il suo ingresso a Addis Abeba:

Occupata Addis Abeba v.E. darà ordini perché: 1) siano fucilati sommariamente tutti coloro che in città aut dintorni siano sorpresi colle armi alla mano; 2) siano fucilati sommariamente tutti i cosiddetti giovani etiopi, barbari crudeli e pretenziosi, autori morali dei saccheggi; 3) siano fucilati quanti abbiano partecipato a violenze, saccheggi incendi; 4) siano sommariamente fucilati quanti trascorse 24 ore non abbiano consegnato armi da fuoco e munizioni. Attendo una parola che confermi che questi ordini saranno – come sempre – eseguiti.

E subito dopo l'attentato a Graziani, nuovo governatore della colonia: «Nessuno dei fermi già effettuati e di quelli che si faranno dovrà essere rilasciato senza mio ordine. Tutti i civili e religiosi comunque sospetti devono essere passati per le armi e senza indugi. Attendo conferma». Lo stesso Graziani, nell'agosto del 1937, inviò questo telegramma al generale Alessandro Pirzio Biroli: «Nella giornata di oggi l'aviazione compia rappresaglia di gas asfissianti di qualsiasi natura su zona dalla quale presumesi Uondeossen abbia tratto armati senza distinzione fra sottomessi e non sottomessi. Tenga presente V.E. che agisco in perfetta identità di vedute con S.E. Capo Governo».

A ogni modo, le rappresaglie compiute dagli italiani in quegli anni non si limitarono all'Africa orientale, ma furono precedute da esecuzioni e deportazioni delle popolazioni libiche e, durante la seconda guerra mondiale, di serbi, sloveni, montenegrini e greci. Il clima di Guerra fredda dopo la fine del conflitto mondiale impedì che i responsabili italiani degli eccidi pagassero le loro colpe: Mussolini era morto e gli italiani dovevano essere considerati "brava gente".

66. IL GIORNO PIÙ BELLO

«Oggi, 5 maggio, alle ore 16:00, alla testa delle truppe vittoriose, sono entrato in Addis Abeba. Firmato Badoglio». Con queste scarse parole, inviate mediante un telegramma, Mussolini ricevette il 5 maggio del 1936 la notizia che la capitale etiopica era stata conquistata e la guerra virtualmente finita. Dopo quarant'anni, l'umiliante sconfitta subita a Adua dagli italiani era stata vendicata e, in barba alle sanzioni economiche della Società delle Nazioni, la vittoria era stata raggiunta, le perdite erano state contenute e, cosa più importante, il consenso popolare era nei confronti del duce altissimo. Quello fu l'apice del successo per il dittatore italiano, ed egli decise che andava celebrato con la massima solennità.

L'appuntamento con gli italiani fu fissato a piazza Venezia per le 22:00 di sabato 9 maggio, sotto il balcone dell'omonimo palazzo. Chi non fosse potuto intervenire, avrebbe ascoltato il discorso di Mussolini in diretta alla radio o attraverso gli altoparlanti montati su veicoli speciali che percorrevano le strade d'Italia e vi portavano "la voce del duce". C'era tutto il tempo per prepararsi con calma, perché di sabato si lavorava solo mezza giornata. Numerose persone cominciarono a radunarsi in piazza fin dal primo pomeriggio, in un clima di festosa attesa, ma le celebrazioni erano già iniziate il 5 maggio, subito dopo l'annuncio della conquista di Addis Abeba, con l'esposizione delle bandiere sui balconi, la chiusura delle scuole e la partecipazione di massa all'organizzazione della serata conclusiva.

Quella sera probabilmente in pochi ricordavano le sanzioni economiche e le privazioni cui erano stati sottoposti, compreso l'oro alla patria: mai una guerra era stata così popolare e mai la partecipazione tanto numerosa.

Quando infine il duce si affacciò, illuminato dai proiettori, dal balcone di palazzo Venezia, l'applauso fu scrosciante. Di fronte alla folla oceanica assiepata sotto di lui tenne il suo breve discorso: «Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'Impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi. In questa certezza suprema, levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i

cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma»⁹⁵.

Quel giorno Mussolini consegnò nelle mani di Vittorio Emanuele III, re d'Italia, il titolo di Imperatore d'Etiopia. Tornato a villa Torlonia, riferì quanto successo a Rachele: «Oggi ho visto anche il re. Era molto contento. Sfido io! Gli ho dato un Impero senza versare fiumi di sangue. Mi ha offerto il titolo di principe, per me e per i miei discendenti. Naturalmente ho rifiutato. Io voglio, sono e voglio essere solo Mussolini, gli ho risposto. Ma ci pensi? Principe Mussolini! E peggio ancora: principessa Rachele». Poi guardando il mazzo di fiori che la regina Elena aveva mandato alla moglie aggiunse: «Credevo che casa Savoia fosse meno taccagna! Io per me non ho voluto nulla, ma mi aspettavo almeno un regalo più degno per te».

A partire da quel momento, però, non furono più solo rose e fiori. Anzi, le tante spine cominciarono a pungere. Il 9 maggio fu probabilmente il giorno più bello della sua carriera. Sostiene sempre Arrigo Petacco ne *L'uomo della Provvidenza*:

Se in quei giorni avesse indetto libere elezioni, ne sarebbe sortito un entusiastico plebiscito che avrebbe legalizzato la sua posizione e cancellato tutte le sue precedenti responsabilità. Avrebbe anche potuto liberarsi una volta per tutte, con un colpo di Stato indolore, dell'ingombrante sovrano e assumere i poteri assoluti. Non farà né l'una, né l'altra cosa. [...] Spinto quasi a forza fra le braccia di Hitler dalle potenze democratiche, Mussolini, che fino a quel momento aveva sempre giocato carte vincenti, giocò alla fine quella sbagliata.

Da quel momento, infatti, iniziò la fase discendente della sua dittatura. Dopo quella notte di maggio, se avesse dato retta alla moglie e si fosse ritirato a Predappio ad allevare polli, come gli aveva suggerito Rachele, forse oggi la storia d'Italia sarebbe stata ben diversa.

⁹⁵Cit.

67. LA SPADA DELL'ISLAM

Mussolini andò a Tripoli la prima volta quand'era governatore Emilio De Bono, ma ricevette una fredda accoglienza. Negli anni che seguirono, i deserti della Tripolitania e della Cirenaica accolsero nel loro grembo le salme di centinaia di soldati italiani e di migliaia di rivoltosi libici che si combatterono senza tregua almeno fino al 1931, quando, sotto il vicegovernatore Graziani, la resistenza degli ultimi guerriglieri non fu sopraffatta, confiscando beni e terre, costruendo una barriera di filo spinato che correva lungo tutto il confine tra Libia ed Egitto, deportando più di 100.000 persone e provocandone la morte, per stenti e malattie, di altre 10.000. La repressione fu talmente dura ed efficace che quando Italo Balbo fu "esiliato" come governatore in Libia, la colonia era completamente pacificata, e a partire dal 1934 i coloni italiani, da poche migliaia, arrivarono alla cifra di 120.000.

Era giunto il momento, per Mussolini, di tornare sul suolo africano, quello che lui chiamava la "quarta sponda" del Mediterraneo italiano, il *Mare Nostrum*. Questa volta l'accoglienza di Balbo fu sontuosa e impeccabile e il Duce fu completamente soddisfatto. Appena arrivato, il 12 marzo del 1937, passò in rassegna un schieramento di Zaptiè libici, i carabinieri locali, avvolti nei loro sgargianti mantelli rossi, i *burnous*. Sorridente, si rivolse a Balbo dicendogli: «Ti sei fatto anche tu i moschettieri e più belli dei miei!»⁹⁶. Si trattava, però, di un viaggio di lavoro, e nonostante le feste e i ricevimenti che lo attendevano, la sera Mussolini si ritirava presto nella sua stanza per firmare documenti e consultare il proprio carteggio, suscitando l'ammirazione degli altri invitati.

Di giorno, invece, visitava la colonia, tenendo i suoi discorsi dai soliti balconi: lo scopo era quello di avvicinare il più possibile la popolazione arabo-musulmana alla cultura italiana e legittimare quanto Balbo aveva già fatto. Mussolini andò oltre, presentandosi come punto di riferimento internazionale per le élite nazionalistiche arabe e come difensore politico e militare dell'intero Islam. Davanti alla folla festante e osannante di Tripoli proclamava: «L'Italia

fascista intende assicurare alle popolazioni musulmane della Libia e dell’Etiopia la pace, la giustizia, il benessere, il rispetto delle leggi del Profeta»⁹⁷. E poi via, attraverso due ali di folla che urlava il suo nome, storpiato in «Du-cio, Du-cio!», e alla quale, in mancanza di un interprete, esternava a gesti la propria soddisfazione per il tributo riservatogli.

Fu un viaggio trionfale, durato una decina di giorni, in cui ottenne un incredibile consenso da parte di tutta la popolazione libica. L’apoteosi fu raggiunta il 20 marzo a Tripoli: erto sulle staffe di uno splendido baio, Mussolini sguainò una spada dall’elsa dorata proclamandosi difensore e protettore della religione musulmana, tra i canti di guerra delle schiere di cavalieri arabi che lo circondavano. La “spada dell’Islam”, così fu battezzata l’arma che gli fu regalata dai capi berberi, ma che in realtà era stata realizzata in Italia da un orafo fiorentino.

Probabilmente i libici si sentirono più sicuri – il loro Paese fu riconosciuto come parte integrante del territorio nazionale – eppure in cambio non ottennero mai la cittadinanza italiana.

⁹⁶Chessa P., *op. cit.*

⁹⁷Cit.

68. SUCCUBE DI HITLER

«Mai alcun monarca è stato ricevuto in Germania con tanto fasto»⁹⁸, ricorda l'ambasciatore francese François-Poncet.

È il 28 settembre 1937, quando Mussolini e Hitler arrivano a Berlino a bordo di due treni speciali che, negli ultimi chilometri, hanno corso fianco a fianco, come per simbolizzare il parallelismo delle due dittature. Nella capitale tedesca, per ascoltare l'italiano, si radunano tre milioni di persone. Parla per primo Hitler: «Mussolini è uno di quei rari uomini che non sono fatti dalla Storia, bensì fanno la Storia»; risponde Mussolini, in tedesco: «Quando il Fascismo ha un amico marcia con lui sino in fondo. [...] Le due più grandi e autentiche democrazie che esistono oggi al mondo sono la Germania e l'Italia».

La visita a Berlino fu la tappa fondamentale della nuova alleanza, l'«Asse Roma-Berlino», come il duce stesso la volle definire. In quei cinque giorni in Germania gli venne offerta la dimostrazione più spettacolare della potenza e della disciplina tedesca in tutti i campi: industriale, tecnico e soprattutto militare. Questa superba efficienza bellica diventò per Mussolini, al suo ritorno in patria, il termine di paragone costante con quanto si stava facendo in Italia, un modello che egli si sforzerà di imitare nei futuri provvedimenti politici, militari e amministrativi.

Cosa aveva fatto cambiare idea a Mussolini sul dittatore tedesco? In realtà, il duce lo considerava a capo di una banda di fanatici che, fino a pochi mesi prima, aveva così apostrofato: «Trenta secoli di storia ci consentono di guardare con sovrana pietà talune dottrine d'oltralpe, sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto»⁹⁹. Mussolini era diventato «amico» di Hitler per convenienza politica, dopo che Francia e Inghilterra avevano osteggiato la conquista italiana dell'Etiopia, spingendo la Società delle Nazioni a promulgare le sanzioni economiche, e si erano rifiutate di riconoscere ufficialmente l'Impero che lui aveva proclamato. E inoltre criticavano

pesantemente l'aiuto militare che il duce stava dando a Franco nella guerra civile spagnola.

Solo la Germania di Hitler si era schierata a fianco di Mussolini (anche se i nazisti avevano continuato a vendere armi agli etiopi) e si era rifiutata di aderire alle sanzioni economiche, uscendo addirittura dalla SND. Il duce si trovò sempre più avvolto nella ragnatela intessuta da Hitler, soprattutto dopo la sua trionfale visita in Germania. In quest'ottica, nel marzo del 1938 accolse serenamente l'*Anschluss*, l'annessione dell'Austria da parte della Germania: questa volta non mandò le divisioni al Brennero. Il Führer gli fece avere il seguente messaggio: «Vi prego di dire a Mussolini che non dimenticherò mai questo [...] sono disposto ad andare con lui dovunque, nella buona e nella cattiva sorte»¹⁰⁰. Da quel momento, invece, fu il dittatore italiano che cominciò ad andare dove voleva Hitler. Di fronte al mondo Mussolini apparve ancora come l'ago della bilancia della politica europea in occasione della Conferenza di Monaco, ma in realtà il dittatore tedesco non gli prestava ascolto. Dopo la firma del "Patto d'Acciaio" fra i due Paesi, nel 1939, l'Asse si consolidò anche sul piano militare, legando sempre più inestricabilmente la politica fascista a quella nazista.

Con un anno di ritardo, l'Italia scese infine in campo al fianco della Germania, ottenendo subito risultati militari disastrosi. Il tentativo di condurre una guerra parallela a quella dei tedeschi andò fallito dopo pochi mesi e il duce dovette subire l'onta di vedere intervenire i nazisti in suo aiuto su tutti i fronti.

E lo spettro dell'imminente sconfitta rese Mussolini sempre più diffidente nei riguardi di Hitler, che lo trattava ormai come un semplice subordinato.

⁹⁸Cfr. documentario *Hitler e Mussolini*, cit.

⁹⁹Cit.

¹⁰⁰Bullock A., *Hitler. Studio sulla tirannide*, Mondadori, Milano 1955.

69. MUSSOLINI E LA QUESTIONE RAZZIALE

«Naturalmente non esiste più una razza pura, nemmeno quella ebrea. Ma appunto da felici mescolanze deriva spesso forza e bellezza a una nazione. [...] L'antisemitismo non esiste in Italia e il razzismo è una stupidaggine. Gli ebrei italiani si sono sempre comportati bene come cittadini e come soldati si sono battuti coraggiosamente». Questa fu la convinzione che Mussolini espresse il 4 aprile 1932, durante un colloquio con il giornalista tedesco Emil Ludwig.

La comunità ebraica presente all'epoca in Italia era probabilmente la più antica d'Europa, risalente al I secolo d.C., ma anche una delle meno numerose, soprattutto se paragonata a quelle che vivevano in Germania, Austria e Polonia. Gli ebrei italiani non conducevano una vita isolata all'interno della propria comunità, ma si erano completamente inseriti nel contesto pubblico, con matrimoni misti, partecipando alla vita politica, culturale e militare. Molti ebrei furono fascisti della prima ora e continuarono a sostenere Mussolini con convinzione ed entusiasmo.

Una voce stonata era quella di Giovanni Preziosi, un prete spretato, che propagandava dalle pagine della sua rivista «La vita italiana» idee antisemite, attinte liberamente dalle argomentazioni naziste. Preziosi era un personaggio invisibile al duce, che lo considerava pure uno iettatore, e alla stragrande maggioranza della stampa; tuttavia le sue pubblicazioni non cessarono, e chi ne chiedeva il motivo a Mussolini riceveva in risposta un'alzata di spalle e la battuta: «In una casa bene organizzata serve anche il secchio dell'immondizia»¹⁰¹. Quando poi iniziarono le persecuzioni contro gli ebrei in Germania, «Mussolini cercò di ammansire quell'invasato di Berlino», secondo quanto scrive Arrigo Petacco ne *L'uomo della Provvidenza*. Eppure il 15 luglio 1938 «Il Giornale d'Italia» pubblicò in prima pagina una dichiarazione di un gruppo di scienziati, alcuni completamente sconosciuti e che conservarono per il momento

l'anonimato, dal titolo *Il Fascismo e i problemi della razza*. Era una sorta di manifesto, redatto sotto la supervisione del duce, in cui si affermava che: «Gli italiani appartengono alla razza nordica, che sono integralmente ariani, mentre gli ebrei non sono della stessa razza degli italiani» e la conclusione era: «È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti!».

Che cosa era successo perché Mussolini adottasse le idee del nazismo e le diffondesse anche in Italia? Fu una scelta ideologica o una forma di pragmatismo politico?

Il viaggio a Berlino del 1937, organizzato personalmente da Hitler, si risolse per Mussolini in un incredibile successo personale; in quella circostanza si rese conto del potenziale militare della nuova Germania e comprese l'opportunità di stringere più saldi rapporti con il recente alleato. «Se avrò il duce al mio fianco, l'Europa sarà nostra», proclamava d'altronde in continuazione Hitler.

Cosa c'era dunque di meglio, come pegno di fedeltà verso i tedeschi una volta stipulata con loro l'alleanza, se non applicare le leggi razziste anche in Italia? Lo stesso Mussolini confidò alla sorella Edvige: «Se si parla al Führer in gergo razzista, l'effetto è sicuro!»¹⁰². Fatto sta che, precedute dall'uscita di una nuova rivista, «La difesa della razza», il 10 novembre 1938 Mussolini promulgò le leggi razziali, controfirmate da re Vittorio Emanuele iii, che si era sempre detto contrario. Il marchio dell'infamia colpì non solo il regime, ma tutto il Paese. A sostenere l'ideologia contenuta nelle leggi furono soprattutto scienziati e intellettuali, nonché gerarchi come Bottai, Farinacci e Starace. Chi invece vi si oppose sempre fu Italo Balbo, blandamente appoggiato da De Bono e Badoglio.

E gli italiani? Ci fu chi le accettò ma, soprattutto durante l'occupazione nazista della penisola, una parte della popolazione cercò di aiutare gli ebrei, nascondendoli e agevolandone la fuga.

¹⁰¹Petacco A., *L'archivio segreto di Mussolini*, cit.

¹⁰²Mussolini E., *op. cit.*

70. DALLA SPAGNA ALL'ALBANIA

«Gli italiani rideranno di me. Ogni volta che Hitler prende uno Stato, mi manda un messaggio», si sfogava Mussolini con il genero Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri del suo governo, indeciso se comunicare alla stampa la notizia dell'invasione tedesca della Cecoslovacchia e della conquista di Praga, a dispetto delle promesse di non intervento che il dittatore tedesco gli aveva fatto solo il settembre precedente. È il 15 marzo del 1939 e, per i nazisti, la questione dei Sudeti è definitivamente risolta: tutta la Cecoslovacchia, non solo quella di lingua tedesca, è diventata territorio del Terzo Reich.

Con la pace di Monaco Mussolini si era sentito l'arbitro dei destini d'Europa. Ora, invece, sembrava avere perduto su Hitler quel controllo che, in realtà, non aveva mai avuto. Cosa fare per rendere la pariglia all'amico-rivale, ristabilendo il prestigio politico e militare del Paese?

Alla fine, il duce decise che la soluzione poteva essere invadere una nazione, piccola, magari militarmente molto debole, sulla quale l'Italia potesse rivendicare un qualche diritto. E quale miglior bersaglio dell'Albania, a pochi chilometri di distanza, sull'altra sponda dell'Adriatico? Da anni i diplomatici italiani lavoravano sottobanco, corrompendo i funzionari albanesi, per mantenere il Paese sotto l'influenza nostrana. Il presidente Zog, eletto nel 1925, vide di buon occhio l'alleanza con Mussolini in chiave soprattutto antijugoslava e, quando si proclamò sovrano, intensificò ulteriormente la loro intesa perché il duce fu l'unico capo di stato a riconoscerne ufficialmente il regno. Il neomonarca arrivò al punto di rendere obbligatorio nelle scuole l'insegnamento dell'italiano e concesse lo sfruttamento di risorse e infrastrutture albanesi a società di casa nostra.

Il *casus belli* fu creato alla fine di marzo del 1939, quando Mussolini propose a re Zog un nuovo trattato dalle clausole assolutamente inaccettabili per uno stato sovrano. Questi ovviamente rifiutò e il 7 aprile le truppe italiane invasero l'Albania,

quasi senza incontrare resistenza. Fu una vera fortuna, vista l'impreparazione e la disorganizzazione delle nostre forze armate. Addirittura circolava una battuta: se re Zog avesse avuto un corpo di pompieri ben addestrato, l'invasione sarebbe stata respinta. La conquista fu molto propagandata, ma l'Italia non ne ricavò un granché, anche perché il petrolio che fu trovato nel sottosuolo si rivelò di una qualità scadente e prelevarlo assolutamente antieconomico. Mussolini raggiunse un solo risultato concreto: le democrazie capirono definitivamente che di lui non ci si poteva fidare. Ma almeno si era tolto la soddisfazione di comunicare a Hitler l'invasione dell'Albania a cose già fatte!

Una settimana esatta prima dell'attacco al "Paese delle aquile", si era conclusa vittoriosamente la sanguinosa guerra civile spagnola, nella quale il dittatore italiano aveva per quasi tre anni inviato contingenti di uomini e di armi sempre più numerosi. Tutto era cominciato alla fine della guerra etiopica, quando nel duce era avvenuto uno straordinario mutamento, come raccontò lo stesso Ciano nel suo *Diario, 1937-1943*: «Egli aveva preso molto sul serio il titolo e gli attributi di "fondatore dell'Impero". Più che mai ora si sentiva chiamato a un grande destino e a una missione storica. [...] E quando esplose la guerra civile di Spagna, Mussolini vi si cacciò dentro impetuosamente, scartando ogni obiettiva valutazione diplomatica».

Pur di fermare i repubblicani spagnoli e ribadire alla Gran Bretagna, che possedeva Malta, Gibilterra e Canale di Suez, il diritto della flotta italiana a dominare il Mediterraneo, il duce inviò fin dall'inizio delle ostilità gli aiuti militari a Franco. Senza la protezione dei bombardieri italiani sm 81, il generale spagnolo e le sue truppe non sarebbero riuscite a lasciare il Marocco e a sbarcare in patria. All'inizio fornì solo qualche squadriglia di aerei, poi formazioni sempre più numerose di volontari reclutati dall'ufficio oms (Oltre Mare Spagna) e dotati di divise speciali. Alla fine del 1937 i soldati italiani inviati nella penisola iberica erano quasi settantamila, con più di mille cannoni e altrettanti aeroplani. Il costo di questa avventura inciderà sul bilancio per una cifra di 14 miliardi di lire dell'epoca.

Anche Hitler inviò a Franco aiuti e un contingente militare, la legione *Condor*, ma solo per saggiare il livello di addestramento dei

suoi uomini e per prostrarre le ostilità, in modo che l'Italia e tutte le altre potenze occidentali impegnate indirettamente nel conflitto sul fronte opposto ne rimanessero coinvolte il più a lungo possibile mentre lui procedeva al riarmo.

Mussolini invece insistette sul fronte spagnolo, logorando definitivamente non solo le forze armate, ma anche l'Italia intera. E intanto dal balcone di palazzo Venezia urlava: «La parola d'ordine dei rossi era "no pasarán". Siamo passati e vi dico: "passeremo ancora"!».

71. GUERRA E PACE

Parlando dei francesi, Mussolini confidò alla figlia Edda nel 1940:

Ora che è troppo tardi, vengono a offrirci mari e monti. Perché non l'hanno fatto in marzo e aprile? Il re mi ha informato di avere ricevuto in forma privatissima, tramite il Vaticano, tre messaggi di Daladier. Egli chiede al re di fare entrare al più presto l'Italia nel conflitto al fianco della Germania onde evitare la totale occupazione del paese da parte dei tedeschi. I nostri cari cugini ora ci chiedono di occuparli. Quanta ipocrisia! Diciotto mesi fa, a Monaco, Daladier non volle neppure incontrarmi, e pensare che avremmo potuto appianare le nostre divergenze. Ora comunque è tardi: il re mi chiede di stringere i tempi.¹⁰³

Cosa intendeva dire il re con «stringere i tempi»? Possibile che Vittorio Emanuele iii avesse cambiato idea sulla guerra e ora, quando tutti erano pronti a scommettere sulla vittoria tedesca, anche lui era d'accordo sulla partecipazione al conflitto a fianco dell'odiato alleato nazista?

Di sicuro in quei primi giorni di giugno del 1940, con la Francia sull'orlo del baratro, la convinzione che la Germania fosse veramente invincibile si era rapidamente diffusa tra gli italiani. Negli ambienti industriali si considerava un errore gravissimo perdere l'occasione di condividere la vittoria di una guerra ormai praticamente già in mano dei tedeschi. Il re borbottava in continuazione: «Gli assenti hanno sempre torto»¹⁰⁴, e Mussolini scalpitava per rivalersi di tutto quello che Francia e Inghilterra gli avevano fatto ingoiare dopo la conquista dell'Etiopia.

Eppure, quando il primo settembre 1939 i nazisti avevano invaso la Polonia, la decisione di Mussolini di non entrare in guerra era stata accolta con favore dal popolo italiano, e anche fra i gerarchi fascisti si era manifestata la tendenza a dissociarsi dalla politica di forza attuata dalla Germania. La borsa italiana aveva subito notevoli

movimenti al rialzo, l'attività industriale sembrava in fase di ripresa e il commercio in espansione. Mussolini – nonostante il Patto d'Acciaio stipulato nel maggio del 1939, che lo costringeva a entrare in guerra al fianco della Germania – aveva deciso per la non belligeranza; aveva pertanto informato Hitler che, non aspettandosi l'attacco prima del 1942, l'Italia non era pronta a scendere in campo prima di quella data. Dal momento che non era stato preavvisato dell'invasione della Polonia, non aveva nessuna intenzione di smentire gli accordi che, all'insaputa dei tedeschi, aveva firmato con Gran Bretagna e Francia per la fornitura di aerei da caccia e da addestramento.

Ricapitolando: Mussolini era alleato di Hitler, che era entrato in guerra senza dirgli niente, non rispettando quindi i patti; il duce non si era schierato con il Führer, nonostante il trattato esistente tra i due Paesi, e nel frattempo vendeva aerei ai nemici della Germania; Francia e Inghilterra continuavano a osteggiare la politica italiana, non riconoscendone l'impero, ma ne compravano le armi e cercavano di convincerne il leader a non scendere in campo al fianco di Hitler. La Germania, pochi giorni prima dell'attacco alla Polonia, aveva stretto un patto di non aggressione con l'atavico nemico sovietico, che si era preso così l'altra metà della Polonia. Francia e Inghilterra avevano dichiarato guerra alla Germania perché aveva invaso il Paese, ma non alla Russia. Allo stesso tempo, siccome Francia e Inghilterra erano più nemiche di Stalin di quanto non lo fossero di Hitler, quando alla fine del 1939 l'URSS aveva attaccato la Finlandia, Daladier e Churchill, come Hitler e Mussolini, si schierarono al fianco dei finnici inviando loro degli aiuti militari. Il duce poi non accettava l'alleanza tra Hitler e Stalin e non tollerava che l'Inghilterra avesse posto l'embargo alla Germania, impedendo che il carbone tedesco arrivasse anche in Italia, proprio mentre Churchill gli faceva pressioni per convincerlo a rimanere neutrale.

Intanto, sconfitta la Polonia, le operazioni militari si erano interrotte fino al marzo del 1940 e Mussolini, ancora incerto su quale decisione prendere, non riusciva a capire l'atteggiamento della Francia e dell'Inghilterra: nonostante fossero in guerra, non facevano nulla per combatterla.

Era sicuramente una situazione molto ingarbugliata e non sorprende quindi che Summer Welles, segretario di Stato americano, giunto a Roma nel febbraio del 1940 per cercare di convincere Mussolini a mantenersi neutrale, affermasse che «in quei mesi dimostrava almeno quindici anni più dei suoi cinquantasei. Inerte, massiccio, si muoveva come un elefante, come se ogni passo gli costasse uno sforzo».¹⁰⁵

Alla fine, nonostante i dubbi e i timori, il 10 giugno del 1940, affascinato dai successi della *blitzkrieg*, la guerra-lampo tedesca, Mussolini dimenticò i suoi propositi conciliatori e decise di giocare la carta della guerra. Da quel momento, come disse Giuseppe Bottai, «l'uomo che aveva sempre ragione cominciò ad avere sempre torto»¹⁰⁶.

¹⁰³Lamb R., *op. cit.*

¹⁰⁴AA.VV., *Mussolini*, cit.

¹⁰⁵Welles S., *The Time for Decision*, Harpers, New York 1944.

¹⁰⁶Petacco A., *L'uomo della Provvidenza*, cit.

72. VINCERE E VINCEREMO

«Il popolo è una puttana e va con il maschio che vince»¹⁰⁷, confidò Mussolini a Ciano, dopo avere letto gli ultimi rapporti dell' OVRA, a metà maggio del 1940.

Gli italiani, contrari fino a quel momento all'entrata in guerra del proprio Paese, di fronte all'inarrestabile avanzata in Francia delle truppe naziste (che in meno di due mesi avevano conquistato anche Danimarca, Norvegia, Belgio e Olanda) e presi dal timore di "arrivare troppo tardi", si erano improvvisamente scoperti interventisti, con la stessa enfasi con cui, nell'agosto precedente, avevano applaudito alla non belligeranza.

L'improvviso crollo della Francia fu l'ultimo tassello che spinse definitivamente Mussolini nelle mani di Hitler. Legato al dittatore tedesco dal trattato-capestro firmato da Ciano a Berlino il 22 maggio 1939, il duce era riuscito in qualche modo a rimanere fuori dal conflitto. Il Patto d'Acciaio era chiaro. Le due nazioni firmatarie avevano l'obbligo di intervenire in aiuto l'una dell'altra in caso di guerra, fosse questa difensiva o offensiva, e non era più tempo di indugiare.

Il 26 maggio 1940 il duce convocò i marescialli Balbo e Badoglio e comunicò loro con fare ispirato: «Ieri ho mandato una dichiarazione scritta a Hitler per assicurarlo che, a partire dal 5 giugno, sarò pronto a dichiarare la guerra all'Inghilterra». I due marescialli rimasero allibiti. Badoglio replicò: «Vostra Eccellenza è perfettamente al corrente della nostra assoluta impreparazione militare... è un suicidio». Mussolini rimase calmo e rispose: « È evidente che le manca la calma per un'esatta valutazione della situazione odierna. Le affermo che in settembre tutto sarà finito e che io ho bisogno di alcune migliaia di morti per sedermi al tavolo della pace quale belligerante». Fu a questo punto che Balbo ebbe il coraggio di rinfacciargli di «avere venduto l'Italia alla Germania e di condurre il Paese alla catastrofe»¹⁰⁸.

Strano modo di entrare in guerra: il duce lo fece per opportunismo e per non venire meno al patto con un uomo che di patti non ne

rispettò neanche uno. Vittorio Emanuele era contrario all'inizio delle ostilità perché, oltre a conoscere lo stato reale dell'esercito, era visceralmente antitedesco. Umberto, principe ereditario, non voleva la guerra e non provava simpatia per Hitler. Sua moglie Maria José era anche lei contraria e soprattutto antinazista. Il maresciallo Badoglio, capo di Stato maggiore, da sempre filofrancese, riteneva una pazzia partecipare al conflitto. Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri, dopo il patto Molotov-Ribbentrop del 1939, non si fidava più dei tedeschi ed era anche lui contrario alla guerra. Anche Balbo, Grandi, Bottai, i generali, le forze armate e gran parte degli italiani optavano per la non belligeranza.

Insomma, nessuno voleva la guerra, ma alla fine si fece: forse fu la paura di quello che il Führer avrebbe fatto all'Italia se non avesse rispettato i patti, oltre alla convenienza del momento, a spingere Mussolini verso la fatale decisione. Come ebbe a confidare alla figlia Edda:

Hitler comincia a dare segni di impazienza. Cosa sarebbe dell'Italia se ci mettessimo contro la Germania? In due mesi saremmo invasi e diverremmo una sua colonia. Andando invece con i tedeschi, e vincendo la guerra, ne saremmo più che ricompensati. Non devi credere che la mia scelta sia stata presa d'impulso. Ho studiato tutti i vantaggi e gli svantaggi dall'inizio del conflitto a oggi e l'ago della bilancia si è spostato tutto verso la Germania. Se sarà una guerra lampo sono sicuro della vittoria. Se invece la guerra dovesse dilungarsi nel tempo, avrò puntato sul cavallo sbagliato.¹⁰⁹

Così fece, e il pomeriggio del 10 giugno 1940, dal balcone di palazzo Venezia, annunciò alla folla che la dichiarazione di guerra era stata consegnata agli ambasciatori di Inghilterra e di Francia:

Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. [...] Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia e, spesso, insidiato l'esistenza stessa del popolo italiano. La

nostra coscienza è assolutamente tranquilla. La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti: vincere e... vinceremo!

Parole diventate famose, che segnarono il definitivo ingresso dell'Italia in guerra. La scena di Mussolini che parla affacciato al balcone di palazzo Venezia è stata trasmessa migliaia di volte e, nell'immaginario collettivo, sembra che tutti gli italiani abbiano assistito a quel discorso. Eppure la televisione non c'era ancora e piazza Venezia non poteva contenere più di qualche migliaio di spettatori.

¹⁰⁷Ciano G., *op. cit.*

¹⁰⁸Badoglio P., *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1946.

¹⁰⁹Petacco A., *L'uomo della Provvidenza*, cit.

73. «SPEZZEREMO LE RENI ALLA GRECIA

Questo è diventato nel tempo uno degli slogan associati all'arroganza e al disprezzo che Mussolini aveva nei riguardi dei suoi avversari, in tal caso la penisola balcanica, considerata da lui e da Ciano una facile preda da conquistare. La frase è diventata talmente famosa da rimanere nella lingua italiana come espressione ironica per indicare qualcosa che si dovrebbe fare agevolmente, ma che non si riesce a portare a termine.

In realtà, non fu questo lo spirito con cui il duce la pronunciò, perché non lo fece prima di assaltare la Grecia. Le operazioni erano iniziate il 28 ottobre 1940, con un attacco massiccio delle forze armate italiane, convinte di sconfiggere subito l'esercito greco. La sorpresa ci fu, ma solo per l'alleato tedesco, cui era stato tenuto nascosto fino all'ultimo l'attacco come "vendetta" per quello che i nazisti avevano lanciato segretamente contro la Polonia, nel 1939, e la Francia, nel maggio del 1940: «Hitler mi mette sempre di fronte al fatto compiuto. Questa volta lo ripago con la stessa moneta: saprà dai giornali che ho occupato la Grecia»¹¹⁰, disse Mussolini a Ciano quando apprese che i tedeschi si erano impadroniti anche della Romania. I greci invece avevano subodorato qualcosa, richiamando tutti i riservisti per rinforzare il loro esercito.

L'avanzata italiana fu presto fermata e iniziò la controffensiva ellenica. Quando giunsero a Roma le prime notizie cattive sulla campagna, Mussolini se la prese con i soldati: «Un popolo che è stato per secoli incudine, non può, in pochi anni, diventare martello». E ancora: «Lo so che andiamo male, ma se Michelangelo avesse avuto a disposizione soltanto del burro, non gli sarebbe riuscito di fare le sue statue eterne»¹¹¹.

Il 18 novembre, durante una riunione dello Stato maggiore, Mussolini, con una voce rassegnata, disse ai suoi gerarchi: «Affermai cinque anni fa: "spezzeremo le reni al Negus". Ora, con la stessa certezza assoluta, ripeto assoluta, vi dico che spezzeremo le

reni alla Grecia, in due o dodici mesi poco importa, la guerra è appena cominciata» . Insomma, la famosa frase non fu frutto ¹¹² dell'arroganza, ma uno sfogo disperato quando le cose già volgevano al peggio.

La guerra "parallela" voluta dal duce – condurre le operazioni militari al fianco della Germania, ma separatamente per quanto riguardava strategia e obiettivi – non andava affatto bene. L'attacco alla Francia, considerato dai transalpini una "pugnalata alle spalle", non diede all'Italia né vittorie sul campo, né guadagni territoriali dopo la firma dell'armistizio. Se Mussolini fosse rimasto fuori dalla guerra avrebbe forse ottenuto di più che la sola Mentone e il territorio limitrofo. Non gli fu consegnata neppure la flotta francese, che rimase in mano ai francesi di Vichy.

Stessa cosa in Africa settentrionale: Balbo era stato abbattuto per sbaglio dalla contraerea italiana sui cieli di Tobruch e il nuovo comandante del settore, il maresciallo Graziani, invece di attaccare risolutamente l'Egitto sfruttando la sua straripante superiorità numerica nei confronti degli inglesi, si era fermato a proteggere le effimere conquiste italiane ed era stato travolto dalla controffensiva britannica, arrivata a conquistare l'intera Cirenaica.

Rimaneva l'Africa Orientale, dove il duca d'Aosta qualche iniziale successo lo aveva ottenuto, ma le forze del Commonwealth si stavano riorganizzando e si preparavano all'offensiva per la primavera successiva: anche lì non c'erano speranze di vittoria. Ora, anche l'attacco alla Grecia, la cui occupazione non aveva nessun significato da un punto di vista strategico, si stava dimostrando un fallimento. Agli inizi del dicembre 1940 a Mussolini si presentò lo spettro di trattare la pace con gli ellenici e, sempre più disperato, comunicò la seguente decisione ai suoi collaboratori: «Piuttosto che chiedere l'armistizio alla Grecia è preferibile partire tutti per l'Albania e farci uccidere sul posto»¹¹³.

Furono naturalmente solo parole, perché a gennaio del 1941 l'offensiva greca fu arrestata e, a partire dalla primavera di quell'anno, i tedeschi intervennero a dare una mano a Mussolini nei Balcani e inviarono l'Afrikakorps di Rommel in Africa settentrionale, mentre quella Orientale italiana era definitivamente perduta.

Era finito il tempo della guerra parallela, ora bisognava combattere quella nazista.

¹¹⁰ Collier R., *op. cit.*

¹¹¹ Riportato nel settimanale «Oggi», luglio 1947.

¹¹² De Felice R., *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra (1940-1943)*, Einaudi, Torino 1995.

¹¹³ Id., *Breve storia del fascismo*, Mondadori, Milano 2001.

74. LA DISFATTA DI EL ALAMEIN

Quando Mussolini ricevette dal suo capo di Stato Maggiore, generale Cavallero, la parola in codice “Tevere” – che stava a indicare l’avanzata delle truppe italo-tedesche in Africa settentrionale – partì immediatamente per entrare ad Alessandria d’Egitto alla testa delle truppe vittoriose. Tenendone all’oscuro anche gran parte del suo seguito, il 29 giugno del 1942 atterrò a Tripoli e scese dal suo aereo, pilotato dal tenente colonnello Tondi, indossando una sahariana completa di bustina e stivali, con i gradi di primo maresciallo dell’Impero. Ad accoglierlo nel piazzale dell’aeroporto di Castel Benito vi erano il generale Bastico e l’ispettore del Partito fascista in Libia, Davide Fossa, che lo accompagnarono a villa Balbo, per una rapida colazione. Mussolini era allegro e sorridente, come da tempo non gli accadeva, e mangiò con formidabile appetito, altra cosa per lui insolita: in fondo era alla vigilia della vittoria in Africa e l’Impero si sarebbe allargato all’Egitto e forse oltre, o così almeno credeva.

I cinque aerei che componevano il convoglio decollarono da Tripoli nel pomeriggio, per arrivare a Derna, dove Mussolini avrebbe soggiornato in attesa di spostarsi al fronte. Questa volta si mise lui ai comandi del proprio apparecchio, che fece atterrare sulla pista polverosa con perizia degna di un asso dell’aeronautica. Ma questo fu l’ultimo momento felice di quel viaggio: un attimo prima il suo guardaspalle-barbiere Sciaretta, appena sceso dal suo velivolo già a terra, era stato travolto e ucciso da un altro aeroplano che stava planando, insieme a un altro agente della Presidenziale.

Mussolini fu sconvolto dalla notizia, non solo perché aveva perso l’uomo di fiducia che lo rasava ogni mattina, ma anche perché, superstizioso com’era, cominciò a pensare che il viaggio fosse iniziato sotto una cattiva luce. E non aveva torto: appena giunto al villaggio Berta, dove avrebbe soggiornato, ricevette la notizia che l’offensiva inarrestabile di Rommel era stata bloccata dagli inglesi all’altezza di El Alamein e che quindi il suo Stato Maggiore, per questioni di sicurezza, gli impediva di raggiungere il fronte. Il cavallo

bianco in sella al quale avrebbe dovuto entrare ad Alessandria sarebbe rimasto ad attendere in qualche stalla di Tripoli.

Fu così che Mussolini, per venti lunghi giorni, girovagò nel deserto in visita ai soldati nelle retrovie e negli ospedali, andando a caccia di pernici e incontrando casualmente colonne di prigionieri inglesi che, riconoscendolo, gli sfilavano davanti facendogli con le dita il gesto della V, che significava vittoria. L'umore del duce peggiorò rapidamente: non capiva perché Rommel si rifiutasse di venire a rapporto da lui (in realtà, sembra che la Volpe del deserto avesse altro cui pensare, e poi riteneva che gli ufficiali italiani passassero agli inglesi i piani dell'Afrikakorps), e si era ormai convinto che i suoi generali lo tenessero lontano dal fronte non per la sua incolumità, ma per la propria. Tuonò infuriato: «Qui si pensa troppo alla pelle! Credete che non abbia notato che la sede del quartier generale del comando italiano è a Barce e cioè nientemeno che a milleduecento chilometri dal fronte? Vi ordino di spostare il comando in avanti, verso la linea del fuoco e soprattutto di non fasciarvi la testa prima di averla rotta!»¹¹⁴. I generali ubbidirono e il quartier generale fu spostato immediatamente a... ottocento chilometri dal fronte! Nel frattempo, si continuava a organizzare l'ingresso del duce nella città egiziana, ma non più con il famoso cavallo: l'ufficio di propaganda, che aveva mandato al seguito di Mussolini fotografi e cineoperatori per tutto il tragitto di quei giorni, riteneva che sarebbe stato più scenografico farlo sfilare in piedi su un carro armato, mentre veniva suonato l'*Inno di Alessandria*, appena composto a Roma.

I giornali poi si sbizzarrirono descrivendolo mentre marciava al fianco delle truppe e dormiva in un accampamento in pieno deserto. In realtà, nessuna tenda accolse le sue membra, né i soldati al fronte lo videro mai. Anzi, questi ultimi, notando che l'arrivo di Mussolini in Africa era coinciso con l'arresto della loro avanzata, cominciarono a mettere in giro la voce che portasse sfortuna: una vera ironia della sorte, per uno così superstizioso! Era meglio rimettersi sulla via di casa. Durante il viaggio di ritorno gli aerei atterrarono per una breve sosta ad Atene, e mentre la sorvolava Mussolini si tolse una piccola soddisfazione e disse a Navarra, vedendo il Partenone: «È molto più piccolo del Campidoglio!»¹¹⁵.

¹¹⁴Navarra Q., *op. cit.*

¹¹⁵Cit.

IL MUSSOLINI PRIVATO

75. CASA DOLCE CASA

«Ascolta, *Musselen*, perché non ci ritiriamo ad allevare polli a Predappio? Ormai siamo vecchi, tu il tuo dovere lo hai fatto. Hai rimesso a posto l'Italia, hai perfino fondato un impero. La fortuna è stata fin troppo buona con noi, non possiamo pretendere di più...», azzardò Rachele la sera in cui fu proclamato l'Impero, il 9 maggio 1936. Mussolini, facendosi serio, mormorò: «Forse sarebbe un'ottima idea. I polli non mi entusiasmano, ma potrei finalmente dedicarmi allo studio, al violino e a scrivere con calma le mie memorie»¹¹⁶.

A volere essere precisi, Mussolini nacque a Varano dei Costa, vecchio casolare posto su un'altura nel villaggio di Dovia, frazione del comune di Predappio. *Dovia* stava per "due vie", e oggi si chiama Predappio o Predappio nuova, mentre la Predappio di allora è detta Predappio alta. Si tratta di un borgo antico e scuro, sopra un cucuzzolo di montagna, dominato da una rocca. Ai tempi di Mussolini Dovia aveva un soprannome, "Piscazia", cioè "pescaia", dalla gora del mulino dirimpetto al casolare di Varano, dove i ragazzi andavano a pescare rane. «Luogo che non godeva di buona reputazione, perché vi era gente rissosa», ricordava con un certo orgoglio nella sua autobiografia, forse pensando al proprio carattere irascibile e sanguigno.

Il rapporto che Mussolini ebbe con la Romagna e soprattutto con il suo paese natio non si interruppe mai, e andò anzi consolidandosi con il passare degli anni, proprio perché l'attività politica lo obbligava a vivere lontano, a Roma. Dopo alcune estati passate con la famiglia in Liguria, una volta salito al potere decise di riavvicinarsi alla sua terra, eleggendola a meta preferita per le vacanze: Mussolini adorava il mare e Predappio era vicina a Riccione e Rimini, rinomate località di villeggiatura della costa adriatica.

Lui stesso volle fare di Dovia una cittadina moderna ed efficiente, innalzandola a capoluogo del comune e degradando Predappio alta a frazione. Il casolare dove era nato fu completamente ristrutturato e divenne un sontuoso palazzo comunale, venne costruita una

monumentale Casa del Fascio e una chiesa grande quasi quanto una cattedrale. E non si limitò a questo: un vecchio mobilificio fu trasformato in uno stabilimento dell'Aeronautica Caproni, dove venivano realizzati velivoli d'addestramento.

Per ringraziarlo del prestigio che aveva dato a quei luoghi, gli abitanti della provincia di Forlì gli donarono una villa posta su di una rocca immersa nel verde e circondata da vigneti di Sangiovese, chiamata Rocca delle Caminate, dal nome di un oratorio che sorge nelle vicinanze. Anche se Mussolini beveva pochissimo e non poteva quindi apprezzare il noto vino romagnolo, quando tornava a Predappio per riposarsi faceva della Rocca il suo rifugio.

L'edificio era composto da due piani, con il pianterreno adibito a salotti e sala da pranzo e il primo piano occupato dalle camere da letto. Intorno vi era un piccolo bosco con alberi fatti piantare da lui stesso, cinque dei quali dedicati ai propri figli. Su di un lato si ergeva una torre, nella quale erano conservati ed esposti come in un museo gran parte dei regali ricevuti. Molti altri, quelli meno importanti e pretenziosi, erano invece stipati in casse e ammucchiati presso una casa di Dovia. Accanto alla Rocca delle Caminate si trovava una caserma dei carabinieri, triplicati ogni qualvolta era presente il duce.

Nel 1934 Rachele acquistò per la cifra di 163.000 lire dell'epoca villa Margherita a Riccione, situata di fronte al mare in una delle più belle località della Perla Verde, e solo in seguito lo confessò al marito, convinto che si trattasse di un regalo. I lavori di ristrutturazione e ampliamento furono eseguiti dall'architetto svizzero Dario Pater, amico personale della famiglia.

Oggi i luoghi cari a Mussolini si possono visitare e sono tutti in buone condizioni. L'unico in stato di abbandono è lo stabilimento aeronautico dove, nel secondo dopoguerra, due fratelli olandesi tentarono di avviare un'attività di avicoltura insieme ai pollicoltori predappiani. Proprio ciò che aveva suggerito di fare al suo Benito donna Rachele, in quel fatidico giorno del 1936.

¹¹⁶Episodio raccontato in Petacco A., *L'uomo della Provvidenza*, cit.

76. LA MALIARDA E LA MADRE IGNOTA

«Mia cara Leda, stasera vi ho aspettato dalle 9 e 55 alle 10 e 45. Cioè 50 minuti. [...] Sono rimasto inutilmente a fare il palo. Non è un esercizio molto piacevole... Voi mi fate tornare ragazzo, cioè ingenuo, cioè idiota»¹¹⁷. Così scriveva Mussolini in un biglietto inviato a una donna di cui si era invaghito: Leda Rafanelli, conosciuta una sera di marzo del 1913 tra il pubblico presente a un suo discorso sulla Comune di Parigi. Socialista, anarchica e musulmana, così almeno si dichiarava, la Rafanelli scrisse sul settimanale anarchico «La libertà»: «Mussolini è il socialista dei tempi eroici. È un artista rude e colossale...».

Iniziava così quella strana relazione, nella quale lei lo accoglieva in una casa arredata in stile arabo e piena di incensiere e narghilè, indossando solo una leggera veste egiziana, un turbante nero e grosse collane. Lui si lasciava trasportare da questa atmosfera da *Mille e una notte*, sognando di fuggire con la donna in Oriente per leggere insieme Nietzsche e il Corano, come ricordava in una delle quaranta lettere che si scrissero, poi pubblicate con il titolo di *Una donna e Mussolini* (Rizzoli, Milano 1946):

Cara Leda,

quando vorrò portare una parentesi nella mia vita tumultuosa, congestionata e solitaria verrò da voi. E mi sembrerà di essere lontano mille chilometri da Milano, dal giornalismo, dalla politica, dall'Italia, dall'Occidente e dall'Europa. Il vostro salotto è stato per me una rivoluzione e una sorpresa. Non è come tutti gli altri. Mi avete dato l'illusione dell'oriente meraviglioso con i suoi profumi, con i suoi sogni folli e fascinatori. Ve ne sono grato e vogliate scusarmi se vi sono apparso impacciato e poco comunicativo: è il mio temperamento. Desidero ardentemente tornare da voi e vivere con voi altre ore orientali...

Ma nonostante i suoi tentativi, il loro rapporto non andò oltre uno spinto corteggiamento e le cose non migliorarono negli appuntamenti successivi. Fu solo alla sua maliarda che Mussolini confidò le sue ambizioni di romanziere: «Ho bisogno di essere qualcuno, capite? Non sono quello che sono. Ho bisogno di salire in alto, di fare un balzo in avanti. Da giovane volevo diventare un grande scrittore, ma compresi che sarei rimasto un mediocre».

Cosa successe realmente tra i due? Leda confesserà di non avere mai avuto rapporti intimi con il futuro duce, «perché Mussolini parlò della sua “domestica tribù”, dicendo che doveva portarli al mare. Ed era mia idea non rovinare una famiglia...». Lui invece si vanterà della loro relazione, probabilmente perché non poteva ammettere di avere ricevuto un rifiuto da una donna.

Se anche andò “in bianco” con la Rafanelli, frequentava svariate altre donne a Milano in quegli anni. Tra le sue amanti di allora, la già menzionata Balabanoff fu quella che introdusse “Benitosh”, come lo chiamava lei, negli ambienti della sinistra internazionale rivoluzionaria presentandogli Lenin. Quando Mussolini tornò in Italia, dopo la parentesi svizzera, Angelica divenne vicedatatricecapo dell’«Avanti!». Lei era ancora innamorata ma lui la liquidò con queste poco gentili parole: «È troppo brutta, ma con un’anima nobile e generosa, tipico esemplare dell’ebrea russa dotata di molto ingegno e di una eloquenza inesauribile»¹¹⁸, confermando così la descrizione che ne faceva la sua rivale Margherita Sarfatti in *Dux*: «Piccola e deforme [...] intelligentissima e istrutissima».

Nonostante il giudizio espresso da Mussolini, però, gli incontri intimi tra i due continuarono. Furono solo le idee politiche a dividerli: quando lui appoggiò l’intervento nella prima guerra mondiale dell’Italia, Angelica smise di frequentarlo e si rifugiò prima in Svizzera, poi a Parigi e infine a New York, dove divenne un simbolo dei socialdemocratici italiani.

Salda nelle sue convinzioni, fu l’unica amante di Mussolini che si levò dai piedi senza importunarlo più, ma lui non le fu affatto riconoscente, anzi: «Nel 1904 a Losanna traducevo dei libri con una russa, una certa Balabanoff. Anche la notte stavamo a scrivere bevendo caffè, e io non l’ho mai toccata, mai. Questo ha provocato il

suo odio tremendo, tanto che ancora scrive libri contro di me. Sì, era brutta, molto, repellente proprio»¹¹⁹.

¹¹⁷Radius E., *Vita di Mussolini*, Ed. di Novissima, Roma 1965.

¹¹⁸Alessi R., *Il giovane Mussolini*, Ed. del Borghese, Roma 1970.

¹¹⁹Petacci C., *Mussolini segreto*, cit.

77. OCCHIO, MALOCCHIO...

Anche se lo teneva nascosto e non lo ammetteva, Mussolini era superstizioso, credeva nel malocchio, nell'astrologia e nella chiromanzia. Da virile maschio italiano evitava di portare amuleti per scacciare il malocchio, ma era vittima di alcuni rituali cui subordinava l'organizzazione delle sue giornate, come quella di partire soltanto di martedì o di venerdì, al contrario di quanto voleva la credenza popolare.

In presenza di un presunto iettatore, faceva tutti gli scongiuri del caso, anche i più sconvenienti. Preferiva comunque affrontare i menagrami, invece di evitarli, perché era terrorizzato dall'eventualità di recar loro la minima offesa. Quando qualcuno preceduto da una simile fama era in attesa di un'udienza, Mussolini esclamava: «Uno iettatore non ricevuto è una maledizione certa che ci si lascia dietro. Temo più uno iettatore che un antifascista!»¹²⁰.

Un episodio curioso in tal senso fu quello dell'incontro con il poeta indiano Rabindranath Tagore, che stranamente era rinomato in Italia per il fatto di portar sfortuna: finita la visita, Mussolini chiese di liberarsi di tutti i libri che aveva ricevuto in omaggio dal poeta, ma di non bruciarli!

Così come credeva nei poteri degli iettatori, pensava, aiutato anche dall'adulazione dei suoi ammiratori, di portare lui stesso fortuna. Se n'era convinto perché, ad esempio, si recava alle pubbliche adunate mentre pioveva e poi, subito dopo la sua apparizione, spuntava il sole. E i giornali sfruttavano questi casi, pochi in realtà, per trasformarli in vere leggi della meteorologia. E lui, da parte sua, si considerava comunque "lo Stellone d'Italia". Pur non portando addosso degli amuleti, aveva comunque i suoi portafortuna: uno di questi era Claretta Petacci, perché il loro amore era scoppiato durante la conquista dell'Impero. La chiamava "Mascottina", nome attribuito anche a un fuoribordo di sua proprietà.

Ogni tanto Mussolini si faceva leggere la mano, ma evitava accuratamente di rivelare quello che gli era stato predetto. Ad ogni modo, al contrario del nazismo, il fascismo italiano non ebbe mai

una connotazione esoterica, né si adoperò per scoprire origini mitiche o progenitori divini. La cultura italiana fu sempre consapevole del proprio retaggio e della propria storia e Mussolini, invece di cercare eredità esoteriche, faceva riferimento alla gloria dell'antica Roma per giustificare le origini del suo movimento politico. Anche il retroterra religioso, con la presenza del cattolicesimo che riuniva la nazione in un unico credo spirituale, contribuiva a evitare al movimento derive misticheggianti, se non quella legata al culto del capo.

Molti gerarchi furono profondamente affascinati e attratti da tematiche di stampo esoterico, anche perché spesso appartenevano alla massoneria; tuttavia la loro cultura e la predisposizione spirituale non risultarono tali da poter dare vita a una vera e propria dimensione occulta del regime. Mussolini aveva più volte sottolineato come quello fascista volesse presentarsi non solo come partito riformatore, ma anche di rinascita spirituale, basata su un'ideologia che passerà alla storia come tradizionalismo pagano.

¹²⁰Navarra Q., *op. cit.*

78. SQUADRA E COMPASSO

Margherita Sarfatti, nella sua biografia *Dux*, racconta di come Mussolini si rabbuiasse ogni volta che entrava in una galleria o attraversava un tunnel, perché non sopportava il buio: «Anche per questo mi ripugna la massoneria: non posso soffrire tutto quanto è ristretto, sotterraneo, e si svolge nelle grotte invece che alla luce del sole».

Mussolini non amava la massoneria perché, fin da giovane, nutriva un'ancestrale avversione per l'occulto, e per le sette in particolare. Ma una volta salito al potere, dovette fare i conti con il fatto che quasi tutte le persone che lo circondavano erano massoni e che le logge avevano favorito la sua carriera. I partecipanti all'adunata di piazza San Sepolcro erano quasi tutti massoni, così come i suoi quadrumviri, Balbo, De Vecchi, Bianchi e De Bono. Anche Grandi, numero due del regime, era iscritto, così come i più importanti avvocati, gerarchi, giornalisti e militari.

In Italia la massoneria si era scissa nel 1910, dividendosi in Grande Oriente d'Italia, con sede a palazzo Giustiniani, e Serenissima Gran Loggia d'Italia, conosciuta come Gran Loggia di piazza del Gesù. I personaggi più in vista della vita politica ed economica del Paese, fascisti compresi, erano iscritti alle logge: farne parte favoriva l'opportunità di fare carriera e di ottenere promozioni e piaceri.

Per questo motivo Mussolini rimandò per anni ogni azione persecutoria. Finché la massoneria fu disposta ad aiutarlo, non la respinse, né la perseguitò. La Loggia di piazza del Gesù, in particolare, fu apertamente favorevole al fascismo, sovvenzionando la marcia su Roma e impedendo all'esercito di intervenire contro le camicie nere. Ma anche a palazzo Giustiniani l'ascesa di Mussolini non dispiacque.

Il tentativo di conciliare il potere occulto con quello ufficiale, però, non funzionò. Durante la riunione del Gran Consiglio del 15 febbraio 1923, Mussolini fece approvare un ordine del giorno, votato quasi all'unanimità (solo Balbo fu contrario), con cui ai fascisti fu inibita

l'iscrizione alla massoneria. La Gran Loggia di piazza del Gesù cercò di mediare e ammorbidire gli effetti della decisione, affermando che i massoni «obbediscono devotamente alla gerarchia fascista e quindi possono continuare a servire la patria e l'organizzazione fascista, fedeli e disciplinati al supremo Duce Benito Mussolini e al suo governo»¹²¹. Ciò nonostante, il 19 maggio 1925, con l'appoggio della Chiesa, che già prevedeva la scomunica per i massoni, la Camera dei deputati votò il nuovo progetto di legge che organizzava la disciplina delle associazioni e aboliva le logge.

Mussolini si illuse di aver vinto. Ma i membri massonici rimasero in gran parte *dormienti*. Solo i due Gran Maestri furono mandati al confino, nonostante fino all'ultimo fossero convinti di potere convivere in armonia con il fascismo.

Sarà forse una coincidenza che il 25 luglio 1943, durante la riunione del Gran Consiglio del Fascismo che decretò la caduta del duce, a votargli la sfiducia furono tutti uomini che erano stati o erano rimasti iscritti alla massoneria?

¹²¹Terzaghi M., *Fascismo e massoneria*, Editoriale Storic, Milano 1950.

79. IL POTERE DI MARGHERITA

Mussolini confidò a Claretta su Margherita Sarfatti, quella tra le sue amanti che ebbe maggiore influenza su di lui:

Quella donna antipatica. Era più grande di me di quattro anni. Sì, un'intelligenza ebraica. La sopportavo, era noiosa e presuntuosa. Pensa che le ho preso delle donne davanti al naso. Per esempio la Ester Lombardo e anche la Tessa, sì, le ho prese lì all'aperto e lei era lì. Mi ha visto proprio nell'atto, e si è contentata di gettare una manciata di sassolini contro il balcone. La tenevo perché mi faceva comodo.¹²²

Proprio per la sua iniziale influenza sul marito, Rachele detestò con tutte le sue forze la Sarfatti. E anche la Petacci sarà sempre più gelosa di Margherita che delle altre attempate amanti di sempre, riportando fedelmente sul suo diario tutti i commenti che Mussolini faceva su di lei, come fosse affascinata da un masochistico desiderio di conoscere i dettagli piccanti della vita sessuale dei due.

Benito conobbe la Sarfatti quando assunse la direzione del quotidiano socialista «Avanti!», dove lei faceva il critico teatrale. La giudicò subito «molto bella, ma subdola e scaltra» e lei, nonostante fosse sposata e con una figlia, si innamorò di lui. La loro fu una relazione passionale, sebbene sembrerebbe che gli incontri intimi non fossero entusiasmanti, almeno secondo la descrizione che lui stesso ne farà a Claretta:

su ciò che mi accadde la prima volta in quell'albergo [di Milano, *n.d.a.*] dove si sentiva l'orologio della chiesa di San Gottardo che segnava tutte le ore e i quarti [...] e io ero lì a sfrugugliare senza riuscire a fare nulla. Tanto che dovetti smettere. Trovai una scusa lì per lì, un malore momentaneo, e così uscimmo. Neanche la seconda volta riuscii. Non potevo per l'odore, l'odore terribile che hanno addosso [gli ebrei, *n.d.a.*]. Forse dipende dall'alimentazione, o che

so io. Comunque non riuscii a fare nulla. Macché amore, è stata una fanatica, come tutti gli ebrei. Diceva: «Meglio essere l'amante di un capo di governo che di un fesso qualunque».

Ovviamente a parlare è il Mussolini che ha promosso le leggi razziali, non il socialista amante della Sarfatti, tant'è vero che i loro rapporti furono da subito molto stretti e lei lo seguì a «Il Popolo d'Italia», diventando da quel momento la sua consigliera politica. Anche se i rispettivi coniugi erano a conoscenza di tutto, la loro relazione rimase ufficialmente segreta. Uscivano separatamente dalla redazione del giornale, per poi ritrovarsi in corso Venezia e raggiungere il loro nido d'amore.

Quando Mussolini si trasferì a Roma per ottemperare ai suoi compiti di primo ministro, anche lei andò ad abitare nella capitale, però senza mai vivere insieme a lui.

In quegli anni, rimasta vedova, la Sarfatti fu per tutti la “donna del Duce”, al fianco del quale presenziava agli eventi ufficiali, girando con lui in auto scoperta per le vie della città. Nel 1925 acquisì fama mondiale grazie alla già citata biografia di Mussolini, pubblicata in Inghilterra come *The life of Benito Mussolini*, e in italiano con il titolo di *Dux*. Il successo planetario – solo in Giappone ne furono vendute 300.000 copie – servì soprattutto a Mussolini per farsi conoscere meglio nei Paesi anglosassoni.

Ma fu proprio a questo punto che le cose cominciarono a cambiare. Margherita stava invecchiando ed era ingrassata: non era più attraente come un tempo, ma in compenso era sempre più gelosa. E poi tendeva a riempire il duce di consigli sulla politica estera e manifestava un carattere sempre più dispotico. Racconterà lui, sempre alla Petacci, anni dopo:

Non permetto a nessuno di incaricarsi delle mie cose... neanche al Padre Eterno, figurarsi un po'. Questo è stato uno spunto di fine con la Sarfatti che capitava qui (in ufficio) alle otto di sera quando avevo terminato il mio pesante lavoro e avevo bisogno di uscire. Una volta l'ho presa per il braccio e l'ho quasi scaraventata fuori dicendole: «Cara signora, io è da questa mattina che sono qui a

logorarmi il cervello e i nervi, e voi venite sempre ad annoiarmi. Basta, andate, ho bisogno di fare il mio comodo...». ¹²³

Mussolini doveva riconciliarsi con la Chiesa e sposare con rito religioso Rachele, perciò la loro relazione, almeno quella sessuale, non poteva più durare. Con la dichiarazione di guerra all’Etiopia, che la Sarfatti osteggiò, il duce la allontanò definitivamente. Alla Petacci racconterà solo cose negative della sua ex amante, chiamandola addirittura “Rifatti”, come se non ne ricordasse bene il cognome. La sua freddezza divenne ostilità, mentre si avvicinava il momento delle leggi razziali.

Quando fu chiesto a Quinto Navarra, commesso personale di Mussolini, qual era stato l’ordine più ingrato che avesse mai dovuto eseguire, la sua risposta fu: «Annunciare alla signora Margherita Sarfatti, dopo due ore di anticamera, che il duce non la avrebbe più ricevuta» ¹²⁴.

Forse per lei fu una fortuna, perché Margherita, con l’inizio delle persecuzioni antisemite, emigrò a Montevideo, e lasciò alla nuova amante, Claretta, il compito di restare a fianco di Mussolini fino a Dongo.

¹²²Petacci C., *Mussolini segreto*, cit.

¹²³Cit.

¹²⁴Navarra Q., *op. cit.*

80. UN INCONTRO SULLA VIA DEL MARE

Il 24 aprile 1932 un'Alfa Romeo rossa sfreccia sulla via del Mare, strada da poco inaugurata che collega il centro di Roma con Ostia. Alla guida c'è Benito Mussolini. Ci sono poche auto in circolazione, ma una Balilla viene superata di slancio dalla spider. A bordo vi sono le sorelle Claretta e Myriam Petacci, Giuseppina Persichetti, mamma delle due, Riccardo Federici, ufficiale dell'aeronautica e fidanzato della prima, e l'autista.

Claretta riconosce il duce e ordina al suo chauffeur di seguirne la macchina. L'inseguimento finisce sulla spiaggia del litorale romano, dove i due finalmente si incontrano e parlano per la prima volta. Nonostante alla giovane tremino le gambe, e non per il freddo, con insolita intraprendenza chiede un appuntamento a Mussolini che, affascinato dalla bellezza dell'ammiratrice, glielo concede seduta stante. Tornato a palazzo Venezia, informerà il suo cameriere che «nel pomeriggio sarebbe venuta una certa signorina Petacci».¹²⁵

Così Claretta ricorda nel suo diario il primo incontro con il Duce, ma le versioni sono numerose e discordanti fra loro. Innanzitutto, la data: secondo la versione più accreditata, la corsa in auto sulla via del Mare avvenne l'8 settembre 1933, esattamente dieci anni prima dell'altro, fatidico 8 settembre. Ma alcuni storici sostengono che i due si sarebbero conosciuti nel dicembre 1932 al Terminillo, oppure nell'agosto 1933 a Ostia, o nel 1934 a palazzo Venezia. Ma se vogliamo essere precisi, la prima volta che i due futuri amanti entrarono in contatto fu in occasione del fallito attentato subito da Mussolini a opera dell'irlandese Violet Gibson, il 7 aprile 1926.

Fra i tanti telegrammi e missive che sommersero la scrivania del duce, infatti, vi era una lettera firmata da una tale «Claretta Petacci (di anni 14), Lungotevere Cenci 10». Il tenore di quanto scritto colpì piacevolmente il destinatario:

Duce. Per la seconda volta hanno attentato vigliaccamente alla Tua persona. Una donna! Quale ignominia, quale viltà, quale obbrobrio! Ma è una straniera e tanto basta! Duce amato, perché hanno tentato un'altra volta di toglierti al nostro forte e sicuro amore? Duce, mio grandissimo Duce, nostra vita, nostra speranza, nostra gloria, come vi può essere un'anima così empia che attenti ai fulgidi destini della nostra bella Italia? O, Duce, perché non vi ero? Perché non ho potuto strangolare quella donna assassina che ha ferito Te, divino essere?... Amatissimo Duce, fedeltà immortale Ti hanno giurato di nuovo tutte le Camicie Nere, e io, piccola, ma ardita fascista, col mio motto preferito comprendo tutto l'amore che il mio cuore giovanile sente per te: «Duce, la mia vita è per te! Il Duce è salvo! w il Duce!».¹²⁶

Sulla lettera si appuntò «Risponderle» e chiese informazioni sulla ragazzina, venendo a sapere che era figlia del dottor Francesco Petacci, archiatra pontificio.

La replica che Claretta ricevette fu la seguente: «Gentile signorina, l'espressione della sua giovanile e fervida devozione, ricca di tanta ingenua confidenza, è giunta gradita a S.E. il capo del governo. Egli, sensibile alla gentilezza della piccola fascista, mi ha incaricato di rendermi interprete dei suoi sentiti ringraziamenti». Fu l'inizio di una fitta corrispondenza con la segreteria personale di Mussolini. Le lettere si fecero sempre più intime: «Io Ti amo con tutte le forze del mio giovane cuore e se Tu mi dicessi: "se ti tagli le vene, l'Italia, la mia e la tua Patria, raggiungerò lo scopo agognato da te e da tutto il popolo", io fremente di emozione sarei pronta a eseguire il Tuo comando, o Duce, perché tu sei tutto per me». La ragazza gli inviò anche un pacchetto legato con un nastro rosso che conteneva una decina di poesie, tutte di questo tono: «Gesù conservalo cent'anni ancora *Al nostro amore forte e sicuro* Al tenue raggio del sol d'aurora / Al ciel sereno d'azzurro puro»¹²⁷.

Quando infine si incontrarono sulla spiaggia di Ostia, in fondo, si conoscevano già, ma Claretta non era più una ragazzina di quattordici anni. Come ricorderà Mussolini, era diventata «graziosa, con una testa ricciuta di capelli neri, corti, con chiari occhi fra il grigio e il verde, e denti piccini; ben fatta, di giusta statura, con un petto un

po' esuberante... con belle gambe dritte; e una voce bassa, calda, un po' roca; una di quelle voci che paiono cariche di promesse, di malinconica dedizione»¹²⁸. Quando si recò per la prima volta a palazzo Venezia, il pomeriggio fissato, entrò dal portone principale, senza immaginare che sarebbe stata l'unica volta, perché dall'appuntamento successivo avrebbe avuto un ingresso riservato. La prima udienza fu fatale alla ragazza, che si sciolse davanti al duce. Anche lui ne fu rapito, tanto che le fece sistemare le stanze retrostanti del primo piano, da quel momento chiamate "appartamento Cibo". Fino al 24 luglio 1943 sarà la loro alcova. Lì si terranno i loro incontri quotidiani e lì Claretta aspetterà ogni pomeriggio che il suo amato Benito si liberi dai suoi gravosi impegni per dedicarle un po' del suo tempo.

¹²⁵Cit.

¹²⁶Petacco A., *L'uomo della Provvidenza*, cit.

¹²⁷Cit.

¹²⁸Monelli P., *op cit.*

81. FEDELE FINO ALLA MORTE

27 giugno 1934. Nella basilica di San Marco a Roma, proprio sotto palazzo Venezia, il tenente dell'aeronautica militare Riccardo Federici sposa la signorina Claretta Petacci. Celebra il matrimonio il cardinale Gasparri, uno dei firmatari dei Patti Lateranensi.

Il luogo probabilmente fu scelto non perché il Duce avesse “benedetto” il matrimonio della sua giovane amante, ma perché in quella chiesa era stata battezzata la madre della sposa, Giuseppina, e il celebrante era un amico del dottor Petacci.

Claretta all'epoca era solo una delle tante favorite di Mussolini, e quindi decise di sposare comunque il suo fidanzato storico Riccardo. Dovette però fare una richiesta formale alle segreteria del duce affinché il giovane venisse trasferito da Brindisi a Roma e gli fosse concessa la proroga per maritarsi prima dei trent'anni.

Nel 1934 Mussolini frequentava la Petacci non più di due, tre pomeriggi la settimana, ma quella prosperosa ragazza dal bel sorriso gli piaceva. E se proprio lei voleva sposarsi, avrebbe dovuto farlo secondo le regole: ecco perché prima rifiutò il trasferimento del fidanzato e poi negò il suo consenso alle nozze anticipate. «Rispondete alla signorina che i regolamenti vanno rispettati». Dopo il matrimonio, però, non si oppose al trasferimento della coppia a Orbetello, presso la base aerea dove era di stanza Federici, pilota di idrovolanti.

Claretta continuava a scrivere al “suo Benito”, ma solo a partire dal 1937, dopo il suo rientro a Roma, i loro rapporti intimi diverranno quotidiani. Era finalmente sbocciato l'amore e il tenente Federici, a quel punto, venne trasferito a Pechino, come ufficiale addetto presso l'ambasciata italiana.

I diari della Petacci si riempiono di aneddoti e frasi dolci che Mussolini le sussurrava in continuazione al telefono o quando la incontrava; in parte erano sincere, e in parte servivano a fare accettare a Claretta le numerose “scappatelle” che l'uomo continuava ad avere, nonostante il sentimento che provava per la ragazza:

Cara ti amo. Il mio amore è puro, purissimo, non è frutto di rimorso. [...] No cara, ti amo, qui non c'entra la forza. Questo si fa quando si ama. Se non ti amassi, la forza non ci sarebbe. Non l'avrei, questa forza, mi viene dall'amore. Per nessuna l'avrei. È vero che sono sensuale, ma con te ormai no, ci vuole altro, ormai è amore. [...] Ascolta cara, io ti amo come prima se non di più. Giuro sulla mia dignità di uomo e la mia carica di capo, sul mio onore di fascista, sulla memoria dei miei morti, che non ho nessuna donna nuova. In modo assoluto, né in mente né in realtà.¹²⁹

Per converso, Mussolini ne era geloso, e soprattutto aveva bisogno dei complimenti di Claretta per sostenere la sua vanità di ultracinquantenne:

Guardami, guarda il mio corpo che ti piace. Adoralo, un giorno sarà disfatto. [...] Guarda, guarda questo tuo gigante, toccalo, guarda questo petto grande e villosso, questo ragazzaccio cattivo. Ho detto che sono un chiavatore: è vero, lo ero. Non prendo più donne, ora sono casto a confronto... Ora sono casto: sono restate due donne, la Ruspi e la Pallottelli, che liquiderò definitivamente.¹³⁰

Intanto le chiedeva di chiamarlo «Ben. Anche “gattone” non è male, ma è meglio Ben».

Quelli, oltre che gli anni del nuovo amore, furono anche quelli della proclamazione dell'Impero, l'apoteosi per un uomo venuto dal nulla. Ma invece di essere felice, Mussolini piombò in uno stato di tristezza e prostrazione, e la colpa fu anche della Petacci che, posseduta da un'irrefrenabile gelosia, voleva essere continuamente tranquillizzata: doveva telefonarle ogni mezz'ora, anche venti volte al giorno, compresa la notte, per provare che non era in compagnia di un'altra donna.

Mussolini non riuscì a sottrarsi a questa schiavitù, anche se in quel momento ci sarebbero state ben altre cose cui pensare... Ma, come ha spiegato il giornalista Mauro Suttora nel libro della Petacci *Mussolini segreto*, da lui curato:

Claretta è un'amante ossessiva, ossessionata e ossessionante. Usa la scrittura del diario come terapia, non avendo null'altro da fare nelle sue giornate se non vivere per Mussolini. Non ha mai lavorato, ha lasciato la scuola dopo il ginnasio. Ma non ha ragioni per mentire, o per distorcere la realtà. Almeno quella percepita dal suo cuore, appassionato fino allo spasimo, tanto da farsi uccidere col suo Benito nel 1945.

¹²⁹Petacci C., *Mussolini segreto*, cit.

¹³⁰Cit.

82. DIECI RAGAZZE PER ME POSSON BASTARE...

Brambilla, Pallotelli, Ruspi, Fontanges, Brard: sembra quasi la formazione d'attacco di una squadra di calcio italiana, con l'aggiunta di un paio di giocatori stranieri. Erano invece i cognomi di alcune delle più assidue frequentatrici di Mussolini. E, d'altra parte, proprio di una squadra di amanti, riserve comprese, aveva bisogno il duce. Il 12 maggio 1938, quando Claretta Petacci trovò sul tappeto dello studio un passante di cinghia femminile, venne consolata con queste parole:

Se tu non avessi tanto sofferto, non sarei riuscito a essere solo tuo. Il pensiero di essere soltanto di una donna mi era inconcepibile. C'è stato un periodo che avevo quattordici donne, e ne prendevo tre-quattro per sera, una dopo l'altra. Una sera alle 8 la Rismondo, alle 9 la Sarfatti, alle 10 la Magda, e poi all'una una brasilera terribile che, se non ci fosse stato un uragano e tempesta che facevano cadere un pezzo di muro, quella sera mi rovinava. Questo ti dà l'idea della mia sessualità. Non ne amavo nessuna, le prendevo perché mi piacevano, mi andava. Se tu non avessi puntato i piedi e non avessi tanto sofferto, forse faresti il turno come prima, che pure ti amavo...

131

Promesse da marinaio, perché continuò a tradire Claretta, con le vecchie amanti e con le nuove, senza contare le avventure di un pomeriggio.

Ad esempio, la contessa Giulia Brambilla Carminati: l'aveva conosciuta nel 1922 e aveva iniziato un'assidua frequentazione. Fascista convinta, la nobildonna lo riempiva di lettere per metterlo in guardia da quelli che lei considerava pericoli di ogni tipo. Quando nella vita del duce entrò la Petacci, la Brambilla Carminati era già sulla quarantina e Mussolini fu impietoso con la sua bellezza sfiorita: «Non l'ho vista più per dieci anni. Poi nel '33 ci siamo incontrati

ancora. Non l'ho mai amata, è stata una cosa puramente fisica». Parole vane, anche perché Mussolini la incontrava per caso in tutte le occasioni pubbliche, e lei spediva missive pure alla Petacci per metterla in guardia sulle vere intenzioni del loro comune amante. Il dittatore riuscirà solo nel 1938 a farla finalmente allontanare da Roma.

Altra rivale era la bellissima anglo-fiorentina Alice De Fonseca, coniugata Pallottelli, amante del duce negli anni Venti e madre di due bimbi che Mussolini considerava suoi: «Sì, i suoi figli sono miei. La bimba è la più bella di Roma», urla al telefono Benito a Claretta il 10 dicembre 1938, «ieri sono andato dalla Pallottelli dalle due e un quarto alle due e cinquanta, ho veduto i bambini, quando li ho stretti fra le braccia mi sono commosso. Tu vuoi sapere tutto, e io te lo dico. [...] Non c'è più niente fra di noi. [...] Amore, ti amo. Dev'essere avvilente per una donna vedersi respinta. Venire per darsi, offrirsi, e vedere che l'uomo non se ne accorge nemmeno. Tornare a casa e dire: non è accaduto nulla». Ma nonostante ciò che asseriva, venne colto in flagrante da Claretta mentre la tradiva proprio con la Pallottelli: «Va bene, ci sono andato. Non la vedevo da prima di Natale. Mi andava di vederla, credo di non aver commesso un delitto. Ci sono stato dodici minuti...». «Ventiquattro!», ribadì la Petacci. «Bene, ventiquattro allora, la cosa è stata rapida. Capirai, è una donna passata d'età. Dopo 17 anni non c'è entusiasmo, è come quando prendo mia moglie». Ma Claretta non riuscì a fare allontanare la Pallottelli, perché i due bambini erano sempre malati, e la madre, senza più una lira, finì per dipendere finanziariamente da Mussolini.

Pazienza per le vecchie amanti, conosciute prima di lei, ma quelle nuove no, soprattutto Romilda Ruspi, figlia di uno scalpellino, sposata, che verrà ospitata con la sorella in un casotto di villa Torlonia, perché il figlio che Mussolini aveva avuto da lei necessitava di un lavoro sicuro. Il duce finirà per comprargli una pompa di benzina a Littoria, l'odierna Latina, e concederà un vitalizio alla madre. Ma di fronte a Claretta le parole erano sempre le stesse:

Non l'ho mai amata, non le ho voluto bene. Posso giurarlo sui miei cinque figli, non ho mai provato amore per quella donna. È stata

soltanto un'attrazione puramente fisica, sessuale, e poi neanche eccessiva. Lo dimostra il fatto che avevo altre amanti, faceva il turno. Ogni tanto quando mi andava la prendevo. Per quanto mi interessava, ho preso delle altre donne davanti ai suoi occhi...

Mussolini fu acceso dalla passione durante il matrimonio della figlia Edda, quando conobbe la pianista Magda Brard, figlia di un senatore radical-socialista francese. Dalla loro relazione, durata anni, nacque una bambina di nome Vanna. Non si sa quanto l'amore della francese fosse autentico, dato che nel 1945 la Brard si rivelerà una delle colonne della Resistenza: utilizzò la sua amicizia con il duce per mettere in salvo numerosi partigiani.

Ma lui non sapeva essere fedele e dunque c'era sempre spazio per un altro amore burrascoso, quello con Magda Fontanges, inviata del quotidiano «Le Matin» che, nel 1936, scrisse del dittatore italiano: «I suoi occhi hanno uno splendore incomparabile, affascinante e io sfido chiunque ad affrontarli senza restarne profondamente turbato». In realtà, era anche lei un'agente dei servizi segreti francesi, e fu forse per questo che Mussolini la liquidò con 15.000 lire e le parole:

Con i giornalisti stranieri c'è sempre da attendersi qualche sorpresa. Come quella Magda che non volevo vedere. Era una di quelle solite corrotte che ti pongono l'alternativa: o le prendi, o se non le prendi sono capaci di andare a scrivere che sei un invertito, un impotente. Allora la presi due volte. E questa spudorata andò a raccontare tutto su una rivista. Come si svolse la cosa, disse che ero stato così rapido che nella fretta ho tirato giù le mutandine, che si strapparono con un rumore strano. E poi che fui così rapido che avevo finito senza che lei se ne fosse accorta. Raccontava tutto, com'ero fatto, tutto. Neanche una puttana avrebbe avuto questo coraggio e questa spudoratezza.

E ancora: «Mi fidavo. Era una spia. Prese degli appunti. Erano giudizi che davo sul re, su casa Savoia, su certe personalità politiche. Fogli che fece pubblicare. Pazienza».

Per il dolore della loro separazione, invece, Magda cercò di avvelenarsi, convinta di essere stata denunciata dall'ambasciatore francese a Roma. Per vendetta, nel 1937 avrebbe aspettato il connazionale davanti casa, con una pistola in pugno, ferendolo lievemente.

¹³¹Cit.

83. UN UOMO SOLO AL COMANDO

Ogni giorno che passava, Mussolini si rendeva maggiormente conto dello smisurato potere di cui disponeva. Questa consapevolezza lo rendeva sempre più sicuro di se stesso, pronto a prendere di petto le difficoltà. Era solito dire ai suoi più stretti collaboratori: «Sono certo che se dormissi tutto il giorno, gli italiani non chiederebbero di meglio. Gli basterebbe sapere che esisto e potrei svegliarmi da un momento all'altro. L'ammirazione e la paura sono sempre un po' parenti»¹³²

Come tutte le persone che vivono attorno a un uomo di potere, i fedelissimi di Mussolini si affrettavano a ridere a qualunque sua battuta. Quanto ne fosse cosciente o se fosse infastidito da questa piaggeria non è dato saperlo: forse non se rendeva conto, e quindi ne era lusingato, o magari, non avendo alcun amico con cui conversare liberamente, sapeva di non potere pretendere altro da chi lo circondava.

Questa mancanza di amicizie sincere, che dipendeva non tanto dal suo carattere autoritario e irascibile ma dalla consapevolezza di non potersi realmente fidare di nessuno, furono all'origine del suo amore per la solitudine. Pretendeva intorno a sé il silenzio più assoluto, tanto da arrivare a proibire l'uso dei clacson prima in centro e poi in tutta Roma. Fu probabilmente per vincere la solitudine che amava lavorare di giorno, sempre con la luce accesa. Quando era nel suo studio scriveva, studiava, suonava il violino, leggeva molti romanzi e, probabilmente, nutriva i suoi sogni di grandezza.

Mussolini era irascibile ma rimaneva in collera per poco: le tante persone che incontrava ogni giorno lo distraevano e gli facevano dimenticare presto i motivi per cui aveva perso la pazienza. Come uomo pubblico, era conscio che il suo fascino dipendeva anche dall'affabilità con cui si presentava agli altri, e non poteva quindi permettersi di apparire accigliato. Anche quando rispondeva negativamente a qualche richiesta, nel giro di poco tempo cambiava idea ed era pronto a soddisfarla. Tutti erano a conoscenza di questa

sua debolezza, e ne approfittavano per cercare di ottenere tutto quello che volevano: parenti, gerarchi o sconosciuti che fossero.

Se qualcuno cadeva in disgrazia presso di lui, doveva solo aspettare un po' di tempo, obbedendo nel frattempo a ogni ordine che gli veniva impartito, per poi ricevere una qualche ricompensa in cambio. Più i suoi subalterni erano incapaci, più li perdonava con estrema facilità, rinnovando loro la sua fiducia indipendentemente dagli errori commessi. Ecco quanto raccontò un prefetto a proposito di un'udienza con Mussolini, durante la quale era convinto di perdere il posto per uno sbaglio:

Entro, percorro a rapidi passi il lungo pavimento lucidissimo e mi arresto a pochi passi dal tavolo col braccio teso nel saluto romano. Il Duce alza il capo e mi fissa con due occhi feroci. Io non batto ciglio. Capisco che la mia sorte è decisa. Il Duce continua a fissarmi senza dire una parola. Le sue vene sulle tempie sono gonfie e l'ira traspare da tutto il suo volto.

Nervosamente comincia a dondolarsi sulla poltrona, oscillando sulle gambe posteriori. Sta per dare sfogo alla sua collera, quando improvvisamente perde l'equilibrio e cade all'indietro. Non mi muovo. Capisco che qualunque gesto io faccia è inutile. D'un balzo Mussolini si alza e volgendosi dalla mia parte mi dice secco di andarmene. Rimasi così prefetto.¹³³

Un acceso attacco d'ira lo ebbe quando venne a conoscenza dello sfarzosissimo rinfresco che la contessa Pecci-Blum aveva organizzato a Lucca in occasione del fidanzamento della figlia con un principe romano e a cui erano stati invitati anche Edda e Galeazzo Ciano. Quando gli fu detto quanto era stato speso e che il marito della contessa, uno degli uomini più ricchi d'America, era di origine ebraica, diede in escandescenze, ordinando alla figlia di non partecipare perché «il ricevimento non era gradito al fascismo». Questa volta non ebbe alcun ripensamento e la festa non si tenne, aggiungendo spreco allo spreco, perché il cibo acquistato per l'occasione andò a male.

Eppure, i pochi che, lavorando accanto a lui per tutti gli anni in cui governò il Paese, ebbero la possibilità di conoscerlo a fondo, ritenevano che la sua severità e durezza servissero a mascherarne la timidezza... E meno male!

¹³²Navarra Q., *op. cit.*

¹³³Cit.

84. UNA ESCORT PER IL DUCE

«Amico mio caro, è molto che non ti vedo, ho bisogno di rinnovare il guardaroba», scriveva Cornelia Tanzi. Mussolini confidava sconsolato all'amante di oggi, Claretta Petacci, della sua amante di ieri: «La ricevevo, si metteva lì come non fosse niente per lei, e in pochi minuti tutto compiuto, senza un gesto, una mossa, nulla... avessi mai veduto vibrare questa donna, mostrare un qualsiasi interesse per me. Niente». E ancora, sconfortato, senza accorgersi della gelosia che montava negli occhi di Claretta: «Che vuoi, avrò avuto migliaia di donne. Molte le ho prese una sola volta e non ricordo neanche la loro fisionomia. La più fredda, anzi direi glaciale, era Cornelia. Frigida, indifferente. Si metteva lì, si spogliava distratta, apatica, faceva il suo servizio, si rivestiva e poi...», ricordava il vero motivo della sua visita: farsi regalare qualche piccola somma per comprarsi un nuovo vestito o un gioiellino.

Ma chi era Cornelia Tanzi, la donna che trattava Mussolini come lui trattava tutte le altre? Bruna, esile, alta, con le gambe lunghe, attraente ma non bellissima, figlia della proprietaria di una casa di piacere, di cui era socio anche lo zio: una mondana, ma d'alto bordo, che non si faceva pagare a prestazione ma secondo il buon cuore dell'amico di turno.

Fu lei ad agganciarlo, inviandogli quotidianamente una poesia per molti giorni e il duce, incuriosito, la fece convocare a palazzo Venezia, dove subito consumarono il primo, veloce rapporto. Mussolini la soprannominò "la poetessa", ma di poetico tra di loro, a parte le lettere, non vi fu altro. Lui aveva la sua mezz'ora di sesso, lei i suoi regali. Ma il duce non capiva come una donna potesse essere così indifferente al suo fascino, così insensibile davanti alla sua virilità. Arrivò a pensare che avesse un altro amante, con il quale provasse amore e desiderio, e ne fu quasi contento: «Chissà se adesso che ha l'amico sarà meno frigida e mi riuscirà di farla scuotere. Niente, è stata più fredda di sempre, più indifferente e io più di lei. Dopo ho provato disgusto. Avrei potuto bastonarla, l'avrei buttata a terra».

Poi, il 14 febbraio 1936, l'ultimo incontro, sempre descritto alla Petacci: «L'ultima volta per me è stata una cosa laboriosa e faticosa, perché non mi andava. Poi, non so, aveva un profumo quel giorno, un odorino disgustoso. [...] Scusa, ma sai come sono sensibile a queste cose». Ma anche se da allora non si videro più, lui la faceva sorvegliare, intercettando le sue telefonate, e veniva informato dei suoi amanti, tra i quali il poeta Trilussa. Ma soprattutto raccontava ogni episodio intimo a Claretta, che, schiumante di rabbia, annotava i particolari sul suo diario. «Poi non si è fatta più viva, mai più saputo nulla di lei, proprio come se fosse morta», aggiungeva Mussolini per evitare lo scatto di gelosia della Petacci, «[...] la prendevo e basta, il resto non mi interessava. No, non l'ho mai amata»¹³⁴.

Proprio morta non era, visto che raccontava agli amici episodi piccanti sul duce, che fu costretto a mandarla in esilio per tre anni in Piemonte. Tornata a Roma, la Tanzi aprì un bordello per ufficiali tedeschi e, dopo la liberazione della Capitale da parte degli alleati, fu condannata a trent'anni di carcere per collaborazionismo, pena che le fu condonata dall'ammnistia decretata il 2 giugno del 1946, giorno in cui gli italiani scelsero tra repubblica e monarchia.

¹³⁴L'episodio è narrato in Petacci C., *Mussolini segreto*, cit.

85. GLI AMORI DI UN POMERIGGIO

Come abbiamo visto, le donne occuparono un grande spazio nella vita del duce, ma non influenzarono quasi mai le sue scelte e le sue decisioni politiche. Pensare a un Mussolini sconvolto dalla passione o morbosamente implicato in intrecci amorosi è qualcosa che non corrisponde alla realtà. Se vogliamo credere alle parole del suo assistente personale Quinto Navarra in *Memorie del cameriere di Mussolini*,

le faceva parlare, fingendo di ascoltarle, poi agiva come credeva. Rispetto alla donna, era veramente come il medio borghese italiano, quello che non dà alcuna confidenza intellettuale alla propria moglie, che ama le avventure galanti rapide e non compromettenti e che, a una certa età, quando si sente arrivato, non può fare a meno di prendersi un'amante fissa e un appartamento fuori di casa. Questo fu Mussolini rispetto all'amore: s'intende, nella maniera in cui la sua particolarissima vita gli consentiva di esserlo. In fatto di donne era di bocca buona, con preferenza per quelle stagionate: non esigeva necessariamente donne belle, perché le sue avventure si inserivano tra una udienza ufficiale e l'altra, a orari regolari e prestabiliti e ai quali non dedicava un minuto di più di quello che riteneva necessario.

Durante tutto il Ventennio, ricevette quasi regolarmente una donna diversa al giorno, tranne qualche intervallo nella fase di Claretta. Riceveva quotidianamente numerose telefonate da donne conosciute e lettere da sconosciute. Queste ultime erano passate al vaglio dalla sua segreteria personale, catalogate e schedate dalla polizia, in modo che quando Mussolini, senza distinzione o previo esame fotografico, chiedeva che si fissasse un appuntamento a una delle sue ammiratrici, le forze dell'ordine sapevano già se il soggetto era pericoloso da un punto di vista politico o no.

Ma non era l'unico modo in cui faceva conquiste: balli e occasioni pubbliche gli offrivano la possibilità di incontri galanti, grazie ai quali le donne aristocratiche riuscivano a strappargli un'udienza privata, ma non fu mai particolarmente attratto dalla nobiltà.

Riceveva sempre a pomeriggio inoltrato, nelle stesse sale in cui lavorava: a palazzo Venezia gli incontri avvenivano nella sala del Mappamondo, dove vi era solo un tavolo e due poltrone, la sua e quella destinata alla visitatrice. Un grande tappeto che sbucava da sotto la scrivania era destinato, pare, alle ospiti più assidue, mentre alle nuove era riservato il sedile in pietra ricavato nel vano dei finestroni, ricoperto da un lungo cuscino. Non offriva loro mai nulla – caffè, liquori, pasticcini, denaro come compenso – eppure non rifiutava un aiuto economico, facendo magari recapitare a casa della signora di turno un libro con una busta con dei contanti.

La maggior parte degli incontri quotidiani avveniva con donne che vedeva una volta sola, eccetto per una decina di loro che riuscirono a ottenere di più. Girò la voce che anche la moglie di Dollfuss fosse stata sua amante, ma non vi sono prove al riguardo, così come per la presunta relazione con l'attrice Alida Valli. Eppure il duce non era infallibile: lui stesso raccontò a Claretta che non riuscì a raggiungere l'erezione quando la principessa Maria José, moglie di Umberto II, erede al trono, avrebbe cercato di sedurlo.

Non era geloso, anche se dai *Diari* della Petacci sembrerebbe il contrario, non aveva coscienza di cosa fosse il tradimento in amore e soprattutto non era romantico: non regalò mai fiori e, quando li riceveva, li faceva subito portare via. Molti suoi gerarchi, speranzosi di imitare i suoi successi con le donne, si fecero anche loro rasare i capelli a zero, lanciando la moda – come la chiamò Balbo – delle «teste romane».

Sempre Navarra raccontava: «Ebbe un incontro galante al giorno fino al 24 luglio 1943: l'unico appuntamento a essere rinviato fu quello del 25 luglio, quando, invece di ricevere la signora S. di Ferrara, si recò a villa Savoia dal re e fu arrestato».

86. COSÌ FAN TUTTI

Ancora minorenne, Mussolini ebbe la sua prima esperienza mercenaria in un postribolo di Forlì: «Non mi costò che 50 centesimi. Uscii da quella casa a testa bassa e vacillante come un ubriaco, ma da quel momento ho cominciato a svestire con gli occhi ogni ragazza che incontravo»¹³⁵. E non si limitava solo a spogliarle con gli occhi, ma ricorreva alla violenza vera e propria. Ecco come descrisse l'avventura con una tale Virginia B. quando aveva solo diciotto anni: «Un bel giorno io la presi lungo le scale, la gettai in un angolo dietro una porta e la feci mia. Si rialzò piangente e avvilita e fra le lacrime mi insultava. Diceva che le avevo rubato l'onore. Non lo escludo. Ma di quale onore si parla?». Non fu certo un caso isolato: si comportò sempre in maniera sbrigativa e frettolosa, «buttando la donna in un angolo o sul pavimento senza alcun preliminare».¹³⁶

Il regime, attraverso la figura e il comportamento del suo capo, impose quindi «l'immagine dell'uomo fascista maschio, virile, sempre pronto a lanciarsi sulla preda», come spiega il giornalista Silvio Bertoldi in *Camicia Nera* (Rizzoli, Milano 1994). Tutti i quadrumviri, i gerarchi e i generali tradivano le mogli, lasciate a casa a crescere la numerosa prole, i figli procreati per la patria. Amanti di passaggio o fisse, preferibilmente provenienti dall'aristocrazia, accompagnavano, più o meno velatamente, gli uomini importanti del Fascismo, gli industriali e gli intellettuali. Per vent'anni Roma e le principali città italiane furono attraversate da un vento di erotismo esagerato, e così sarebbe stato fino al crollo della dittatura.

Ciano fece di tutto per non sfigurare davanti all'illustre suocero: giovane, bello e ricchissimo, passò da un'amante all'altra. Il suo harem era costituito dalle più famose nobildonne romane, che venivano chiamate "le contesse di Galeazzo".

Italo Balbo fu più fedele nei riguardi della sua amante, l'attrice di teatro Laura Adani, di cui si innamorò perdutamente, così come accadde anche ad Achille Starace, prima con la contessa Confalonieri e poi con le soubrette Nanda Primavera e Negrita Negri. De Bono era anziano, ma la contessa Bianca Guidetta Conti, sua

amante per quasi vent'anni, gli rimase vicino fino alla morte. Il duce, che era a conoscenza di tutte le avventure amorose dei suoi uomini, non osteggiava le relazioni extraconiugali, anzi tendeva a incoraggiarle per usarle come oggetto di ricatto alla prima occasione utile.

Non avere l'amante voleva dire non essere dei veri fascisti, ma non era comunque sufficiente per considerarsi tali. Le case di tolleranza e i "saloni privati" proliferavano e gli uomini politici, stranieri e non, si sentivano in obbligo di frequentarle. Le prostitute soddisfacevano i loro clienti, di qualsiasi ceto e classe sociale fossero, e li spiavano. Sì, perché l'ovra comprese subito quanto importante fosse acquisire le confidenze che i maschi si lasciavano sfuggire fra le lenzuola di un casino, soprattutto se a farle era un politico o un diplomatico, non importa se di una nazione amica o nemica. Nulla sfuggiva all'attento orecchio della polizia e ogni mattina Mussolini, appena arrivato in ufficio, leggeva i rapporti più interessanti. Tale era lo scrupolo nello spiare i frequentatori delle case di tolleranza, che una volta il caporale della mvsn Norberto Placidi, tutto preso dall'eccitazione di fronte alla procacità di una prostituta, si lasciò sfuggire «mo' ti metto il Duce in villa Torlonia» e fu subito arrestato per vilipendio del presidente del consiglio.

Mussolini, infine, non sopportava gli omosessuali, e durante tutto il regime essi non ebbero diritto ad alcuna tolleranza e furono perseguitati, tanto da essere messi al confino.

¹³⁵Bertoldi S., *op. cit.*

¹³⁶Monelli P., *op. cit.*

87. SIAMO UOMINI O CAPORALI?

Mussolini fu l'uomo che mise l'uniforme a tutti gli italiani, ma all'inizio non era propriamente di quest'idea. Durante i primi anni di governo indossava spesso abiti civili, non di eccelsa fattura: quelli invernali erano di colore scuro, con preferenza per il grigio ferro, il marrone e il blu, quelli estivi bianchi, tutti accompagnati da cravatte poco vistose. Usava sempre le ghette, o quelle che portava quando si era recato dal re per ricevere l'incarico governativo, o bianche, le stesse indossate nel 1922 a Cannes, dove aveva intervistato il primo ministro francese Aristide Briand. Poi un giorno, all'improvviso, smise di usarle. Sotto la giacca indossava sempre il panciotto, e i pantaloni li sosteneva sia con la cintura che con le bretelle. Durante le cerimonie ufficiali indossava la marsina o il frac.

Per quanto riguarda i copricapo, Mussolini fu sempre abbastanza eccentrico: cilindro, cappello a tesa larga, borsalino, paglietta, basco e soprattutto una bombetta color fumo di Londra, che amava particolarmente. Non usava mai l'ombrello, perché riteneva lo rendesse ridicolo e «perché è un cimelio borghese, è l'arma dei soldati del papa. Un popolo che porta l'ombrello non può fondare un impero». Eppure era solito mettersi l'impermeabile.

Portava la panciera, fino al 1925 le scarpe alte e in seguito quelle basse, le giarrettiere e le mutande lunghe, sostituite a un certo punto da quelle corte. Dormiva con il pigiama, la cui giacca era l'ultima cosa che si toglieva al mattino, indossandola sopra ai pantaloni finché il barbiere non aveva finito di raderlo. Al posto delle pantofole calzava sandali di tipo arabo.

Nel febbraio del 1923, quando un ufficiale gli regalò una giubba da ardito con i gradi da caporale, un fez nero e un pugnale d'argento, Mussolini si accorse che le divise gli slanciavano la figura: da quel momento cominciò a indossare pantaloni e stivali da cavallerizzo sotto camicia, giacca borghese e bombetta. Gli abiti civili presero a sposarsi con quelli militari, fino a esserne totalmente sostituiti. Da quel momento si fece confezionare centinaia di uniformi che lui stesso ideava: a villa Torlonia disponeva di un enorme armadio nel

quale le custodiva. C'erano quelle da caporale d'onore della milizia, da primo maresciallo dell'Impero, da primo ministro, da ufficiale dell'Ordine dello Speron d'oro, un'uniforme nera di gala e una bianca estiva della milizia, un orbace, e poi sahariane e cappelli di ogni tipo, compreso un elmetto d'acciaio, da abbinare alle divise, abbellite da medaglie, decorazioni e onorificenze.

Nel periodo della Repubblica sociale indossò solo uniformi, ma senza fregi e nastri. Anche la bustina che portava come copricapo era priva di qualsiasi ricamo. Al momento della cattura, nell'aprile del 1945, sopra la solita uniforme indossava un cappotto e un elmetto da soldato tedesco, per non essere riconosciuto durante la fuga.

Mussolini ricevette un grandissimo numero di onorificenze: quelle italiane andavano dall'ordine supremo della Santissima Annunziata alla Gran Croce dell'Ordine militare di Savoia, dall'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro a quello della Corona d'Italia, della Stella d'Italia e dell'Aquila Romana. Fu insignito della Croce al Merito di Guerra, di numerose medaglie commemorative militari, della Croce dell'Ordine sovrano militare di Malta e di vari altri cavalierati.

Ottenne anche molte onorificenze estere, tra cui la gran croce dell'Aquila germanica, l'Ordine delle Frecce Rosse spagnolo, la più alta onorificenza nipponica, l'Ordine della Giada cinese, l'Ordine dei Serafini dalla Svezia e quello della Stella di Romania.

88. A DIETA STRETTA

«Nessun altro divertimento mi interessa. Non bevo, non fumo e non mi interessano le carte e altri giochi. Per quanto riguarda l'amore per la buona tavola, non lo apprezzo. Non riesco a capirlo. Specialmente in questi ultimi anni i miei pasti sono sobri come quelli di un povero. In ogni ora della mia vita è l'elemento spirituale che mi guida»¹³⁷, si vantava Mussolini, e la sua vita trascorse effettivamente sotto questi dettami, forse imposti più dall'apparenza che dalla spiritualità, almeno per quel che riguardava il fisico.

Si diede infatti sempre da fare per apparire vigoroso e resistente a tutte le intemperie: spesso si faceva ritrarre a petto nudo, anche in mezzo alla neve, e, tranne quando indossava l'uniforme, a capo scoperto, sempre ben rasato. Perennemente raffreddato, i viaggi in Germania erano per lui una vera sofferenza, anche perché i suoi discorsi si tenevano spesso sotto una fastidiosa pioggerella e, per non venire meno al suo personaggio, evitava di usare l'ombrello.

A parte lo stato quasi perenne di costipazione e alcuni problemi di stitichezza, il duce godeva di buona salute. Tuttavia il 15 febbraio del 1925 fu colpito da un attacco di ulcera duodenale con perdite di sangue che lo costrinse a letto per alcune settimane. I medici decisero di non operarlo e lui si riprese, ma senza l'assistenza della moglie Rachele, che fu bloccata dalle autorità a Milano perché la sua presenza al capezzale del marito avrebbe potuto far pensare a una grave malattia e allarmare la popolazione.

Sebbene l'autopsia sul corpo di Mussolini non riscontrasse la presenza di ulcere gastriche, il duce soffrì sempre dei sintomi tipici di questa malattia. I medici gli ordinarono una dieta severissima alla quale si sottopose con attenzione: gli piaceva molto il caffè, ma dovette smettere di berlo. Al suo posto prese a bere il latte, che però non gradiva e che lo rendeva nervoso. La bevanda calda che gli divenne abituale fu la camomilla, mentre l'acqua doveva essere minerale. Amava le spremute d'arancia, che si faceva portare gelate. Faceva anche uso di Magnesia San Pellegrino effervescente, che chiamava «la porcheria», e di pastiglie Valda. Non beveva tè,

superalcolici, e solo raramente il vino: non aveva piatti preferiti e, di norma, non si interessava molto al cibo, limitandosi a quello necessario per la sopravvivenza. Anche durante i pranzi ufficiali si manteneva a stretta dieta. Amava però tutta la frutta, che mangiava con gola.

Non fumava: l'unica volta che chiese, nervosissimo, una sigaretta, fu durante una partita di calcio tra Italia e Inghilterra, in un momento in cui le sorti della squadra nazionale erano in pericolo. Non fece mai uso di cocaina o di stupefacenti.

Dopo i quarant'anni cominciò a usare gli occhiali per leggere e scrivere, ma se li toglieva immediatamente quando qualcuno poteva vederlo. L'immagine del suo viso, ormai immortalata da foto e monumenti, non poteva essere deturpata dagli occhiali. Sorse così un problema durante i discorsi pubblici, che di solito leggeva: la soluzione fu quella di realizzare una macchina da scrivere con le lettere tre volte più grandi del normale.

¹³⁷Petacci C., *Mussolini segreto*, cit.

89. UN DONO È PER SEMPRE

Durante il Ventennio, Mussolini ricevette migliaia di regali, alcuni offerti personalmente a lui, altri più in onore al ruolo che ricopriva. Le armi, soprattutto pugnali, e gli animali selvatici erano i suoi doni preferiti. Quando abitava ancora in via Rasella, ricevette dal proprietario di un circo un cucciolo di leone, che teneva in una gabbia nel salotto del suo appartamento. Solo quando la belva crebbe decise di disfarsene, regalandolo allo zoo di Roma, ma tornò spesso a trovarlo, entrando a salutarlo fin dentro alla gabbia e vantandosi, una volta uscito, di «odorare di leone». Un altro esemplare, già adulto, gli fu regalato nell'aprile del 1931 dal ras Tafari.

Nel giugno 1933 ebbe in dono dai fascisti friulani un'aquila impagliata, ad ali spiegate, montata su una pietra carsica di Doberdò, luogo in cui il duce aveva combattuto durante la Grande Guerra. L'uccello rimase a lungo esposto nella sala delle Vittorie, a palazzo Venezia, insieme a pietre, carbone, tessuti autarchici, pezzi di ferro, ingranaggi, provette piene di nuovi composti chimici: tutti oggetti che venivano quotidianamente regalati a Mussolini dalle più svariate categorie professionali. Essi rimanevano per mesi riposti sul tavolo di lavoro, perché lui era restio a separarsene, anche se non ricordava più di averli, fino a quando il suo cameriere personale non se ne disfaceva di soppiatto.

Alla Rocca delle Carminate, residenza di Mussolini a Predappio, c'era una torre in cui venivano conservati gli strani, spesso monumentali, doni che riceveva. Esposti come in un museo, andavano da un Arco di Tito in miniatura a una colonna in pietra carsica ricevuta dal duca di Aosta. Lo scultore lerace gli regalò un busto raffigurante il sogno del duce (un'ala della vittoria che stringe il mondo tra due aquile imperiali!) e un industriale di Rimini un quadro del Seicento, sul quale riteneva fosse rappresentato l'avvento del Fascismo. E la lista continuava: una biga in legno colorata da Filiberto di Savoia, il pallone della partita di calcio Italia-Svizzera, la statua in bronzo del "muratorino costruttore", quella in legno

raffigurante “il milite confinario”, il busto di Pietro il Grande, offertogli da Von Papen, un orologio atmosferico e una bandiera recante la data del 1630, anno della fondazione di Boston, donata dal sindaco della città americana. Ce n'erano anche di più strani, come i trecento volumi con oltre due milioni di firme di ammiratori ungheresi, la traduzione della *Divina Commedia* in arabo, la *Storia di Roma* scritta in cinese, proiettili di artiglieria, bossoli estratti da cadaveri di eroi, spade cerimoniali, busti fatti con il bronzo fuso di corazzate affondate, statuette di lui a cavallo mentre presenziava a qualche cerimonia, e così via.

Tra tanti oggetti inutili, però, ci furono alcuni regali veramente graditi: la Villa Lieta di Sanremo, che gli fu donata da Lady Ogle; uno stallone bianco mandatogli dall'amico Dollfuss e Neander, un cavallo da corsa, pegno della città di Hannover.

90. TURISTA PER CASO

I viaggi furono, per Mussolini, il mezzo di cui più si valse per propagandare se stesso e per rinsaldare il proprio prestigio. Non rinunciava mai alle inaugurazioni, alle visite nelle fabbriche e negli uffici, agli incontri con i contadini e con i soldati. Dovette pertanto viaggiare in continuazione, e quella che inizialmente era solo una necessità politica divenne un'irresistibile mania, di cui non riuscì più a fare a meno.

Il suo segretario personale sosteneva che il duce nel Ventennio avesse viaggiato per un numero di ore superiore a quello di qualsiasi altro capo di Stato. Raccontava una giornata tipo di Mussolini in viaggio:

Il 24 luglio 1937 il Duce atterra alle sette e mezzo del mattino all'aeroporto di Peretola; da lì si porta a Firenze dove visita l'Accademia aeronautica e quindi assiste a un'esercitazione della Scuola Carabinieri; fatto ciò, riparte in volo da Firenze e giunge a Pisa, dove presenzia il collaudo di un apparecchio da bombardamento, visitando poi il locale stabilimento di costruzioni aeronautiche; verso le undici del mattino riparte da Pisa in macchina e si dirige a Viareggio; strada facendo fa fermare la macchina e scende in un campo di trebbiatura, intrattenendosi con i contadini a torso nudo; risalito in auto, arriva a Viareggio, entra in uno stabilimento, affitta un costume e si getta in acqua, allontanandosi a nuoto tra la folla osannante che lo segue con le barche; ritornato a riva, visita sua figlia Edda, che si trovava a Viareggio, quindi riparte in macchina per Tirrenia; qui si incontra con l'amico Gioacchino Forzano e presenzia una ripresa cinematografica; alle ore diciannove torna in volo a Roma, va a palazzo Venezia, riceve il rapporto della giornata, quindi va a cena a villa Torlonia; alle ore ventuno esce di nuovo dalla villa e va al concerto della basilica di Massenzio. ¹³⁸.

Si spostava per terra e per mare, su treni, auto, motociclette, yacht, barche a vela, motosiluranti, incrociatori e corazzate. Poi cominciò a viaggiare in aereo e, da quel momento, i trasferimenti via aria soppiantarono tutti gli altri. Quando si muoveva con la ferrovia, invece, usava il “treno presidenziale”, appositamente costruito per lui e composto da sei vetture: una adibita a studio e alloggio, una come cucina e ristorante e le altre per il seguito e i bagagli. Per i tragitti più brevi gli fu messa a disposizione una “doppia littorina”. Dopo lo scoppio della guerra, ricevette in regalo da Hitler un treno blindato munito di due batterie contraeree.

Quando Mussolini si spostava in aereo creava sempre un problema all’apparato di sicurezza: voleva essere lui a pilotare e non gli importava nulla dei pericoli che poteva correre. Con l’inseparabile tuta bianca da volo, e due fidati piloti al suo fianco, accumulò più ore in aria di tanti aviatori.

Oltre ad attraversare l’Italia in lungo e in largo, compì numerosi viaggi all’estero. Durante il secondo conflitto mondiale si recò in visita sul fronte greco-albanese, su quello russo e, alla vigilia della battaglia di El Alamein, in Africa settentrionale, come abbiamo visto. Ma questo fu uno dei suoi ultimi viaggi aerei: la possibilità di essere abbattuto durante le trasvolate lo convinsero a riprendere gli spostamenti via terra.

¹³⁸Navarra Q., *op. cit.*

91. UNA GIORNATA A PALAZZO VENEZIA

Se viaggiava spesso, di solito cosa faceva il duce quand'era a Roma? La mattina, sempre che fosse andato a dormire – cosa che non capitava mai dopo le sedute del Gran Consiglio – si alzava presto e provvedeva alla toletta, calzando un paio di sandali di foggia araba e tenendo fino all'ultimo la casacca del pigiama. A villa Torlonia viveva da solo nell'appartamento del lato destro, composto di un salotto-studio, una camera con letto matrimoniale e un bagno. Una volta vestito, andava nel parco per la sua cavalcata mattutina, che poteva durare da un minimo di mezz'ora a un massimo di un'ora. Cambiatosi d'abito, consumava una leggera colazione a base di frutta e poi, in attesa dell'auto che lo avrebbe portato a palazzo Venezia, si esercitava suonando il violino. Quando il suo commesso Quinto Navarra arrivava, si faceva dare le ultime novità, gli elencava gli ordini del giorno e poi via, verso l'ufficio, scortato dalla Presidenziale.

Arrivava a piazza Venezia verso le nove e mezzo d'inverno e verso le otto d'estate. La giornata di lavoro iniziava con la lettura del rapporto del segretario del Partito, più o meno fino alle undici e mezzo. Poi riceveva, nell'ordine, il comandante dei Reali carabinieri, il Servizio speciale riservato, il capo della Pubblica sicurezza, il sottosegretario alla Presidenza, il ministro degli Affari Esteri, il ministro della Cultura Popolare, il segretario del Partito e il ministro degli Interni.

Dopo essersi occupato di ordine pubblico e di urgenze varie, iniziava le udienze, che duravano fino alle quattordici circa. Questi incontri, ogni giorno numerosissimi, avevano un'importanza strategica nella sua vita. Essendo il supremo e insindacabile capo dello Stato, era suo desiderio occuparsi personalmente di ogni minimo dettaglio riguardasse la nazione, anche il più insignificante: «La sua non era solo dittatura politica, ideologica e militare, ma era anche la dittatura sui motori a scoppio, sul borace, sui cerchioni delle

biciclette, sulle traduzioni dal latino, sulle macchine fotografiche, sulle ghiacciaie, sulle lampadine elettriche, sulle fabbriche di gazzose», raccontava sempre nel suo libro Navarra, che apriva e chiudeva meccanicamente la porta dello studio, un'udienza dopo l'altra.

Verso l'ora di pranzo, tra le quattordici e le quindici, il duce rientrava a villa Torlonia ma mangiava da solo, perché a quell'ora i suoi familiari avevano già finito. Non avendo bisogno del riposo pomeridiano, si faceva riportare subito a palazzo Venezia dove, dopo un'altra suonatina di violino, si dedicava alla sua "razione quotidiana di sesso", con la sconosciuta di turno o con l'amante del momento.

Se non aveva impegni ufficiali fuori sede, continuava con le udienze fino a sera inoltrata, quando era il momento di rientrare a casa. Sempre Navarra lo accompagnava all'ascensore, lo faceva entrare, richiudeva il cancelletto e poi si lanciava di corsa giù per le scale per aprire di nuovo la porta al piano terra, accompagnarlo all'auto e consegnargli la borsa di cuoio gialla.

Una sera Mussolini, meno assorto del solito nei suoi pensieri, gli chiese se per caso si servisse di un altro ascensore: quando seppe che il fido commesso si faceva di corsa le scale, da quel momento lo obbligò ad accompagnarlo sempre nella cabina perché «non voglio che si rompa una gamba per causa mia».

Il suo studio si trovava nella sala del Mappamondo, da cui si apriva su piazza Venezia il balcone più famoso d'Italia. Volle che la sala rimanesse completamente vuota, con il tavolo di lavoro prima posizionato nell'angolo a destra, dando le spalle al balcone, poi vicino alla finestra. A partire dalla fine del 1941, campeggiava nella stanza un busto a grandezza naturale del figlio Bruno, morto in un incidente aereo. Sulla scrivania teneva un calamaio di bronzo, un vasetto di porcellana nel quale poggiava le matite, un tagliacarte d'argento, un asciugacarte, un *abat-jour* giallo e, durante la relazione con la Petacci, un oggetto sul quale era scritto: «Una capanna e il tuo cuore». Tre telefoni occupavano parte del tavolo: uno collegato con il centralino della presidenza, uno per le telefonate interurbane e uno per quelle urbane. Quest'ultimo serviva solo per le chiamate private e il numero era conosciuto esclusivamente dal suo segretario

personale: se l'apparecchio avesse squillato, non avrebbe potuto trattarsi che di uno sbaglio.

Ecco perché un giorno Mussolini si sentì chiedere da uno sconosciuto di essere svegliato la mattina dopo alle cinque...

92. LE LORO MEMORIE

Su Benito Mussolini si è scritto di tutto e di più, e si continua a farlo ancora, come se l'argomento fosse di stretta attualità. Amici, nemici e parenti, con lui ancora in vita o dopo la sua morte, si sono dedicati alla stesura di diari e memorie. In queste descrizioni Mussolini appare sempre diverso, a seconda del rapporto che lo legava con l'autore di turno, e, di conseguenza, i testi sono spesso poco attendibili, privi dell'imparzialità propria dello storico. Contengono comunque notizie interessanti soprattutto sulla vita privata di Mussolini, nonché rivelazioni e confessioni da lui fatte.

Sappiamo che la sua prima biografia fu scritta nel 1925 da Margherita Sarfatti e pubblicata inizialmente da un editore inglese con il titolo *The life of Benito Mussolini*, per poi comparire anche in Italia l'anno dopo come *Dux*. Il libro raggiunse le diciassette edizioni e fu tradotto in diciotto lingue, tra cui il giapponese e il turco. Ma il racconto si ferma ai primi anni di governo, quando il regime era solo agli inizi.

Altro grande successo editoriale fu l'autobiografia che lo stesso Mussolini scrisse alla fine degli anni Venti. In realtà, come abbiamo già accennato, fu dettata dallo stesso autore, ma riordinata e trascritta da Arnaldo, come svelò lo stesso Benito in un capitolo del volume che scrisse dopo la morte del fratello, nel 1932:

Nella prima metà del 1928, mister Child, già ambasciatore degli Stati Uniti d'America a Roma, mi propose di scrivere la mia autobiografia da pubblicarsi in puntate prima sul «Saturday Evening Post» e quindi da raccogliersi in volume. Decidemmo con Arnaldo che io gli avrei dato la traccia, gli elementi e i documenti e che egli mi avrebbe alleggerito del compito di scriverla. La redazione della mia autobiografia appartiene a lui. Vi mise molto impegno, molta diligenza, vi impiegò moltissimo tempo e tradusse gli eventi della mia vita in una prosa non ridondante, ma semplice e schietta, così come gli americani desideravano.

In verità, Arnaldo fu piuttosto veloce nella stesura, visto che le prime puntate uscirono sui giornali a partire dal maggio 1928 e che la prima edizione in volume fu pubblicata a Londra in settembre. Non solo agli americani, ma anche agli inglesi piacque molto, e sembra che i due fratelli Mussolini ne ricavarono un certo gruzzolo grazie alle royalty. Il libro fu editato in inglese, e tradotto in italiano solo nel 2003 con il titolo di *La mia vita*. Lo scopo dell'autobiografia era quello di presentare agli americani il personaggio emergente di Mussolini come una sorta di eroe cinematografico, di cowboy che aveva sconfitto le orde selvagge dei bolscevichi. L'intento fu raggiunto, ma a scapito della verità storica, che fu presentata a uso e consumo del suo protagonista: nessun cenno al passato socialista, che nel 1928 era diventato imbarazzante, e nessuna responsabilità nel delitto Matteotti. Di interessante c'è il punto di vista strettamente personale con cui il Duce vedeva gli episodi più o meno importanti della sua vita, e la descrizione dettagliata della marcia su Roma.

Di grande valore storico si sono invece rivelati i *Diari, 1937-1943*, redatti dal genero di Mussolini, che raccontano soprattutto della politica estera del fascismo negli anni in cui Galeazzo Ciano ne fu il ministro, e in particolare dei retroscena che portarono allo scoppio della seconda guerra mondiale. I *Diari* furono ritenuti molto compromettenti dallo stesso Hitler, che cercò di entrarne in possesso dopo che Ciano cadde in disgrazia e venne arrestato dai fascisti alla fine del 1943. Il tentativo andò fallito, nonostante a Galeazzo si accompagnasse, negli ultimi mesi della sua vita, un'avvenente spia tedesca incaricata di trovarli, e che divenne naturalmente un'innamoratissima amante. I *Diari* furono pubblicati nel secondo dopoguerra e sono ancora oggi fonti affidabili da cui gli storici possono attingere.

Tutti i familiari del duce hanno dato alle stampe la loro versione dei fatti: la moglie Rachele con *La mia vita con Benito, Benito il mio uomo e Mussolini privato*. La sorella Edvige, con cui lui si confidava anche su fatti di politica internazionale e con cui si lasciava andare a interessanti commenti sulla figura di Adolf Hitler, scrisse *Mio fratello Benito*. La figlia Edda pubblicò *La mia testimonianza*, piena di amore e odio nei riguardi del padre che gli aveva fatto uccidere il marito,

così come odio e amore traspaiono in *Quando nonno fece fucilare papà* del nipote Fabrizio Ciano. Rimasto in silenzio fino agli anni finali della sua vita, Romano Mussolini, ultimogenito di Benito, scrisse *Il Duce, mio padre* e *Ultimo atto: le verità nascoste sulla fine del Duce*.

Nel 1932 furono pubblicati in Germania, dal noto giornalista tedesco Emil Ludwig, i *Colloqui*, sorta di intervista raccolta tra il 23 marzo e il 4 aprile dello stesso anno nello studio di palazzo Venezia. Quando Mussolini si rese conto dei contenuti un po' troppo compromettenti e delle rivelazioni cui si era lasciato andare, ordinò che la pubblicazione del libro fosse bloccata. Ma ormai la prima edizione era già nei negozi: fu venduta a prezzi anche dieci volte superiori a quello di copertina e, naturalmente, andò esaurita.

Per quanto riguarda *I diari di Mussolini (veri o presunti). 1935-1939*, la cui pubblicazione è iniziata da qualche anno, e che da tempo erano stati rifiutati da molte case editrici italiane e straniere perché ritenuti dei plagi, sono ancora oggi considerati da tutti gli storici ed esperti di Fascismo dei falsi.

Conservati negli archivi di Stato e coperti da segreto per oltre settant'anni, sono stati finalmente pubblicati da poco anche i *Diari* di Claretta Petacci, che ci raccontano il "Mussolini intimo", di cui l'autrice fu compagna e amante negli ultimi, drammatici anni della sua vita. Migliaia di lettere e di annotazioni personali ci svelano i retroscena della quotidianità pubblica e privata del dittatore, fornendone un ritratto dal quale lo studio del personaggio oggi non può prescindere.

L'ULTIMO MUSSOLINI

93. L'ULTIMO INQUILINO

Se oggi ci si imbarca ad Anzio sull'aliscafo, si raggiunge in un'ora la bella isola di Ponza. Rinomato luogo di villeggiatura, è meta di turisti che vengono da tutta Italia.

Ma alla fine di luglio del 1943 Mussolini, a bordo della nave che lo stava portando a Ponza, non era certo contento, nonostante fosse un amante del mare. Non stava andando in vacanza e all'epoca l'isola, così come Ventotene, Ustica, Lipari, Pantelleria, Lampedusa e le Tremiti, non era sicuramente una località di villeggiatura. Il 24 luglio, il Gran Consiglio del Fascismo si era riunito, dopo quasi quattro anni di inattività, per discutere l'ordine del giorno preparato da uno dei "moderati" del regime, Dino Grandi. Già da alcuni giorni Mussolini sapeva che era previsto un voto di fiducia, ma non era a conoscenza del piano del re e del generale Ambrosio, nuovo capo di Stato maggiore, che prevedeva il suo arresto per il giorno 26 e la nomina del maresciallo Pietro Badoglio a primo ministro. Dopo ore di discussione, il 25 mattina Mussolini, stranamente remissivo e come spaurito dalla situazione imprevedibile, fu messo in minoranza dai voti dei membri del Consiglio; tuttavia, rifiutò la proposta di Farinacci di far arrestare gli oppositori e si recò a villa Savoia da Vittorio Emanuele per aggiornarlo sulla situazione.

Il piano Ambrosio scattò così con un giorno d'anticipo: Mussolini fu garbatamente costretto a consegnare le dimissioni da capo del governo e, uscito dalla sala, venne arrestato dai carabinieri, che lo portarono via su un'ambulanza. Sembrava ormai rassegnato alla sua sorte e non comprendeva perché Badoglio gli riservasse quel trattamento. «Cosa temono? Io sono politicamente finito»¹³⁹, ripeteva agli addetti alla sua sorveglianza.

L'ex duce stava per arrivare nel luogo in cui avrebbe dovuto trascorre i giorni dell'esilio, lo stesso in cui, per anni, aveva tenuto al confino molti suoi avversari politici. L'istituto del confino non fu un'invenzione sua, ma dello stato liberale subito dopo l'Unità d'Italia, per neutralizzare gli avversari politici (anarchici, agenti borbonici e socialisti) che non potevano essere condannati per reati non

contemplati dalle leggi allora vigenti. A causa delle misere condizioni di vita e dell'alta percentuale di suicidi, l'istituto del confino era stato abolito nel 1921, e subito reintrodotta, due anni dopo, da Mussolini, diventando nel 1926 il principale strumento di repressione politica del regime.

Il duce spediva i suoi oppositori nel Mezzogiorno e nelle isole: al "confino" vennero messi uomini politici, scrittori e anonimi militanti provenienti da tutte le città d'Italia. Lui, confrontando il suo operato con quello di Hitler e Stalin, definiva il confino «deportazione mite e umana»¹⁴⁰. Le località di confino furono chiamate anche "Siberia di fuoco", a causa del caldo che si soffriva durante il periodo estivo, ma di sicuro era meglio passeggiare su una spiaggia di Lampedusa, e magari farsi un bagno, che camminare tra la gelida neve della vera Siberia.

Nelle parole di Carlo Rosselli, il confino «rimane comunque una grande cella senza mura, fatta di cielo e di mare, le cui pareti sono costituite da poliziotti invece che da pietre e calce. Il desiderio di saltare quelle mura diventa ossessivo»¹⁴¹.

Lipari fu considerata da Emilio Lussu, leader del Partito sardo d'azione, «la migliore isola su cui furono deportati gli oppositori del regime»¹⁴², ma quella considerata di "massima sicurezza" fu proprio Ponza, dove passarono, più o meno a lungo, personaggi come Sandro Pertini, Pietro Secchia, Mauro Scoccimarro, Camilla Ravera, Umberto Terracini, Altiero Spinelli, Carlo Levi, Pietro Nenni, Giorgio Amendola, Tito Zaniboni e alcuni fascisti caduti in disgrazia.

I confinati potevano farsi raggiungere da famiglie e fidanzate e percepivano una paga simile a quella giornaliera di un operaio, circa dieci lire, ridotte a cinque durante la crisi economica del '29. Anche Mussolini, nel periodo in cui soggiornò sull'isola, ricevette la sua tessera annonaria individuale per fruire dei generi alimentari, come latte, uova e pane. I "nemici del regime" più fortunati, o raccomandati, invece di essere spediti su isole sperdute o presso sconosciuti comuni del Meridione, ottennero gli arresti domiciliari, scontando a volte la pena in rinomati luoghi di villeggiatura, come accadde a Curzio Malaparte, che fu "confinato" nella sua villa di Forte dei Marmi.

Ma torniamo a Mussolini: imbarcatosi la sera del 27 luglio 1943 sulla corvetta *Persefone*, attraccò a Ponza la mattina dopo e, scortato da quattordici carabinieri a Santa Maria, fu confinato nella villa dove aveva soggiornato come prigioniero di guerra il ras Imerù, uno dei capi tribù etiopi fedeli all'ex imperatore Hailé Selassié.

La voce dell'arrivo di Mussolini si sparse fra tutti gli altri deportati "ospiti" sull'isola e tra la popolazione, ma lui rimase chiuso nel suo isolamento. I carabinieri della sua scorta raccontarono che appariva rassegnato e sembrava non rendersi conto di quello che gli stava accadendo. La camera dove alloggiava era spoglia, con solo un letto senza cuscino. Alla vigilia del suo sessantesimo compleanno, la sua gastrite era peggiorata e doveva limitarsi a un'alimentazione a base di latte e frutta. Alla moglie di un carabiniere che gli preparava dei frugali pasti freddi, un giorno chiese come pranzo speciale due pesche.

Nel periodo del suo soggiorno, sull'isola era presente anche l'ex amico Pietro Nenni, che non resistette alla voglia di osservarlo con il binocolo:

Dalla finestra della mia stanza vidi distintamente Mussolini, anch'egli in maniche di camicia, che si passava nervosamente il fazzoletto sulla fronte. Scherzi del destino. Trent'anni fa eravamo in carcere insieme, legati da un'amicizia che pareva sfidare il tempo e le tempeste della vita, basata com'era sul comune disprezzo della società borghese e della monarchia. Oggi eccoci entrambi confinati nella stessa isola: io per decisione sua, lui per decisione del re, delle camarille di corte, militari e finanziarie, che si sono servite di lui contro di noi e contro il popolo e che oggi di lui si disfano nella speranza di sopravvivere al crollo del fascismo.¹⁴³

Benito Mussolini, ironia della sorte, fu l'ultimo "inquilino" a essere confinato sull'isola di Ponza.

¹³⁹Kirkpatrick I., *op. cit.*

¹⁴⁰AA.VV., *Mussolini*, cit.

¹⁴¹Cit.

¹⁴²Lussu E., *Marcia su Roma e dintorni*, Mondadori, Milano 2002.

¹⁴³Nenni P., *Venti anni di Fascismo*, Ed. Avanti!, Milano 1965.

94. LA PRIGIONIA

«Avrei preferito essere liberato dagli italiani», confessò Mussolini al maresciallo dei carabinieri Osvaldo Antichi, responsabile della sua sorveglianza, mentre questi lo accompagnava verso l'aereo tedesco *Cicogna*, capace di decollare e atterrare nel raggio di pochissimi metri. Era stato appena liberato dai paracadutisti tedeschi comandati dal maggiore Harald Mors, scesi a bordo di alianti sul prato davanti all'albergo di Campo Imperatore. Dopo Ponza, infatti, era stato portato sull'isola della Maddalena. Durante il trasferimento si trovò in compagnia dell'ammiraglio Maugeri, che lo aggiornò su quanto stava accadendo e sul fatto che Hitler aveva ordinato di cercarlo e di liberarlo a ogni costo. Sentendo queste parole, il duce si inalberò: «Questa è la più grande umiliazione che potrebbe essermi inflitta. Possono pensare davvero che io me ne andrei in Germania e cercherei di riafferrare le redini con l'aiuto dei tedeschi?»¹⁴⁴.

A distanza di pochi giorni fu nuovamente spostato in gran segreto sul Gran Sasso, nell'albergo-rifugio di Campo Imperatore, dove apprese dell'armistizio di Cassibile, firmato l'8 settembre. L'ispettore Giuseppe Gueli, incaricato di sorvegliare a vista il prigioniero, aveva anche l'ordine di ucciderlo nel caso tentassero di liberarlo ma, dopo la fuga del re e del governo da Roma, il comando di polizia gli consigliò "estrema prudenza".

L'operazione *Eiche* ("quercia") era stata elaborata dal generale Kurt Student su ordine diretto di Hitler, che voleva di nuovo accanto a sé l'amico Benito per vendicarsi del tradimento italiano dell'8 settembre. Per evitare inconvenienti, pilotava il piccolo aeroplano l'asso dell'aviazione tedesca Heinrich Gerlach e partecipava all'azione come osservatore anche il colonnello delle ss Otto Skorzeny. Per pura propaganda, questi si prenderà poi tutto il merito della liberazione di Mussolini, a cui si rivolgerà con una frase impacciata: «Duce, è il Führer che mi invia. Siete libero»¹⁴⁵.

L'unico momento di panico si ebbe al momento del decollo, perché l'imponente Skorzeny volle salire a forza a bordo del *Cicogna*, sufficiente a portare solo il pilota e un passeggero. L'aereo,

appesantito, si alzò in volo a fatica tra le esultanze dei paracadutisti e puntò verso l'aeroporto di Pratica di Mare, prima tappa del viaggio di Mussolini verso la Germania. Erano le ore 15:00 del 12 settembre 1943.

Non un colpo fu sparato e Skorzeny portò via incolume Mussolini che, adeguandosi subito alla nuova situazione, così ringraziò: «Ero convinto sin dal principio che il Führer mi avrebbe dato questa prova della sua amicizia. Lo ringrazio e con lui ringrazio voi e i vostri camerati che hanno con voi osato».

¹⁴⁴AA.VV., *Mussolini*, cit.

¹⁴⁵Cit.

95. LA REPUBBLICA SOCIALE

«Camicie nere, italiani e italiane, dopo un lungo silenzio, ecco che nuovamente vi giunge la mia voce e sono sicuro che la riconoscerete: è la voce che vi ha chiamato a raccolta nei momenti difficili e che ha celebrato con voi le giornate trionfali della patria»¹⁴⁶. Dopo avere fatto ricadere la colpa del tradimento sulla monarchia, Mussolini annunciava la necessità di «riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati: soltanto il sangue può cancellare una pagina così obbrobriosa nella storia della Patria». La voce di Mussolini, all'inizio bassa e incerta, ma poi via via più energica e chiara, tornava nelle case degli italiani, il 18 settembre 1943, in un discorso diffuso dalla radio di Monaco (anche se molti dubitarono che, così dimesso nel tono, fosse stato veramente lui a parlare). Il duce era ospite presso il castello di Hirschberg, presso Garmisch, insieme alla moglie Rachele, i figli Vittorio e Anna Maria e i nipotini. Fu qui che lo raggiunsero i gerarchi rimastigli fedeli, come Buffarini-Guidi e Farinacci, e il genero Ciano, convinto che nulla gli sarebbe accaduto.

Con questo discorso Benito Mussolini si trovava di nuovo in sella, pronto a iniziare una nuova avventura. L'8 settembre, informato dell'armistizio, aveva così commentato: «Questo è un gran brutto giorno per l'Italia, vedrete ora i tedeschi cosa faranno. Non tollereranno mai questo tradimento. Forse sarebbe stato meglio che il mio destino si compisse il 25 luglio»¹⁴⁷. Era un Mussolini disincantato, assente, estraneo a quello che gli accadeva intorno e così rimase anche dopo la liberazione da parte dei tedeschi. L'incontro con Hitler a Rastenburg, lungi dal galvanizzarlo, lo incupì maggiormente. L'idea di costituire una repubblica nel Nord Italia gli parve dunque il male minore? Si giustificò spesso attribuendone la responsabilità alla minaccia tedesca: «Non c'è altra scelta, bisogna salvare l'Italia da maggiori disastri»¹⁴⁸.

I diciotto mesi di governo che seguirono portarono alla sanguinosa guerra civile tra repubblicani e partigiani. I tedeschi avevano bisogno di uno stato fantoccio per una questione di immagine

politica, ma non si fidavano dei fascisti né come combattenti, né come alleati. Le divisioni italiane neocostituite furono equipaggiate e addestrate in Germania, dove rimasero fino a quasi tutto il 1944, mentre le varie formazioni armate repubblicane furono impiegate per operazioni di antiguerriglia contro i partigiani, ma mai in combattimento contro gli alleati angloamericani.

Una delle poche questioni in cui Mussolini riuscì a imporsi sui tedeschi fu quella relativa alla definizione dei confini orientali della Repubblica sociale: fu un contenzioso che si aprì con le autorità germaniche che, alla luce di una nuova politica filoslava, stavano pensando di integrare nel territorio del Reich tutto il Veneto e di cedere ai titini alcune zone del Friuli. Mussolini, allarmato, riuscì a convincere il comando tedesco a spostare nella Venezia Giulia tutta la X MAS, comandata da Junio Valerio Borghese e forte di circa quindicimila uomini. La presenza di questi soldati e, sembra, un tacito accordo con gli inglesi e gli americani ¹⁴⁹ che non volevano la presenza dei comunisti nell'Italia settentrionale, riuscirono a scongiurare il pericolo.

In quei mesi, probabilmente Mussolini non nutrì un vero desiderio di tornare alle origini sociali del fascismo, se non nella forma del nuovo Stato che Hitler gli aveva permesso di costituire: non era mai stato monarchico e la creazione di una repubblica era per lui un sogno che si realizzava, anche se nei tempi e nei modi sbagliati.

¹⁴⁶Cit.

¹⁴⁷Cit.

¹⁴⁸Kirkpatrick I., *op. cit.*

¹⁴⁹Cfr. Monelli P., *op. cit.*

96. NESSUNA PIETÀ PER I TRADITORI

Era la mattina dell'11 gennaio 1944 quando furono fucilati, presso il poligono di tiro di Verona, Galeazzo Ciano, Emilio De Bono, Giovanni Marinelli, Carlo Pareschi e Luciano Gottardi. Tullio Cianetti subì la condanna a trent'anni di reclusione, mentre altri tredici imputati, tra cui Dino Grandi e Cesare De Vecchi, furono condannati a morte in contumacia. Tutti e diciannove erano stati membri del disciolto Gran Consiglio del Fascismo, e tutti e diciannove avevano votato l'ordine del giorno che aveva sfiduciato Benito Mussolini e decretato la fine del Regime.

«Dio mi perdoni. E lei dica ai miei figli che muoio senza odio verso nessuno. [...] Verrà presto anche l'ora di Mussolini»¹⁵⁰. Con queste parole, raccolte da monsignor Chiot mentre accompagnava i condannati sul luogo dell'esecuzione, Galeazzo Ciano si congedò da questo mondo.

Per i gerarchi rimasti fedeli l'unica cosa che contava in quei giorni era vendicarsi dei traditori, primo fra tutti proprio Ciano, considerato doppiamente "Giuda", in quanto anche parente diretto del duce. La morte del genero era voluta da molti: Hitler, perché interessato ai suoi diari, il cui contenuto riteneva fortemente compromettente; Rachele, perché aveva tradito la fiducia del marito, ma in verità perché lo aveva sempre detestato; Pavolini, che pur dovendo a Ciano tutta la sua fortuna, fu il suo più accanito accusatore. L'unica tra i fedelissimi contraria alla sua morte era Claretta Petacci, fatto curioso perché da sempre osteggiata dal marito di Edda.

E Mussolini? In fondo si trattava di suo genero, il consorte della figlia prediletta, e suo probabile delfino: gli altri potevano anche morire, ma Galeazzo era il padre dei suoi nipoti. La sera prima dell'esecuzione, il duce si confidò con monsignor Giuseppe Chiot: «Ero in attesa incosciente di eventi che dovevano emergere [...] per fermare la corsa del destino. Quando mi annunciarono il fatto compiuto, divagai in discorsi vuoti per spiegare a me stesso la mia tragedia. Ma poi, appena rimasi solo, mi prese un pianto irrefrenabile sulle vittime, su me stesso, su tutti»¹⁵¹. Avrebbe potuto alzare il

telefono e dare un ordine e sicuramente nessuno avrebbe osato disobbedirgli. Ma invece di intervenire si estraniò da tutta la faccenda, come se non lo riguardasse. Aveva capito che la condanna era già stata emessa prima ancora che il processo fosse celebrato, perché tutti intorno a lui volevano la vendetta nei confronti di coloro che lo avevano pugnalato alla schiena e messo in pericolo l'alleanza con i nazisti?

«Per me Ciano è già morto da un pezzo. Egli non potrebbe più, in Italia, girare, farsi vedere, avere un nome. [...] Chi ha votato l'ordine del giorno Grandi sarà condannato»¹⁵², disse Mussolini alla vigilia del processo che si tenne a Verona dall'8 al 10 gennaio 1944. E subito dopo la sentenza così si sfogò, come a cercare un improbabile alibi: «I veri colpevoli sono fuori! Se ho superato me stesso con questo atto estremo, è perché spero che esso sia utile, come mi hanno fatto capire da tutte le parti, al Paese. Io non ho mai avuto la libidine del sangue»¹⁵³. Fino all'ultimo, Edda cercò di convincere il padre a salvare il marito, a dimostrare un qualche spiraglio di umanità; arrivò persino a minacciarlo di pubblicare i terribili segreti contenuti nei tanto ricercati diari se Ciano non fosse stato immediatamente liberato ed estradato con lei e i figli in Svizzera, ma Mussolini preferì macchiarsi dell'ennesima infamia. Quando poi cercò di mettersi in contatto con la figlia, ricevette questa risposta: «Sarò la moglie di un traditore, d'un ladro. E ne sarò straordinariamente fiera. Porto il nome di mio marito con orgoglio: è un onore per me. E questo valga per te, per i tuoi servi e per i tuoi padroni»¹⁵⁴.

Le domande di grazia firmate dai condannati non furono mai recapitate al duce, con la scusa di non turbare la sua coscienza, ma in realtà con la paura che fossero accolte. Fu incaricato di respingerle un ufficiale della Guardia nazionale repubblicana, perché i gerarchi non si assunsero neppure questa responsabilità.

Le terribili immagini del filmato dell'Istituto LUCE che mostrano la fucilazione dei condannati del processo di Verona inquadrano Ciano: qualche attimo prima della scarica, gira leggermente il capo per guardare in faccia il plotone d'esecuzione. Non si considerò mai un traditore e non volle accettare di essere fucilato con una pallottola nella schiena. Ma la sorte non fu magnanima

con lui perché non morì immediatamente e dovette subire il colpo di grazia alla nuca.

¹⁵⁰Venè G.F., *Il processo di Verona*, Mondadori, Milano, 1963.

¹⁵¹Cit.

¹⁵²Dolfin G., *Con Mussolini nella tragedia*, Garzanti, Milano 1950.

¹⁵³Venè G.F., *op. cit.*

¹⁵⁴Pini G. – Susmel D., *Mussolini: l'uomo e l'opera*, La Fenice, Firenze 1955.

97. IL RAGGIO DELLA MORTE

«Il Führer mi ha assicurato che in breve tempo la Wehrmacht avrà a disposizione armi capaci di capovolgere le sorti della guerra»¹⁵⁵, confidava Mussolini al figlio Vittorio, al ritorno dai colloqui di Rastenburg, del 14-17 settembre 1943.

Nell'aprile del 1944, durante un altro incontro con il dittatore tedesco presso Salisburgo, il duce ricevette garanzie dalla Germania di avere aeroplani a reazione, enormi carri armati e cannoni, sommergibili non intercettabili, sistemi di visione notturna, razzi di straordinaria potenza e, inoltre, una bomba che «stupirà il mondo intero»¹⁵⁶. Tutto questo, a detta del Führer, si stava accumulando nelle fabbriche sotterranee tedesche con una rapidità sorprendente. Nel luglio del 1944, al ritorno dal viaggio in cui avrebbe incontrato per l'ultima volta Hitler, appena scampato all'attentato del 20 luglio, così si confidava con la moglie Rachele: «Le armi nuove ci sono. Le ho viste io in preparazione. Ho visto le "officine della morte", come le chiamano lassù: ho esaminato i disegni e i progetti; ho assistito a esperimenti. Andiamo verso una fase apocalittica della guerra»¹⁵⁷.

Di fronte all'imminente sconfitta, ci si attaccava così al mito delle armi segrete, che cominciò a circolare fra la popolazione, accolto con speranza dai sostenitori del regime e con un misto di apprensione e sarcasmo da parte degli oppositori. Peccato che Mussolini si fosse dimenticato di riferire quanto Hitler gli aveva detto sempre nel settembre del 1943, accennando alle nuove armi "diaboliche": «L'Italia settentrionale dovrà invidiare la sorte della Polonia, se voi non accettate di ridare valore all'alleanza fra la Germania e l'Italia. [...] Sta a voi decidere se l'esperimento di queste armi si debba fare su Londra oppure su Milano, Genova, Torino»¹⁵⁸.

Mussolini rientrò a Gargnano scettico, di certo non del tutto risollevato dalle parole dell'alleato, ma convinto che la lotta dovesse continuare per permettere ai tedeschi di completare queste fantomatiche armi. Quell'estate del 1944, avvilito da un crescente pessimismo e sempre meno in contatto con la realtà, si ricordò con

rammarico di una sperimentazione segreta italiana, “il raggio della morte”, fatta da Guglielmo Marconi negli anni Trenta.

Rachele Mussolini raccontava nella sua autobiografia *La mia vita con Benito* che, nell'estate del 1936, mentre si recava in macchina con il suo autista a Ostia, la sua auto e tutte le altre nel raggio di duecento metri si fermarono senza alcun motivo. Le macchine rimasero immobili per circa mezz'ora, mentre gli autisti, perplessi, si aggiravano controllando motori e candele: «Come per magia, alle 15:35 tutti i motori ripresero a funzionare». Rachele, la sera stessa, venne a sapere dal marito di essersi trovata nel mezzo di un esperimento segretissimo, frutto di un'invenzione di Marconi. Mussolini le avrebbe confidato che, se lo scienziato italiano avesse portato a compimento la sua opera, che già molti chiamavano “il raggio della morte”, l'Italia avrebbe goduto, in caso di guerra, di un'arma invincibile.

Dopo alcune settimane dall'esperimento di Ostia, sembra che Marconi avesse condotto una prova ancora più importante nel cielo di Orbetello, dove sarebbero stati bloccati in volo due aerei radiocomandati. Erano altri tempi, la guerra ancora lontana, eppure la notizia di questa prodigiosa invenzione aveva “rapito” il duce, allora ancora nel pieno delle sue forze. Di ufficiale ci fu solo la smentita di Marconi, ma in realtà pare che esperimenti in questo senso furono effettivamente realizzati. Mussolini era convinto che lo scienziato avesse perfezionato “il raggio della morte” ma, contrario al suo sfruttamento per scopi militari, avesse deciso di non consegnarglielo. E poi, dopo essere stato convinto dal duce a tornare sui suoi passi, era morto improvvisamente il 20 luglio 1937, portandosi il segreto nella tomba.

L'Italia e Mussolini erano rimasti così senza arma segreta e dovevano ora sperare in quelle che Hitler si accingeva a mettere in campo. Alcune furono effettivamente realizzate, come il primo caccia a reazione, il Messerschmitt me262, e le bombe volanti V 1 e V 2, ma il loro numero e il loro impiego non riuscirono a dare al conflitto la svolta tanto attesa.

Rimaneva la misteriosa bomba capace di spazzare via un'intera città in pochi secondi, quella per cui il Führer avrebbe chiesto a Dio di «perdonargli gli ultimi cinque minuti di guerra»¹⁵⁹. Gli storici

discutono ancora oggi se si trattasse o meno di una bomba atomica, diversa o analoga a quella lanciata dagli americani su Hiroshima. Sicuramente gli scienziati nazisti lavorarono per anni allo sviluppo di un'arma nucleare: se fossero lontani dalla sua realizzazione, o se l'avessero quasi approntata, non è dato sapere. Quel che conta è che alle loro tante follie almeno non aggiunsero anche l'olocausto nucleare.

¹⁵⁵Mussolini R., *op. cit.*

¹⁵⁶Cfr. documentario di Vania del Borgo, *In missione per Mussolini*, Istituto LUCE, Roma 2006.

¹⁵⁷Mussolini R., *op. cit.*

¹⁵⁸Kirkpatrick I., *op. cit.*

¹⁵⁹De Felice R., *Breve storia del fascismo*, cit.

98. L'ULTIMA ORA

A Gargnano, un giorno del 1944, Mussolini si rivolse a Giulio Pancino, un giovane prete amico d'infanzia di Edda: «Ascoltate, padre, sento vivissimo il desiderio di mettere pace e tranquillità nella mia anima, davanti a Dio... Vi prego... di conciliare l'animo mio con Dio».

Parole insolite per un ateo dichiarato fin dall'età di sette anni, ma comprensibili per un uomo anziano che si era visto crollare il mondo addosso.

Tutto era iniziato alle ore 14:00 del 25 luglio 1943, quando il duce era uscito in automobile dal portone di palazzo Venezia. Non vi sarebbe più rientrato e non avrebbe più rimesso piede nella Città Eterna, con suo grande rammarico. Roma gli rimarrà nel cuore fino agli ultimi giorni della sua vita. Ai suoi collaboratori chiedeva in continuazione che cosa i romani pensassero di lui e si consolava sentendosi rispondere che quelli ce l'avevano solo con Hitler, anche se sospettava fosse una bugia. La mancanza di cibo che colpiva la Capitale era per lui fonte di angoscia e per questo motivo era in continuo contatto con il prefetto di Roma per avere informazioni sull'arrivo dei camion di viveri che faceva inviare dal Nord. Quando poi gli giungeva notizia dei bombardamenti che la colpivano, si rattristava e si ritirava nel proprio studio: accolse con felicità la notizia che Roma era stata dichiarata "città aperta" e che quindi non poteva più essere bombardata. «Io credo che Benito Mussolini sia morto il 4 giugno [1944, *n.d.a.*], quando gli alleati entrarono in Roma», disse Giorgio Almirante in un'intervista a «Il Corriere della Sera» del 30 aprile 1972.

Dopo la sua liberazione, Mussolini fu inviato da Hitler sul lago di Garda, a villa Feltrinelli, circa un chilometro dal centro di Gargnano, dove abitò per due anni insieme alla moglie Rachele, ai figli Romano e Anna Maria e a Gina Ruberti, vedova di Bruno. Non era certo villa Torlonia, soprattutto il parco, ma ci si poteva vivere tranquilli e donna Rachele prese subito il comando delle operazioni, con disciplina ancora più ferrea di quella che usava a Roma.

Mussolini cercò di riorganizzare la sua vita come se nulla fosse cambiato: fece costruire nel giardino un campo da tennis dove riprese a giocare e ogni giorno, al posto della consueta cavalcata, faceva una lunga passeggiata in compagnia del figlio Romano.

La mattina si alzava verso le sette e mezzo, si vestiva e guardava dalla finestra quel lago che non amava, soprattutto d'inverno. La monotonia occupava le sue giornate di lavoro presso il suo nuovo "palazzo Venezia", situato nella villa delle Orsoline, affacciata su piazza della Vittoria, proprio al centro di Gargnano. Riceveva ogni giorno i ministri della Repubblica, che dovevano raggiungerlo dai paesi limitrofi in cui avevano sede i vari ministeri, rischiando ogni volta di essere colpiti dai mitragliamenti dei velivoli alleati. Poi dava il via alle solite, ma meno numerose, udienze. Anche villa delle Orsoline aveva il suo bel balcone che sporgeva sulla piazza principale e dal quale teneva qualche discorso, ma non era la stessa cosa: le dimensioni erano circa venti volte inferiori a quelle di piazza Venezia e gli spettatori erano per lo più contadini e paesani, che comunque cercavano di non fargli mancare il loro affetto.

Al rientro a casa, la sera, lo attendevano le beghe familiari, perché Rachele non sopportava la presenza in una villa vicina di Claretta Petacci, liberata da Hitler dal carcere di Novara e mandata a raggiungere Mussolini con lo scopo di scuoterlo dall'apatia in cui era piombato. Lei non si recò mai a trovarlo alla villa delle Orsoline, come faceva a palazzo Venezia nei bei giorni passati: riuscivano a vedersi al massimo tre volte la settimana, perché il controllo della

moglie si era fatto decisamente asfissiante. Un giorno si recò a casa di Claretta intimandole di «partire immediatamente, lasciare subito Gargnano, non vivere più alle spalle di Mussolini!». Ma la Petacci «reagì come una leonessa»¹⁶⁰, e rimase sul Garda: quella sera il Duce decise di non tornare a casa a dormire, preferendo passare la notte in una stanza attigua al suo ufficio.

"Esiliato" sul Garda, visto che le decisioni principali ormai erano prese da Hitler e dalle ss, Mussolini divenne sempre più taciturno e solitario. Non si interessava neanche più alla musica, che un tempo era stata una delle sue grandi passioni. Scavato nel volto, invecchiato nel fisico, ormai lontano dalla realtà, abulico e depresso, aveva perso anche il gusto per le uniformi appariscenti. Negli anni di

Gargnano indossò solo quella di caporale onorario della Milizia, ma senza gradi e decorazioni. Le uniche “patacche” che ancora apparivano sulle sue divise erano macchie di sporco e di unto, indice di una palese trascuratezza.

Agli inizi del 1945 la situazione crollò anche dal punto di vista economico e la famiglia Mussolini dovette tagliare gli stipendi del personale di servizio e ridurre le spese. Ma più che il denaro – in fondo aveva ancora qualcosa da parte in oro, banconote straniere e buoni del tesoro – gli mancava il clima di Roma, dove viveva senza incorrere nei continui raffreddori.

Don Pancino attese con pazienza la confessione del duce (si era persino fatto rilasciare un permesso speciale dal papa), ma Mussolini continuò a rimandare: «Aspettiamo, padre: c'è tempo, c'è tempo» . Era il 17 marzo 1945 e fu l'ultima volta che si incontrarono¹⁶¹. Era il 17 marzo 1945 e fu l'ultima volta che si incontrarono.

¹⁶⁰Navarra Q., *op. cit.*

¹⁶¹Collier R., *op. cit.*

99. MUSSOLINI E I PARTIGIANI

Alla villa delle Orsoline, a Gargnano, un giorno del 1944, un funzionario fascista presentò il proprio figlio al duce. Questi gli chiese: «Che cosa fai?». «Sono partigiano», rispose spavaldo il giovane, senza preoccuparsi delle conseguenze cui sarebbe potuto andare incontro. Dopo un attimo di silenzio, Mussolini replicò: «Benissimo. Farei lo stesso anch'io se avessi la tua età» . Non sapremo ¹⁶² mai se fu una risposta sincera e che fine fece il ragazzo, ma conoscendo la personalità di Mussolini, sempre volta agli eccessi e ai paradossi, non meraviglia che possa aver detto davvero così e che magari lo abbia lasciato andare.

In quei giorni caotici e oscuri della Repubblica di Salò, ormai in contrasto con la maggior parte dei suoi gerarchi, con i quali non condivideva più né idee politiche né speranze per il futuro, Mussolini riscoprì un po' della sua anima socialista e del rivoluzionario che c'era stato in lui. Forse solo così si può giustificare l'atteggiamento tenuto quel giorno con il giovane partigiano: a chi gli chiedeva se gli sembrassero giuste le gravissime rappresaglie tedesche, come quella delle fosse Ardeatine, e le violenze delle varie formazioni autonome fasciste, rispondeva:

Coi sistemi di forza non si governano mai i popoli... e pensare... quante volte mi sono recato dall'ambasciatore tedesco, quante volte l'ho chiamato presso di me, dicendogli che se non la smettevano con i sistemi delle rappresaglie mi sarei ritirato per non portare il peso delle responsabilità. Le rappresaglie fanno lo stesso effetto di una macchia d'olio su una tovaglia, si stende e si allarga senza beneficio alcuno¹⁶³.

Belle parole, che però non si tramutarono in fatti, lasciando anzi per due anni l'Italia alla mercé di una lotta intestina che fece decine di migliaia di morti, senza contare le vittime civili.

Oltre al giovane spavaldo, Mussolini conobbe di persona anche altri partigiani, ma solo durante le ultime ore della sua vita. Il primo fu Giuseppe Negri che, salito sul camion dove il duce si era nascosto con addosso un cappotto e un elmetto tedesco, lo riconobbe e chiamò il suo comandante, il partigiano “Bill”, al secolo Urbano Lazzaro: «*Bill, ghè chi el crapùn*», dove per *crapùn* si intendeva il “testone” Mussolini. Bill salì sul camion, si avvicinò al dittatore e gli intimò: «Cavaliere Benito Mussolini, in nome del popolo italiano la dichiaro in arresto», e lo consegnò al Comitato di Liberazione nazionale.

Poi conobbe “Pedro”, il conte Bellini delle Stelle, che fu convinto da Claretta a portarla dal suo Benito e che la mattina dopo accolse il “colonnello Valerio”, il cui vero nome era Walter Audisio, consegnandogli i due prigionieri. Mussolini e la Petacci furono poi scortati da “Guido” e da Michele Moretti sul luogo dell’esecuzione, a Giulino di Mezzegra, la mattina del 28 aprile 1945. E fu a questo punto che Valerio pronunciò la sentenza di condanna a morte prima di premere il grilletto: «Per ordine del Comando Volontari della Libertà sono incaricato di rendere giustizia al popolo italiano»¹⁶⁴.

¹⁶² Kirkpatrick I., *op. cit.*

¹⁶³ Bandini F., *Le ultime 95 ore di Mussolini*, Mondadori, Milano 1968.

¹⁶⁴ Cit.

100. AMICI-NENICI

Il 28 aprile 1945 alla redazione romana del quotidiano «Avanti!» giunse la notizia dell'uccisione di Benito Mussolini. Il direttore del giornale era Pietro Nenni, massimo esponente del Partito socialista italiano, che, commosso, dettò il titolo della prima pagina: «Giustizia è fatta».

Poche parole, che descrissero sinteticamente la fine di un'epoca, ma non espressero fino in fondo quello che Nenni aveva nascosto in fondo al cuore: aveva perso un ex amico.

Anche Mussolini negli ultimi giorni di vita si ricordò di Pietro Nenni, confidando al giornalista Carlo Vitali che quella con il leader socialista era stata forse l'unica sincera amicizia della sua vita.

I due si incontrarono – forse è meglio dire si scontrarono – la prima volta durante l'inaugurazione della Casa del popolo a Villafranca, nel 1910. Mussolini, socialista e con i baffi scuri, Nenni, repubblicano e biondino – tutti e due focosi romagnoli – fecero a cazzotti, ma poi, chiaritisi, si strinsero la mano.

Un anno dopo, sempre su posizioni politiche contrapposte, si trovarono in piazza a guidare le agitazioni popolari contro la guerra di Libia: furono arrestati, processati, condannati e rinchiusi in carcere insieme. Nacque così una grande amicizia, che si allargò anche alle rispettive mogli, tanto che furono a vicenda padrini dei figli dell'altro. In cella i due ebbero il tempo per fraternizzare e per raccontarsi ognuno le proprie esperienze. Mussolini, più anziano di otto anni, si comportò come un fratello maggiore e Nenni rimase affascinato da quell'uomo così istruito e irruente. Fu in questo periodo che Mussolini riuscì a imprimere le idee socialiste nella testa del giovane repubblicano, che ne fu completamente conquistato.

Fuori dal carcere li attendeva un altro caro amico del futuro duce, Nicola Bombacci, anche lui romagnolo, maestro e fanatico socialista. I tre consolidarono la loro amicizia e si frequentarono fino a tutto il 1914, tra manifestazioni, convegni, carceri e redazioni di giornali.

La stima che Mussolini provava per Bombacci era immensa, anche se non sopportava la folta barba che quest'ultimo si era fatto

crescere. La odiava e ogni volta che lo vedeva gli ripeteva ridendo: «Nicolino, Nicolino, troppo pelo per un coglione solo...»¹⁶⁵. Oltre che con il diminutivo, lo chiamava anche “Kaiser di Modena”, per il potere che Bombacci si era conquistato nella città emiliana e, in seguito, il “Lenin di Romagna”.

I tre non si persero mai di vista fino allo scoppio della prima guerra mondiale, quando le loro strade presero indirizzi diversi. Bombacci rimase su posizioni pacifiste, mentre Mussolini e Nenni si schierarono per l'intervento armato. Finita la guerra, Benito divenne fascista, Pietro socialista e Nicola uno dei fondatori del Partito comunista italiano al termine del congresso di Livorno del 1921. Erano anni di grandi trasformazioni e cambiamenti e i tre amici, anche se su posizioni ormai opposte, non potevano rimanere fermi in attesa degli eventi.

Quando Mussolini divenne presidente del consiglio e poi trasformò il suo potere in una dittatura, i suoi due ex compagni non poterono condividere il suo successo: Nenni scelse la via dell'esilio, mentre Bombacci, osteggiato dai fascisti perché comunista e caduto in disgrazia anche tra i suoi perché anticamente troppo intimo del duce, si ritrovò, con moglie e tre figli, nella più ristretta miseria.

Mussolini però non si dimenticò dei suoi amici, forse perché inconsciamente si sentiva responsabile dei loro disagi. Intervenne presso Hitler per impedire che Nenni e la moglie, residenti a Parigi, fossero deportati in un campo di concentramento. I coniugi furono consegnati dalle ss ai carabinieri reali che, su ordine del duce, li scortarono al confino sull'isola di Ponza.

Bombacci invece ricevette da lui un aiuto economico, e sovvenzionò anche le cure del figlio minore, pagandogli le spese ospedaliere. Inoltre gli permise di pubblicare una rivista comunista, «La Verità», che raggiunse le cinquantamila copie: sembra che lo stesso Mussolini leggesse le bozze degli articoli, correggendoli e spesso riscrivendoli completamente. Bombacci ottenne così un lavoro remunerato e Mussolini diffuse all'estero l'immagine di un'Italia più liberale in cui c'era spazio per idee di contenuto “proletario e fascista”. Poi l'amico lo seguì addirittura a Salò e gli rimase accanto fino alla morte: considerato un traditore dalla sinistra

italiana, il fondatore del Partito comunista finirà fucilato a Dongo e a testa in giù a piazzale Loreto.

¹⁶⁵Petacco A., *L'uomo della Provvidenza*, cit.

101. FINE DEI GIOCHI

Dopo la macabra esposizione a piazzale Loreto, il 29 aprile 1945, e un'attenta autopsia, la salma di Mussolini fu seppellita nel cimitero Maggiore di Milano, senza alcun nome che la indicasse, se non il numero 384 inciso sul tumulo. Esattamente un anno più tardi, tre fascisti la trafugarono, per poi consegnarla al convento Angelicum di Milano, dove rimase nascosta fino a quando, grazie all'interessamento di Alcide De Gasperi e dello stesso papa, fu restituita al questore di Milano. Nel 1957 fu riconsegnata alla famiglia, che la fece seppellire nel cimitero di Predappio. La tomba monumentale è posta davanti all'ingresso, per attirare l'interesse dei visitatori. Accanto, più modesto, vi è il sepolcro di Adone Zoli, membro della Resistenza, condannato a morte dai nazisti, liberato dai partigiani, ministro nel primo governo De Gasperi e presidente del Consiglio. Fu lui, originario a sua volta di Predappio, a volere che la salma di Mussolini fosse inumata accanto a quella dei genitori. Oggi i due, nemici in vita, giacciono vicini nella morte.

A differenza di Hitler, Mussolini non ebbe mai paura della sua fine e non se ne preoccupò mai, anche quando capì che era arrivato il momento. Si è scritto e detto tanto su quanto accadde in quei giorni del 27 e 28 aprile 1945, quando lui, dopo avere concordato invano con il cardinale Schuster le condizioni della resa, cercò di raggiungere con i suoi ultimi fedelissimi la Svizzera, passando per il lago di Como. È risaputo che salì su un camion tedesco indossando un cappotto e un elmetto della Luftwaffe, ma che, riconosciuto dal partigiano Bill, fu arrestato. Si è speculato a lungo sul contenuto della borsa di cuoio rossa nella quale erano contenuti chissà quali documenti compromettenti e, forse, il carteggio segreto con Winston Churchill. Ancora oggi si discute su chi fosse il vero mandante della sua esecuzione, se lo stesso statista inglese, gli americani, il Comitato di liberazione nazionale, il Partito comunista italiano o i singoli partigiani che lo catturarono. Ma la verità definitiva non è ancora venuta completamente a galla, né forse lo farà mai. Quello che è certo è che la notte tra il 27 e il 28 aprile fu l'ultima, e forse

l'unica, che Benito e Claretta trascorsero insieme, in una stanzetta di Bonzanigo, uno sperduto paesino del comasco, frazione di Mezzegra. Il mattino dopo furono prelevati dal colonnello Valerio e fucilati davanti al cancello di una villa di Giulino di Mezzegra, per essere poi ignominiosamente esposti, insieme ai corpi degli altri gerarchi fascisti catturati con loro e del fratello della Petacci, in piazzale Loreto a Milano.

«Dovete sopravvivere e mantenere nel cuore la fede. Il mondo, me scomparso, avrà bisogno ancora dell'idea che è stata e sarà la più audace, la più originale e la più mediterranea ed europea delle idee. La storia mi darà ragione». Queste parole potrebbero sembrare un epitaffio o un testamento spirituale pronunciato in punto di morte, ma si trattava invece di una massima scritta più di quindici anni prima, nella sua autobiografia *La mia vita*.

CRONOLOGIA ESSENZIALE DELLA VITA DI BENITO MUSSOLINI

1883. Il 29 luglio Benito Mussolini nasce a Dovia, frazione di Predappio (Forlì), da Alessandro e Rosa Maltoni.

1901. Si diploma maestro elementare.

1902. Insegna alle scuole elementari per un breve periodo. Si trasferisce in Svizzera. Inizia la carriera giornalistica collaborando con «L'avvenire del lavoratore».

1904. Rientra in Italia, dove svolge il servizio militare come bersagliere.

1905. Muore la madre Rosa Maltoni.

1906. Ottiene un posto di maestro in una frazione del comune di Tolmezzo (Udine).

1909. Si trasferisce a Trento, dove assume la carica di segretario della Camera del Lavoro. Collabora con «Il Popolo» di Cesare Battisti. Espulso dal Trentino, torna a Forlì, dove dirige il nucleo locale del Partito socialista e conosce Rachele Guidi.

1910. Muore il padre Alessandro. Dalla convivenza con Rachele, il primo settembre nasce la primogenita Edda.

1911. Insieme a Pietro Nenni guida in Romagna le manifestazioni contro la guerra di Libia. Viene arrestato e condannato a dodici mesi di carcere.

1912. Entra a far parte della direzione nazionale del Partito socialista e viene nominato direttore dell'«Avanti!».

1913. Si presenta alle elezioni come candidato socialista di Forlì, ma non viene eletto.

1914. Lascia la direzione dell'«Avanti!» e fonda il quotidiano «Il Popolo d'Italia». Si dichiara favorevole all'intervento in guerra dell'Italia e il 24 novembre viene espulso dal Partito socialista italiano.

1915. Richiamato alle armi, durante una convalescenza per un attacco di febbre tifoide sposa, con rito civile, Rachele, dalla quale avrà altri quattro figli.

1917. Rimane ferito gravemente durante un'esercitazione e, dopo una lunga convalescenza, viene congedato. Riprende la direzione de «Il Popolo d'Italia», appoggiando lo sforzo bellico del Paese.

1919. Il 23 marzo fonda a Milano i Fasci di combattimento. In novembre viene sconfitto alle elezioni.

1921. Trasformazione dei Fasci di combattimento in Partito nazionale fascista. In maggio viene eletto deputato.

1922. Dopo la marcia su Roma del 28 ottobre, re Vittorio Emanuele III gli affida l'incarico di formare il nuovo governo.

1923. Il 12 gennaio viene costituito il Gran Consiglio del Fascismo.

1924. I fascisti vincono le elezioni politiche sulla base di una nuova legge elettorale maggioritaria. A maggio viene rapito il deputato socialista Matteotti, poi assassinato.

1925. Il 3 gennaio Mussolini si assume la responsabilità politica dell'omicidio Matteotti e, con il discorso davanti alla Camera dei deputati, apre la fase dittatoriale del regime, con la soppressione dei partiti politici e dei giornali di opposizione.

1926. Viene abolito il diritto di sciopero. Dopo essere scampato a un attentato, inasprisce ulteriormente le leggi.

1928. Viene varata una nuova legge elettorale a lista fissa.

1929. L'11 febbraio sottoscrive i Patti Lateranensi con la Santa Sede. Stravince le nuove elezioni politiche e si insedia a palazzo Venezia.

1931. Muore per un infarto il fratello Arnaldo, direttore de «Il Popolo d'Italia».

1933. Firma del Patto a quattro tra Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia.

1934. Nuove elezioni plebiscitarie. Primo incontro con Hitler, neocancelliere tedesco e suo grande ammiratore. In estate Mussolini si oppone all'annessione nazista dell'Austria.

1935. Conferenza di Stresa tra Gran Bretagna, Francia e Italia. Il 3 ottobre Mussolini dà il via all'invasione dell'Etiopia.

1936. Vinta la guerra, il 9 maggio proclama la nascita dell'Impero. A ottobre viene stipulato l'«Asse Roma-Berlino», e a fine anno Mussolini invia truppe in Spagna a sostegno del generale Franco contro il Governo repubblicano.

1937. L'Italia esce dalla Società delle Nazioni.

1938. Vengono promulgate in Italia le leggi razziali e inizia la politica antisemita del regime.

1939. Fine della guerra civile spagnola; annessione tedesca della Cecoslovacchia. Il 7 aprile l'Italia occupa l'Albania. Il 22 maggio Mussolini firma il Patto d'Acciaio con la Germania. Il primo settembre le armate tedesche invadono la Polonia e il 3 Gran Bretagna e Francia dichiarano guerra a Hitler.

1940. La Germania invade la Francia; il 10 giugno l'Italia entra in guerra al fianco dell'alleato tedesco. Armistizio italo-francese firmato il 24 giugno. Invasione italiana della Grecia e della Somalia britannica. L'offensiva italiana in Africa settentrionale viene respinta.

1941. Caduta dell'Africa Orientale Italiana. In giugno Hitler attacca la Russia. Dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour del 7 dicembre, Italia e Germania dichiarano guerra agli Stati Uniti.

1942. Le truppe dell'Asse vengono sconfitte in Africa settentrionale, a El Alamein. Inizia la battaglia di Stalingrado.

1943. Sconfitta tedesca a Stalingrado: inizia la ritirata di Russia. Anche il Nord Africa è perduto e a luglio gli Alleati sbarcano in Sicilia. Il 25 luglio Mussolini viene messo in minoranza dal Gran Consiglio del Fascismo. Dimissionato dal re, viene arrestato e mandato al confino. L'8 settembre l'Italia firma l'armistizio con gli Alleati ed entra in guerra contro la Germania nazista. Mussolini viene liberato dai tedeschi e, con l'appoggio di Hitler, dà vita alla Repubblica sociale nell'Italia settentrionale.

1944. Il 10 gennaio vengono fucilati a Verona Galeazzo Ciano e gli altri membri del Gran Consiglio che avevano votato contro Mussolini il 25 luglio dell'anno prima. Il 16 dicembre Mussolini compare per l'ultima volta in pubblico a Milano.

1945. Il 27 aprile, mentre cerca di fuggire verso la Valtellina, è catturato dai partigiani presso Dongo. Il giorno dopo viene fucilato insieme a Claretta Petacci a Giulino di Mezzegra. I loro corpi, insieme a quelli di altri gerarchi fascisti, vengono esposti a Milano, in piazzale Loreto.

BIBLIOGRAFIA

Come il lettore potrà immaginare, le opere su Benito Mussolini sono numerosissime, sia di autori italiani che stranieri, pertanto ci siamo limitati a segnalare qui solo quelle utilizzate per la stesura del presente volume.

AA.VV., *Atleti in camicia nera*, Giovanni Volpe Editore, Roma 1983.

AA.VV., *Mussolini*, Mondadori, Milano 1972.

ALAZARD J., *L'Italie et le conflit européen*, Librairie Alcan, Parigi 1916.

ALESSI R., *Il giovane Mussolini*, Ed. del Borghese, Roma 1970.

BADOGLIO P., *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano
BALABANOFF, *Ricordi di una socialista*, D. De Luigi, 1964.

BANDINI F., *Le ultime 95 ore di Mussolini*, Mondadori, Milano 1968.

BERSELLI A., *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo*, Franco Angeli, Milano 1971.

BERTOLDI S., *Mussolini tale e quale*, Longanesi, Milano 1965.

ID., *Il giorno delle baionette*, Rizzoli, Milano 1980.

ID., *Camicia Nera*, Rizzoli, Milano 1994.

ID., *Salò: vita e morte della Repubblica sociale italiana*, Rizzoli, Milano 1976.

BULLOCK A., *Hitler, studio sulla tirannide*, Mondadori, Milano 1955.

CANOSA R., *La voce del Duce*, Mondadori, Milano 2002.

CARBONI G., *Memorie segrete 1935-40*, Parenti, Firenze 1955.

CHESSA P., *Dux. Benito Mussolini: una biografia per immagini*, Mondadori, Milano 2008.

CIANO G., *Diario 1939-43*, Rizzoli, Milano 1980.

COLLIER R., *Duce! Duce!*, Mursia, Milano 1971.

D'AROMA N., *Vent'anni insieme*, Cappelli, Bologna 1957.

DE FELICE R., *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 1995.

ID., *Mussolini il duce. II. Lo stato totalitario (1936-1940)*, Einaudi, Torino 1995.

ID., *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 1995.

ID., *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello stato fascista (1925-1929)*, Einaudi, Torino 1995.

ID., *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995.

ID., *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra (1940-1943)*, Einaudi, Torino 1995.

ID., *Mussolini l'alleato. II. La guerra civile (1943-1945)*, Einaudi, Torino 1995.

ID., *Breve storia del fascismo*, Mondadori, Milano 2001.

ID., *Autobiografia del Fascismo*, Einaudi, Torino 2001.

ID., *Storia degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 2002.

DEL BOCA A., *Gli italiani in Africa Orientale. . La conquista dell'Impero*, Laterza, Bari 1986.

DOLFIN G., *Con Mussolini nella tragedia*, Garzanti, Milano 1950.

DUGGAN C., *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Catanzaro 1986.

FRANZINELLI M. - MARINO E.V., *Il duce proibito*, Mondadori, Milano 2003.

GUERRI G.B., *Rapporto al Duce*, Mondadori, Milano 1978.

ID., *Ciano*, Mondadori, Milano 1979.

INNOCENTI M., *I gerarchi del fascismo*, Milano 1992.

ISNENGI M., *L'Italia del fascio*, Giunti, Firenze 1996.

KIRKPATRICK I., *Storia di Mussolini*, Longanesi, Milano 1970.

LAMB R., *Mussolini e gli inglesi*, Corbaccio, Milano 1998.

LUDWIG E., *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano 1932.

LUSSO E., *Marcia su Roma e dintorni*, Mondadori, Milano 2002.

MARK SMITH D., *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Laterza, Bari 1959.

ID., *Le guerre del Duce*, Laterza, Bari 1979.

ID., *Mussolini*, Fabbri, Milano 1981.

MESSINA N., *Le donne del Fascismo*, Ellemme, Roma 1987.

MOMIGLIANO E., *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*, Mondadori, Milano 1946.

MONELLI P., *Mussolini piccolo borghese*, Garzanti, Milano 1950.

MONTANELLI I., *Il buonuomo Mussolini*, Editori Riuniti, Milano 1947.

MUSSOLINI B., *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, Mondadori, Milano 1944.

ID., *La mia vita*, Rizzoli, Milano 1983.

ID., *Vita di Arnaldo*, La Fenice, Firenze 1961.

MUSSOLINI E., *Mio fratello Benito*, La Fenice, Firenze 1957.

MUSSOLINI R., *La mia vita con Benito*, Mondadori, Milano 1948.

EAD., *Benito il mio uomo*, Rizzoli, Milano 1958.

MUSSOLINI R., *Il Duce, mio padre*, Rizzoli, Milano 2004.

MUSSOLINI V., *Vita con mio padre*, Mondadori, Milano 1957.

ID., *Due donne nella tempesta*, Mondadori, Milano 1961.

NAVARRA Q., *Memorie del cameriere di Mussolini*, Longanesi, Milano 1946.

NENNI P., *Venti anni di Fascismo*, Ed. Avanti!, Milano 1965.

PERICOLI U., *Le divise del Duce*, Rizzoli, Milano 1983.

PETACCI C., *Mussolini segreto. Diari 1932-1938*, Rizzoli, Milano 2009.

EAD., *Verso il disastro. Mussolini in guerra. Diari 1939-1940*, Rizzoli, Milano 2011.

PETACCO A., *L'archivio segreto di Mussolini*, Mondadori, Milano 1997.

ID., *L'uomo della Provvidenza*, Mondadori Milano 2004.

PINI G. - SUSMEL D., *Mussolini: l'uomo e l'opera*, La Fenice, Firenze 1955.

PETRELLI M., *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Clueb, Bologna 2010.

RADIUS E., *Vita di Mussolini*, Ed. di Novissima, Roma 1965.

RAFANELLI L., *Una donna e Mussolini*, Rizzoli, Milano 1946.

ROMANO S., *Mussolini, una biografia per immagini*, Longanesi, Milano 2000.

ROSSI C., *Il delitto Matteotti*, Ceschina, Milano 1965.

SALVATORELLI L., MIRA G., *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1957.

SARFATTI M., *Dux*, Mondadori, Milano 1938.
SPINOSA A., *I figli del Duce*, Rizzoli, Milano 1983.
ID., *Mussolini, il fascino di un dittatore*, Mondadori, Milano 1996.
TERZAGHI M., *Fascismo e massoneria*, Editoriale Storic, Milano 1950.
TRILUSSA, *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 2004.
TRIPODI N., *Intellettuali sotto due bandiere*, Ciarrapico, Roma 1981.
TURI G., *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Il Mulino, Bologna 1984.
VENÈ G.F., *Il processo di Verona*, Mondadori, Milano, 1963.
WELLES S., *The Time for Decision*, Harpers, New York 1944.
ZAVOLI S., *Nascita di una dittatura*, SEI, Torino 1973.

RINGRAZIAMENTI

Sarebbero tante le persone da ringraziare quando si scrive un libro, perché, anche non volendo, tutti coloro che ci vivono attorno ne vengono coinvolti e sconvolti. In questa occasione, però, il mio più sincero ringraziamento va a una sola persona: Andrea Frediani, amico, saggista e romanziere.

Grazie, Andrea, per avere creduto nel progetto e avermi sempre consigliato e sostenuto.

Indice

Introduzione

LA FAMIGLIA MUSSOLINI

1. Sotto il segno del Leone
2. Benito e gli altri fratelli Mussolini
3. Il monello
4. Chi non lavora non fa l'amore
5. La first lady
6. Rampolli e bastardi
7. Un matrimonio poco consumato
8. La "Mussolina"
9. Liste di nozze
10. Parenti serpenti

IL MUSSOLINI POLITICO

11. Basta la parola?
12. La dura vita dell'emigrante
13. Il pacifista...
14. ...e l'interventista
15. Armiamoci e partite
16. «Ho visto la tragedia»
17. Gangster story
18. M'amano o non m'amano?
19. Il duce e il Vate
20. O Roma o morte

21. Voleva essere Napoleone, diventerà Nerone
22. I due marescialli
23. L'onorevole deve morire
24. Italiani!
25. Non solo nero
26. La battaglia del grano
27. Infortuni sul lavoro
28. Silenzio, il nemico ci ascolta
29. Sei uno zero
30. Il prefetto di ferro
31. Notti in bianco
32. «I gerarchi? Tutti fessi»
33. Quelli della Presidenziale
34. Che Dio mi fulmini

MUSSOLINI E LA CULTURA, LA SOCIETÀ, LO SPORT

35. Tra un articolo e un feuilleton
36. Scienziati, filosofi e navigatori
37. La pubblicità è l'anima del commercio
38. Se lo dice lui...
39. Alla ricerca del tempio perduto
40. Quanto sei bella Roma
41. Musica, maestro!
42. "La radio in ogni casa"
43. E LUCE fu!
44. Scipione l'Africano
45. Sulle strade si guida a destra!
46. Il duce in auto
47. Oro alla patria
48. Il gallo nel pollaio
49. Baionette per la patria
50. Caro maestro
51. I bimbi d'Italia si chiaman Balilla
52. *Ius sanguinis*

53. La Befana fascista
54. Tutti al mare
55. Mussolini campione di decathlon
56. Nel blu dipinto di blu

MUSSOLINI IN GUERRA

57. *Si vis pacem, para bellum?*
58. I grandi della Terra
59. Sprechen Sie deutsch?
60. Una buona parola per tutti...
61. La perfida Albione
62. Dagli amici mi guardi Iddio...
63. ...che dai nemici mi guardo io
64. Ispiratore di Hitler
65. Italiani brava gente?
66. Il giorno più bello
67. La spada dell'Islam
68. Succube di Hitler
69. Mussolini e la questione razziale
70. Dalla Spagna all'Albania
71. Guerra e pace
72. Vincere e vinceremo
73. «Spezzeremo le reni alla Grecia»
74. La disfatta di El Alamein

IL MUSSOLINI PRIVATO

75. Casa dolce casa
76. La maliarda e la madre ignota
77. Occhio, malocchio...
78. Squadra e compasso
79. Il potere di Margherita

80. Un incontro sulla via del Mare
81. Fedele fino alla morte
82. Dieci ragazze per me posson bastare...
83. Un uomo solo al comando
84. Una escort per il duce
85. Gli amori di un pomeriggio
86. Così fan tutti
87. Siamo uomini o caporali?
88. A dieta stretta
89. Un dono è per sempre
90. Turista non per caso
91. Una giornata a palazzo Venezia
92. Le loro memorie

L'ULTIMO MUSSOLINI

93. L'ultimo inquilin
94. La prigionia
95. La Repubblica sociale
96. Nessuna pietà per i traditori
97. Il raggio della morte
98. L'ultima dimora
99. Mussolini e i partigiani
100. Amici-nemici
101. Fine dei giochi

Cronologia essenziale della vita di Benito Mussolini

Bibliografia

Ringraziamenti

Indice

